This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. d. 2

COMENTARJ

INTORNO ALL'ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA

NE' QUALI SI RAGIONA D' OGNI GENERE
E SPECIE DI QUELLA

SCRITTI

DA GIO. MÁRIO CRESCIMBENI

RIPUBLICATI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. II.

Amicos meos, in quibus est studium, in *Italiam* mitto, id est, ad *Italos* ire jubeo, ut ea a fontibus potiùs hauriant quàm rivulos consectentur. Quæ igitur apud nos nemo adhuc edidit, (nec sane erat unde studiosi scire possent) ea, quantum possum, volo ut sint nota nostris.

Cicero Acad. Lib. 1.

LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;

DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.

CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1803.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

LIBRO TERZO;

NEL QUALE SI FAVELLA DELLE RAGIONI DI TUTTI I COMPONIMENTI LIRICI INVENTATI DAGL' ITALIANI.

CAP. I.

Quanti e quali sieno i Componimenti Lirici inventati dagl' Italiani.

TERMINATO il racconto delle poesie liriche passate in Italia dalla Provenza, seguono quelle che ritrovarono gl' Italiani, e quelle che presero dagli antichi Greci, e talora anche dai Latini. E primieramente si dee sapere, che tutti questi componimenti hanno il proprio nome, che pigliano o dal suggetto, o dal metro, o da altro accidente:

ma non però tutti hanno il proprio metro, o la propria maniera di verseggiare: imperocchè ve ne sono parecchi, che con tutti i metri o modi di verseggiare sogliono accomodarsi, e oltracciò avvegnachè gl' Italiani abbiano il proprio carattere, o fraseggiamento lirico, che intendiamo essere quel del Petrarca, nondimeno alcuni componimenti, che dal Greco o dal Latino procedono, li maneggiano col carattere, o fraseggiamento, col quale venivano maneggiati da quelle nazioni. Or di tutte queste cose renderem piena ragione nel presente libro, favellando ad uno ad uno degli stessi componimenti, i quali sono le risposte, le stanze, i rispetti, lo strambotto, le barzellette, le disperate, l'epigramma, le deche, l'elegia, il panegirico, le corone, le selve, gl' idilj, e le quarte, quinte, e seste rime, tutti i quali hanno il proprio metro, o la propria maniera di verseggiare: il ditirambo, gl' inni, le odi, i salmi, e le canzonette anacreontiche, che godono la stessa prerogativa, ma sono di carattere Greco; e i canti, i cantici, le mattinate, le laudi, le pistole, gli enigmi, gli oracoli, gli epitaffj, le nenie, gli epitalamj, e i genetliaci, che son quei componimenti che possono accomodarsi con ogni metro, e con ogni maniera di verseggiare.

CAP. II.

Delle Proposte e Risposte.

INCOMINCIANDO adunque dalle Risposte, che sono componimenti co' quali si risponde in versi, a chi in versi domanda alcuna cosa; benchè elleno, paia, che possano accomodarsi ad ogni sorta di metro, nondimeno il suo proprio è il sonetto,[a] e con questo elle nacquero al tempo stesso che nacque la volgar poesia; e tanto avanti si stese il loro uso, che non solo si facevano sonetti di proposta e risposta, lodandosi i compositori a vicenda, o domandandosi qualche cosa attenente a materie d' ingegno o d' amore, ma anche d' affari domestici e pubblici, di modo che se ne valevano in vece di lettere, o spacci, o diplomi, come vedremo appresso. Le maniere di simili risposte furono tra gli antichi di tre sorte; la prima non ebbe altra legge, se non che i versi terminavano colle medesime rime colle quali era tessuta la proposta, e col medesimo ordine: e di questa maniera il Ruscelli [b] fa inventore il Petrarca: ma egli è uso antichissimo; e nella Raccolta de' Giunti si trovano parecchi sonetti di questa maniera, e spezialmente quello di M. Onesto

[a] Ruscell. Modo di compor. Ital. cap. xiii.
[b] Loc. cit.

Bolognese scritto a M. Cino da Pistoia, che incomincia,

Si mi è fatta nemica la mercede,

a cui M. Cino risponde con quello, che incomincia

Messer, lo mal che nella mente siede;

e questa certamente era la maniera più frequentata.

La seconda camminava con minore strettezza, mentre ammetteva il ripetere alcuna delle voci poste in desinenza nella proposta; e talvolta anche il variar l' ordine delle rime in qualche parte, il che particolarmente si trova fatto da Ser Cione Ballione, il quale rispondendo a quel sonetto di Dante da Maiano impresso nella detta Raccolta de' Giunti,[a] e incominciante,

Provedi saggio ad esta visione,

variò di tal maniera l' ordine delle rime de' terzetti, che l' ultima della proposta andò al primo luogo della risposta, la prima al secondo, e la seconda al terzo. Della qual licenza si è valuto anche qualche moderno, e particolarmente il Conte Prospero Bonarelli nella risposta ad un sonetto del Crescente,[b] nella quale altera di più la quantità delle rime de' terzetti, facendone

a Fogl. 140-5, e 142-6.

b Diporti Crescent. pag. 82 e 83.

quattro d' una maniera, e due d' un' altra, laddove nella proposta ve ne sono tre per ciascuna sorta.

La terza finalmente larghissima non aveva obbligo alcuno, se non quello di rispondere in un altro sonetto;[a] e di questa maniera si trovano moltissimi esempj sì nella Raccolta dell' Allacci, come in quella de' Giunti. Ma stranissimo modo è quello, che fra gli antichi fu messo in uso da Andrea di M. Bindo Bisdomini Fiorentino, e da Marchionne Marchionni, il primo

[a] Di queste tre maniere di rispondere mescolate insieme se ne trova formata un' altra stranissima nelle Rime raccolte da' Giunti, che è di rispondere in parte alle rime della proposta, e in parte nò. L' esempio è di Dante Alighieri, e di Dante da Majano, autore e inventore di molte stravolte forme di rimare, e leggesi nel Libro XI. La proposta è di Dante da Majano, quantunque nella detta Raccolta si attribuisca a Dante Alighieri, il che è errore, come ben può conoscere chi legge i due sonetti antecedenti, e questo stesso sonetto che siegue:

Lo vostro fermo dir fino ed horrato
Approva ben cio bon, c' hom di voi parla;
Ed anchor piu ch' ogn' huom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;
Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propriamente hom nó 'l poria contarla:
Però qual vera loda a 'l vostro stato
Crede parlando dar dico disparla.
Dite; ch' amare, e non esser amato
Eve lo dol, che piu d' amore dole;
E manti dicon, che piú v' ha dol maggio;

de' quali scrive al secondo un sonetto di desinenze non solo ordinarie, ma tutte diverse. Il sonetto del Bisdomini è il seguente, tolto da' MSS. Chisiani.[a]

Deh come lhuomo in villa e malenconico
Quando egli e l tempo che vede pur piovere,
Ei si sta in casa che fuor non puo muovere
Come rinchiuso fraticello o monaco.
Et ode sempre parlare a rintronico
A que villan, che lun dice vo rodere

Onde humil prego non vi sia disgrato,
Vostro saver, che chiari ancor (se vole)
Sel vero, o no, di cio mi mostra Saggio.

A questo sonetto rispose Dante Alaghieri nella forma che appar quì sotto:

Non conoscendo amico vostro nomo
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch' è scienza di gran nomo
Siche di quanti saccio nessun parla:
Che si po ben conoscere d' un' homo
Ragionando se a senno, che ben parla
Conven, poi voi laudar sarà fornomo
E forte a lingua, ma di cio com' parla.
Amico (certo sonde, a cio ch' amato
Per amore haggio) sacci ben; chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:
Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri e capo di ciascun si chiama;
Da cio ven quanta pena amore porta.

[a] MS. 380. fogl. 754.

L' altro risponde e dice che 'l suo bomere
Non rompe il suo terren tant e brettonico.
Deh non dee l' huomo alquanto meglio condere
Nella città con belle donne giovani
Et far l' una cantar laltra rispondere
Sendo tra loro alquanti gentil giovani
Che barba mai non s' abbin fatto tondere,
Et non si curin perche Aquario domini.
Fammi risponder se tu volessi essere
Fra loro inanti che far panni tessere.

A questo secondo sonetto dell' Alaghieri rispose Dante da Majano col seguente:

Lasso lo dol che più mi dole e serra
E ringraziar ben non sapendo como:
Per me piu saggio converrassi; como
Vostro saver, ched ogne quistion serra:
Da 'l dol che manta gente dite serra:
E tal voler non qual voi lor non ha como
El propio si disio saver dol como
Di cio sovente dico essend' ha serra:
Però pregh' eo che argomentiate Saggio
D' authorità mostrando cio che porta
Di voi la 'mpresa, a cio che sia piu chiara:
E poi parrà parlando di cio chiara,
E qual piu chiarirem dol pena porta
Dello assegnando amico prove saggio.

In questi tre sonetti è altresì da notarsi il modo di rima parte con diverse, e parte colle stesse voci, senza ordi alcuno, e a bene placito dell' autore.

La risposta del Marchionni, tolta dagli stessi MSS. è la seguente:

Deh quanto egli è in villa un bello stare
A veder la mattina que torosi
Inanzi di levarsi sonacchiosi
En sul verone cominciarsi a spurgare.
Poi escon fuori e vanno a lavorare
E n fino a sera non hanno riposi
Tornan poi a casa tristi e dolorosi
Che l tempo si comincia annugolare.
La mattina si leva, e in capo lugna
Si pone e gratta e guata verso 'l cielo
Le spalle strigne e devote bestemmia
Le gambe incrocicchiate tien pel gielo
Batte li denti e strigne ambe le punga
E trema piu chal vento un piciol pelo.
Rispondi poi compagnon che ti pare
Un gran diletto vedergli ballare.

Queste tre maniere fecero tutte passaggio di secolo in secolo fino a' nostri giorni. Ma tra i moderni ne veggiamo un' altra, la quale, per quanto noi abbiam cercato, tra gli antichi non si è potuta trovare: di modo che stimeremo vero il parere [a] del Ruscelli, [b] che ella sia invenzione

[a] Il parere del Ruscelli, cui sottoscrive il Crescimbeni, è falso, trovandosi proposte e risposte fatte colle medesime
[b] Del Modo di comp. Ital. cap. xiii.

de' moderni; è ella obbligata grandemente, imperciocchè non solo serva le stesse rime della proposta con quell' ordine, che in essa si stanno, ma le stesse voci colle quali chiudono i versi; e perchè questa, come più bella di tutte le altre, sopra tutte le altre oggi si stima, perciò ne daremo un' esempio di due nobilissimi personaggi viventi, cioè, del Cavaliere e Procuratore di S. Marco,

voci in fine de' versi prima del 1500. Fra gli altri esempj che si potrebbero addurre, si varremo del seguente sonetto scritto da Bernardo Bellincione a Iacopo Fiorini da Siena.

O specchio del poetico collegio,
O gloria de' Latin, buon moralista,
Novella musa, et ottimo Dantista,
Ch' al bel nostra idioma hai dato pregio,
A te l' armilla, la corona e 'l fregio
Si cede, come a primo citarista
Siena, che del tuo nome fama acquista
T' onori et ami cittadino egregio.
Per parte d' ogni musa Fiorentina
Ringraziato sia tu delle virtute
Che c' insegnasti co tuoi dolci versi;
Però chiarisca a me'la tua dottrina
De gli spiriti umani al ciel conversi
In che consista il ben di lor salute.

A questo sonetto rispose il Fiorini col seg.

Degno non son del sacrato collegio,
Spirto gentil, che fa l' hom moralista,
Burchiello appena son, non che Dantista,
Ch' i meriti salire in tanto pregio.
Di tanta loda mia chioma non fregio,
Qual merta chi divien buon citarista,

Antonio Ottoboni, nipote della S. M. di Papa Allesandro VIII. e del Cardinal Pietro Ottoboni, Vicecancelliere di S. Chiesa Pronipote: esempio, che non solo in questo proposito, ma nel genere de' sonetti, quanto adorna la nostra Istoria, altrattanto servir può di guida a chi perfattamente vuol sonettare. Il primo dunque, scrivendo al secondo, dice,

Lasso, che feci! abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volsi all' Adria il piede.
Cangiai la ferma in un' istabil sede,
E la calma lasciai per la procella.

Nè tanta gratia mia persona acquista,
Ch' io meriti fra gli altri essere egregio.
Benchè mia musa alla tua Fiorentina
Non giunta; nuda, et vota di virtute
Darà risposno a tuoi leggiadri versi.
Gli spirti eletti al ciel per ver doctrina,
Intendendo et volendo a Dio conversi
Godon fruendo l' ultima salute.

Questi due sonetti sono fra le " Rime de l' arguto e faceto Poeta Bernardo Belinzone Fiorentino, in Milano l' anno 1493, a di 15 Luglio, per Maestro Filippo di Mantegazi detto il Cassano," in 4to, foglio M. Nello stesso libro al foglio E III. evvi un sonetto di Lorenzino di Pier Francesco de' Medici al sudd. Bellincione in risposta fatto colle stesse voci e desinenze, e al foglio B IV. col medesimo ordine risponde il prefato Bellincione ad un sonetto di Paolo Girolamo dal Fiesco in loda di Lodovico Sforza, cui siegue una replica del Fiesco fatta colla regola medesima di voci e di rime.

L' unico pegno mio, che vive in quelle,
Per delizia del cor l' occhio non vede:
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi mensa e favella.
L' Ostro, ch' ei cinge (onde n' andai fastoso
Più di lui molto) io non mi vedo appresso;
E 'l piacer che ne trassi, or m' è penoso.
Così da gli anni, e dalle cure oppresso,
Mentre ricerco invan figlio e riposo,
Ah che non trovo in me quasi me stesso.

Ed il secondo così risponde:

Padre, la via de' saggi è sempre bella;
E virtù fra i disastri ha fermo il piede:
Nè giunger può di gloria all' alta sede
Chi l' interna non vince aspra procella.
Ovunque posi in questa parte o in quella,
L' occhio dell' amor mio sempre ti vede;
E' l desio, che a te viene, e che a me riede,
Porta e riporta i baci e la favella.
Soffri pur dunque; e nel tuo duol fastoso,
Attendi il lieto dì, che al figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso.
Allor da gioie, e non da cure oppresso,
Tu farai del mio seno a te riposo,
Et io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

Inoltre abbiamo osservato, che tanto appo gli antichi, quanto appo i moderni, ove il bisogno lo

richieda, oltre alle risposte, si fanno a vicenda una o più repliche, nelle quali, benchè gli antichi andassero prendendo qualche licenza, nondimeno dee servarsi mai sempre l' ordine che si è tenuto nella risposta, come può vedersi da un esempio stampato nella Raccolta de' Giunti,[a] ove tra M. Onesto Bolognese, e M. Cino da Pistoia corrono quattro sonetti, tutti per le medesime rime, ma non già col medesimo ordine, nè senza ripeterne alcuna. Ma tra i moderni nella Raccolta dell' Atanagi[b] se ne legge un bello esempio di due valenti poeti del secolo decimosesto, cioè M. Jacopo Cenci, e M. Alessandro Marzio, il primo de' quali scrive al secondo un sonetto in nome d' una bella giovane detta Persia, che incomincia,

Vinse signor tutte le genti perse,

a cui egli risponde; e poi corrono due repliche per ciascuno, le quali non solo per l' obbligo delle rime, ma per la purità dello stile, e per la felicità, sono molto belle.

Finalmente è stato anche usato di continuare la materia della proposta per più sonetti, là dove uno non è stato bastevole; e quando ciò è adivenuto, la risposta è stata fatta colla stessa quantità di sonetti, e collo stesso ordine e maniera della proposta. Un bellissimo esempio troviamo

[a] Fogl. 136. [b] Lib. II. fogl. 65.

in questo proposito tra le Lettere facete di Diversi, raccolte da M. Francesco Turchi, cioè una corona di nove sonetti fatta dal Caro contra il Castelvetro, a cui vien risposto con altra simil corona, come più diffusamente diremo, allorchè delle corone farem parola.

Questo è quanto potiam dire in ordine alla forma delle risposte. Ma circa la materia, ella, come abbiam detto, è molto varia, essendosene gli antichi serviti per qualunque affare. Tralasciando adunque le materie amorose, e le letterarie, come cose, delle quali sono pieni i canzonieri tutti, non più degli antichi che de' moderni, noi troviamo che Castruccio Castracani degl' Interminelli, Duca di Lucca, il quale morì l' anno 1328,[a] in proposito di certo denaro, scrisse il seguente asprissimo sonetto a Luporo Lupori:[b]

Per quello Dio che crocifisso fu,
Che morte e passion per noi sostenne
Chio ti faro parer dun H un N,
E dun V faro parerti un Q.
Castruccio la moneta non toccù
Anzi toccolla chi per quella venne,
La qual la spese come si convenne,
E non la tenne stretta come tu.

a Aldo Mannucci nelle Azioni di Castruccio, pag. 94.
b Raccol. Allacc. pag. 193.

Ma guarda ben che non fussi si matto
Che contra il tua signor fussi restio
Che pagherotti dogni tuo mal fatto.
Se punto ver di me ti veggio rio,
Dogni tuo bene io thavero disfatto,
E faraggio del tuo come del mio.

A cui il Lupori rispose nelle seguente guisa :[a]

Se la moneta mia fosse qua su
La qual mandai e non so che via tenne
Io ti prometto che tra l' V e l' N
Li e questione non saria più.
E non ha tanti peli addosso un Bu
Quanti V sarebbon lettere di penne,
E non saria avvenuto quel chavenne
E ogni capoverso havrebbe un V.
E si vorrebbe di quitto, e di patto
Volumus vogliamo ancor voglio io
E cio che vuol Mussuccio sarà fattò.
Che io bo dall' A in sino al Y.
Un V, un N, così contrafatto
Non vidi mai maledetto da Dio.

Troviamo ancora, che Astorre Mandredi, Signor di Faenza, soleva alle volte spedire le sue provigioni in simili sonetti, come apparisce dal

[a] Detta Raccol. pag. 407.

seguente, scritto in risposta circa l' anno 1306, a Franco Sacchetti, che gli aveva chiesta la conferma d' una podesteria :[a]

La vostra benvoglienza o si nel chore
Che come avesse i piacer vostri intesi
Serian da me si volentier compresi
Ch' a sodisfarvi non starei in tenore.
Ma pur un poco ci e stato d' errore
Per aver tardi tal pensier distesi
Che seco porta gravi contrapesi
Il perder tempo dice un gran dottore.
Quel chio vi parlo non pigliate a sdegno
Che la pigritia a dir vostra ragione
Più si conviene al corpo, che a longegno.
Ora tornando a vostra intentione
Quel che maddomandate vi consegno
Com a rettore e franco campione.
Sei mesi aggiungo al vostro reggimento
De la podestaria con buon talento.

Nel rimanente tanto egli è vero gli antichi se ne servivano in vece di lettere missive, che si trova alle volte un sol sonetto mandato circolarmente a più persone per esigere da loro risposta, come si può vedere dalla Raccolta de' Giunti, dove[b] si legge un sonetto scritto da Dante da Maiano a diversi compositori, con le risposte

[a] Detta Rac. Allac. pag. 67. [b] Fogl. 140. 6.

di Chiaro Davanzati, di Guido Orlandi, di Salvino Doni, di Dante Alighieri, di Ricco da Varlungo, e di Ser Cione Ballioni; e se ne truovano spesso colla sottoscrizione dell' autore fatta anch' essa in versi, come apparisce dal seguente [a] di Ser Agnolo da S. Gemignano scritto a Franco Sacchetti:

Io son costretto dalla Dea Cupido,
E dalle freccie sue tanto percosso,
Che di sangue ho bagnato il viso el dosso
Sol per seguir una ch è nel suo lido.
Della qual seguitare io non mi fido
Si nel suo chore dogni merzede scosso
Chio non vorrei aver tal carco a dosso,
E perchio n o temenza piango e grido.
Ome come faro che fia di me
Da cui soccorso trovero io mai,
Perochin Donna alcuna non e fe.
Dimmi, Diana, non m' aiutarai,
Non moverai alquanto il fermo pe;
E col tuo schudo a coprir mi verrai.
Ricorrer voglo a te, Francho Sacchetti,
Ch alquanto mi consigli con tuo detti.
Il tuo servo, Agnol da S. Gimignano,
Perdon ti chiede se ver te villano.

Anche i moderni hanno talvolta usato di porre

[a] Raccolt. Allac. fogl. 9.

il loro nome nelle proposte e risposte; ma però con più leggiadria e fatica adoperando con acrostico; e sovente in vece del proprio nome, v' hanno in tal guisa scritto quello del suggetto, a cui è il sonetto indirizzato. Bellissimo esempio ne abbiamo tra la Rime dell' Accademico Crescente, [a] di cui altrove abbiamo fatto menzione, imperciocchè quivi si truova un sonetto ch' egli scrisse ad un guerriero insigne nell' armi, e nelle lettere, il quale dall'acrostico viene scoperto pe'l Conte Raimondo Montecuccoli, già famosissimo capitano dell' Imperadore; e si trova altresì la risposta sotto nome del Distillato, nella quale si dimostra parimente con acrostico a chi ella vada, cioè a Leopoldo Guglielmo, Arciduca d' Austria, che sotto il nome del Crescente si nascondeva: i sonetti sono i seguenti:

PROPOSTA DEL CRESCENTE.

Armar d' ardire e di valore il petto,
L' ingegno haver sagace, e dotta mano,
Coraggio, alto saper', e sovra humano,
Orna Raimondo sol fra gli altri eletto.
Nel sol mirar il suo gioviale aspetto
Tra primi heroi mostra esser lui sovrano,
E di Parnaso ancor portento strano
Regna doppio saper' in lui perfetto.

[a] Pag. 80.

A lui si dia fra tutti il primo vanto,
In lui doppio valor veder ne lice,
Mentre scherzano in lui la guerra e 'l canto.
Onde non fu di lui niun più felice,
Nè fù, nè sarà mai saggio cotanto:
Di questo secol nostro è lui fenice.

RISPOSTA DEL DISTILLATO.

Armar di forza, e di virtute il petto,
L' ingegno haver divin, forte la mano,
Giovar a tutti, a tutti esser' humano
Restò sol a te sol dal Cielo eletto.
Al sol mirar il tuo regale aspetto
Ne mostri ben d' esser heroe sovrano:
Le Muse e Marte accordi in modo strano;
E poeta et heroe tu sei perfetto.
Omai lascia il cantar d' altrui il vanto:
Prendi la lira; e già che a te sol lice,
Ora nelle tue glorie impiega il canto.
La sorte chi di te fe' più felice,
Duce da Marte e Palla amato tanto?
Onde del secol sei cigno e fenice.

Ma sebbene, come dicemmo, il proprio componimento delle risposte è il sonetto, contuttociò tra i poeti se ne truovano spesso delle fatte in altri metri; [a] per tutte le quali, oltre a quelle in

[a] Alcune proposte e risposte si leggono ne' Rimatori del 1500, in ottava rima, e tali sono le stanze del Giraldi a Bern.

madrigali, che si leggono impresse nelle Rime di Gio. Francesco Maia, [a] e anche d' altri, servano i seguenti due esempj. Il primo è d' un capitolo di cinquanta terzetti scritto da Camillo Pellegrino al Principe di Conca, che incomincia,

Signor, s' io non ardisco di presenza,

al quale vien risposto per le rime dal Principe con altro capitolo, che incomincia,

Già preso avea lo stil senza arte, e senza,

ed ambedue questi capitoli si leggono stampati dopo il Rimario di Dante pubblicato da Carlo Noci. Egli è però vero, che tal risposta si attribuisce a Torquato Tasso, come fatta da lui per detto Principe; e per del Tasso si truova stampata

Tasso, e la risposta del Tasso per le stesse voci e desinenze, che sono stampate nel quinto libro delle Rime di Bernardo Tasso; altre in sestine (cosa stravagante) e tale è quella di Francesco Ferrosi da Cortona diretta a Laura Terracina, e comincia :

Verdeggia in le fiorite erbose rive ;

a cui rispose la Terracina con una sua esistente a carte 58, delle sue Quarte Rime impresse in Vinegia per il Valvasori nel 1500, in 8vo, e finalmente in canzoni, e tale è quella di Virginia Salvi indirizzata al Bembo a nome di Cintia, cui il Bembo rispose con le stesse voci ; le quali canzoni si leggono a cart. 192 e 193 del Tomo IV. delle Rime di div. eccellentissimi Autori, stampate in Bologna per Anselmo Giaccarello, nel 1551, in 8vo.

[a] Par. iii. pag. 60.

tra le sue Opere Postume pubblicate dal Foppa,[a] del che fa menzione anche il Nicodemo nell' addizione alla Bibblioteca Napolitana.[b] Il secondo è d' un memoriale dato a Caterina Duchessa d'. Mantova, Governatrice di Siena, da Claudio Tòlomei il Giovane, detto il Poetonto, il quale fiorì circa il 1645, ed ebbe assai buona vena di poesia nel burlesco e nel satirico; ma nulla mai diede alle stampe. Or egli, essendogli terminata la licenza di portar l' armi, diede il seguente memoriale composto di due ottave per la conferma alla Governatrice, e fugli fatto il rescritto in versi da Orazio. . . . . in nome di quella, come si vede originalmente nella Cancelleria del Capitano di Giustizia di Siena.

Serenissima Signora Duchessa
Io Claudio Tolomei di vostra altezza
Devotissimo ed umil servitore,
Essendo stata mia persona avvezza
A portar sempre l' armi a tutte l' ore
Per benigno rescritto e gentilezza
Della medesma, e ancor per farmi onore,
Sendo spirata, la supplico a darmi
La licenza dinuovo di quell' armi.
Prometto bene a vostra altezza poi
La bella grazia di non abusare;
Ma d' esser sempre pronto a' cenni suoi,

[a] Vol. II. pag. 287. [b] Pag. 56.

Ovunque ella mi voglia comandare;
E di far noti i fatti egregi tuoi,
Il tuo giusto volere, il retto oprare,
Se la mia musa mai s' inalza a volo,
Dall' estremo del Gange al nostro polo.

RESCRITTO.

Hor sfoghi Apollo il duol co' dolci carmi,
Ed hor contro i Pitoni adopri l' armi.
Il terzo dì del minor mese. ORAZIO.

CATARINA, DUCHESSA DI MANTOVA, GOVERNAT.

CAP. III.

Del Metro dell' Ottava Rima, e di quei Componimenti che si chiamano Stanze.

L'INVENZIONE dell'ottava rima è antichissima; e benchè il Giraldi ne' Romanzi[a] affermi, che alcuni vogliono che fusse de' Provenzali; nondimeno dalla comune opinione è attribuita a' Siciliani; e di questo parere sono, oltre ad altri riferiti dall'istesso Giraldi, il Bembo nelle Prose,[b] ed il Conte Matteo di San Martino nel suo Trattato del Poeta.[c] Ma i Siciliani solevano far le

[a] Pag. 96. [b] Lib. II. [c] Impress. dopo le Osservat. gramar. del medesimo, pag. 192.

ottave di due rime sole fino al fine, il quale costume lo ritengono anch' oggi,[a] come si può vedere nelle bellissime impresse d' Antonio Viniziano, e di Monsignor Rao, e di moltissimi altri di quella nazione; e benchè il mentovato Conte di San Martino soggiunga aver vedute ottave antichissime in lingua Siciliana colla rima in fondo divisa dalle due precedenti, nondimeno essendo ciò, per vero dire, ritrovamento degl' Italiani, egli potè essere stato ingannato peravventura da que' medesimi, che volevano ingannare il Castelvetro, a cui mostrarono de' versi, che tenevano per fatti da poeti antichissimi di Sicilia, de' quali egli si fece beffe; perciocchè gli riconobbe scritti in lingua Siciliana moderna del Contado, com' egli stesso afferma nella Giunta al primo libro delle Prose del Bembo. Laonde noi seguitando il comun sentimento, diremo, che gl' Italiani poco, per non dir nulla, si valsero dell' ottava Siciliana: non avendo noi, per quanto cercato abbiamo, trovato altro esempio che d' un cantico del B. Jacopone da Todi, il quale è il quaranterzo de' suoi impressi, ed incomincia:

Lomo fo creato vertuoso
Volsela sprezar per sua follia
Lo cadimento fo pericoloso

[a] Fausto da Longiano Coment. sopra il Petr. Trionf. d' Am. cap. iv.

La luce fo tornata in tenebria
Lo resalire posto, e fatigoso
A chi nol vede parglie gran follia
A chi lo passa pargli glorioso
Paradiso sente en questa via, &c.

E così seguita per altre cinquantacinque ottave.[a] E sebbene gli antichi ne fecero d' altra tessitura notata nella nostra Istoria,[b] nondimeno anch' elleno sono rare, insieme con qualunque altra sorta, che se ne facesse innanzi il Boccaccio, il quale riformando il metro Siciliano dell' ottava col variare nel settimo verso la rima, e accordarla con quella dell' ultimo, lo ridusse nella

[a] Notisi che in un cantico del Beato Fra Iacopone in ciascheduna stanza, che è di 10 versi, vi è inclusa la perfetta ottava rimata alla foggia che fu posta in uso dal Boccaccio ne' suoi poemi, e che ora tuttavia dura. Il cantico è il 44 della edizion di Venezia in 8vo, del 1556, e piacemi addurne il principio :

Voi ch' avete fame dell' amore
Venite ad audire rasonare
L' anima beata con fervore
Con la ragione dolce quistionare
Un gaudio, che sente in el core
Nol puo tacere, nè tutto contare,
Dice l' anima : Gli è sì amoroso,
A chi n' ha tutto 'l core desideroso
Più ch' io non dico egli si è copioso
Chi non lo prova nol puo sapere.

e così seguita per perecchie stanze.

[b] Lib. 1. pag. 35.

guisa che ora veggiamo, come affermano, oltre a moltri altri, il Castelvetro [c] e il Ruscelli,[d] il quale soggiunge, che il primo poema che vi compose fu la Teseide, e come ancor noi abbiamo affermato nella nostra Istoria, ed ora confermiamo, ancorchè ne sia noto che Giovanni Mazzuoli, il quale andò mascherato nel secolo decimosesto col nome dello Stradino, fu d' opinione, che il primo inventore delle Ottave Italiane fusse l' autore del romanzo intitolato Febus el forte; e che poi fusse imitato dal Boccaccio e da altri: opinione singolare, che lasciò egli notata nel frontispizo d' una copia MS. di tal poema, che aveva appresso di sè, colle seguenti parole: " Composto per il primo trovatore del comporre in ottava rima, la quale appresso il primo che lo volse imitare, fu Messer Giovanni Boccaccio, e 'l secondo fu Luigi Pulci, il fratello Luca, e lor sorelle; il quarto e 'l quinto fu 'l Conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano, e M. Lodovico Ariosto da Ferrara, disceso da Bologna la grassa;" le quali parole ne sono state mandate dall' eruditissimo Antonio Megliabechi, appo cui ora si truova il MS. suddetto, insieme col principio dell' opera, che è la seguente:

O Padre vero dell' umana natura,
Grazia domando ch' io possa dire

[a] Poetic. di stamp. del 1576, pag. 61.
[b] Del Modo del compor. c. vii.

Del tempo antico una bella ventura
. . . . . di grande ardire.
Il qual fu di possanza oltra misura
Or vo Signor di sua storia seguire
Si che piaccia l' udire a tutti quanti
De gli ardimenti suoi, che fur cotanti, &c.

Egli è però vero, che il Boccaccio potette averne preso il modello da una canzone di Tebaldo Conte di Sciampagna, poeta Provenzale e Franzese, la quale è di quella sorta che altrove abbiam detto appellarsi di stanze divise, e di rime concordi, [a] ed appunto è tessuta in ottave rime della maniera di quelle del Boccaccio, come apparisce dalle due prime stanze appresso Stefano Pasquier, [b] che sono le seguenti:

Au rinovviau de la doulsour d' estè
Que reclaircit li doiz a la fontaine,
Et que sont vert bois et verger et prè;
Et li rosiers en May florit, et graine,
Lors chanteray que trop m' ara grevè,
Ire e esmay qui m' est au cuer prochaine
Et fin amis a tort atoi sonnez
Et mult sovvent de leger effeez.
Doulce Dame, car m' octroyez pour dè
En doux regard de vous en la semaine,

[a] Vedi sopra Lib. II. cap. ii. [b] Estienn. Pasquier, Recherches de la France, Lib. VII. cap. iii. pag. 608.

Lors attendray en bonne seuretè
Ioie d' amours, car bons eurs me y maine:
Membrer vous doit laide cruautè
Fait, qui occit son lige homme demaine
Douce Dame d' Orgueil vous defendez,
Ne trahissez vos biens ne vos beautez.

Questo Tebaldo, che fu anche Re di Navarra, fiorì circa il 1235, e ciò lo avvertiamo, perchè i lettori considerino, che quantunque il Boccaccio potesse aver pensato alla riforma del metro dell' ottava rima col mezzo di detta canzone, non per tanto ne siegue, che il metro vecchio dell' ottava non potesse essere stato prima tra i Siciliani, molti de' più famosi de' quali fiorirono prima di esso Tebaldo, e particolarmente Pier delle Vigne, di cui abbiamo dato altrove [a] una canzone, la quale è in metro d' ottava rime, benchè d' altra tessitura; e Giovanni di Buonandrea, del quale nella nostra [b] Istoria si leggono altre ottave parimente di diversa tessitura.

Ora benchè niuno sia mai stato ardito di variar questo metro dopo la riforma suddetta; piacque nondimeno a Gabriello Zinano, nel declinare del mentovato secolo decimosesto, chiamarsi autore di ottave composte tutte d' ettasillabi, che' egli appellò " ottave picciole," un saggio delle quali è il seguente, tolto dalle sue Rime Amorose: [c]

[a] Vedi sopra Lib. II. cap. vi. [b] Lib. I. pag. 35. [c] Pag. 89.

Non trattin più i lamenti
Delle amorose pene,
Ma cantin sol gli accenti
Le gratie del mio bene;
Co' dolci suoi stromenti
La musa che non viene?
Non sentirà più noie
Venga a cantar di gioie, &c.

E d' altre composte di quattro ettasillabi, e quattro endecasillabi, appellate da lui " ottave miste," delle quali un saggio è il seguente, tolto dall' istesso libro: [a]

Già foste, o sensi miei,
Fra mostre di terror miseri e mesti;
Or cinque volte e sei
Felici sete fra piacer celesti.
O Musa dove sei:
Voci pari al desio che non mi presti?
Su su cessino i pianti:
Suonin più dolci omai le cetre e i canti, &c.

Ma sì fatte maniere, quanto sieno infelici, abbastanza il dimostrano per sè stesse.

Finalmente, alcun moderno per vaghezza ha talvolta variato l' ordine consueto delle rime dell' ottava; e particolarmente ciò fece il Tasso nella corona che incomincia,

[a] Pag. 273.

Vaghe ninfe del Pò, ninfe sorelle,

del modo di rimare usato nella quale favelleremo là dove si tratterà delle corone. Ma simili vaghezze nulla per nostro avviso accrescono al pregio della nobilissima ottava rima.

L' ottava perfetta adunque è quella inventata dal Boccaccio; e di essa si sono valuti i nostri poeti in molte spezie di poesie, come a' suoi luoghi farem vedere. Nella lirica ha ella servito, e serve a quei componimenti che si chiamano Stanze (nome per altro generale, e l' istesso di quello di Strofe), de' quali in questo luogo appunto dovendo noi favellare, diremo, che da alcuni piccioli poemi tessuti d' ottave rime sopra fatti eroici, senza però alcuna epica economia, sì dal Boccaccio, come da alcun' altro dopo lui, eglino trassero origine: imperocchè invaghiti i poeti del secolo decimoquinto, della bellezza di questo metro, riconosciutosi molto atto per esprimere ogni concetto, incominciarono con esso a trattare ogni materia, e massimamente l' amorosa, accozzando insieme tante ottave quante l' argomento ne richiedeva; e simili poemetti piacque loro intitolargli Stanze, come abbiam detto di sopra. Tra i primi che ne fecero, riguardevoli furono Madonna Lucrezia Tornabuoni, il magnifico Lorenzo de' Medici suo figliuolo, di cui in questo metro abbiam veduta La Selva d' Amore, Luca

Pulci, che con esso compose intorno ad una nobilissima giostra sostenuta dal mentovato Lorenzo, e Agnolo Poliziano, che gareggiando col Pulci descrisse nell'istesso metro i fatti di Giulio de' Medici, fratello di Lorenzo nella medesima giostra; e ancorchè non finisse il componimento, tanto si lasciò indietro il Pulci, e tutti gli altri, che prima di lui alle stanze avevano data opera, che si acquistò il titolo di primiero che in Toscana poesia avesse trattato con grandezza e dignità cose cavalleresche. [a] Nel seguente secolo tanto crebbe l'uso di questi componimenti renduto autorevole dal Bembo e da altri valentissimi uomini, che non vi fu poeta che a larga mano non ne facesse, come si riconosce dalle molte e belle raccolte di essi che uscirono dalle stampe: ma nell'ultimo secolo eglino furono assai meno frequenti, e oltre acciò perderono il nome di stanze, avendo ciascun compositore dato loro quel nome che più gli era paruto opportuno, il quale ora fu tolto dal carattere, ora dalla materia, e ora da altra cosa. Contuttociò avendo noi per la nostra Accademia degl' Intronati dovuto scriver delle ottave sopra la miracolosa liberazione di Siena da i tremuoti che gli anni passati l'ebbero a soqquadrare, volemmo ripigliar l'uso antico, e Stanze le intitolammo.

[a] Gio. Batis. Giraldi Romanz. pag. 48 e 61. Paol. Giovio Elog. doct. Viror. Elog. 28.

CAP. IV.

Degli Strambotti e de' Rispetti.

DALLE ottave hanno avuto origine due altri componimenti lirici Italiani, l'uno comune ad ogni sorta d'uomini, chiamato Strambotto, e l'altro a' soli contadini, appellato Rispetto; ed ambedue sono poesie in ottava rima, per lo più consistenti in una sola ottava, e si cantano dagl'innamorati innanzi alle case delle loro donne.

Il primo, ancorchè taluno voglia che si appellasse strambotto per essere diminutivo di strambo, che vale Distorto, nondimeno il dottissimo Redi[a] è di parere, che egli derivi da motto, che appo gli antichi Italiani si prendeva in significato di componimento poetico; massimamente che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente Strammotto, come si vede ne' frontispizj del Tirocinio, e dell'Opera nuova sottonotati; ma noi lo giudicheremmo derivato dalla voce Strambo, nel significato però di Fantastico, nel quale comunemente si trasferisce: imperciocchè negli strambotti per vero dire si leggono bizzarrissime fantasie e acutezze. Egli fu molto in uso nel secolo decimoquinto, come dimostrano i canzonieri di tutti i poeti che fiorirono in esso,

[a] Annot. ditir. p. 68.

e particolarmente quei del Tibaldeo, del Cornazzano, e di Serafino dall' Aquila, il quale intitola anche strambotti alcune composizioni simili alle barzellette, come abbiamo notato nelle nostra Istoria. Di tali componimenti furono vaghi più che qualunque altro, Diomede Guidalotto Bolognese, che di essi empiè il suo Tirocinio delle Cose volgari, impresso in Bologna l'anno 1504, e Bernardo Accolti, detto l'Unico Aretino, che altresì ne volle piena la sua Opera nuova, stampata in Venezia nel 1519, nella quale ve ne sono degli acutissimi, e sull' andare de' buoni epigrammi de' Greci e de' Latini. Ma nel secolo seguente eglino incominciarono a mancare, di modo che oggi sono andati totalmente in disuso.

Il secondo, cioè i rispetti, furono contemporanei degli strambotti; ma il loro uso non è mai mancato; e noi ne abbiamo ascoltati da' contadini, massimamente dello stato Fiorentino, degli assai spiritosi e bizzarri; e sebbene abbiamo osservato, che spesse volte ne fanno rimati, non già ad uso d' ottava, ma ben due versi per due versi, così seguitando finchè han finito, nondimeno il più usato modo è quello delle ottave, le quali stimiamo che abbian preso il nome di Rispetti dal risguardo, o riverenza, o venerazione verso le innamorate.

In questo proposito non mancheremo di riferire, che alle volte simili rispetti non sono d'una ma di più stanze, le quali sono più comunemente

chiamate, Stanze alla contadinesca, e di esse si potrebbe credere inventore Lorenzo de' Medici il Vecchio, perciocchè innanzi a lui non se ne trovano d'altro autore. Egli ne fece con simil titolo, In Lode della Nencia, le quali si leggono stampate; e ne' medesimi tempi ne fece anche Luigi Pulci in Lode della Beca, parimente stampate: nè i secoli decimosesto e decimosettimo furon di esse privi, essendovene alcune assai belle di Gabriello de' Simeoni con titolo di Rime e Concetti villaneschi d' Ameto Pastore, composti per la Tonia del Tantara, stampate dopo le sue Satire alla Bernesca nel 1549, e di Anton Francesco Doni tra i suoi Pistolotti amorosi, [a] impressi l'anno 1558 con titolo di Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua Innamorata, e di Giacinto Cicognini, stampate l'anno 1619, nella Descrizione del Corso al Palio de' Villani trasformati in Civettoni, con titolo di Stanze di Cecco alla Tina, e finalmente di Fiesolano Branducci, cioè Francesco Baldovini Fiorentino, impresse l'anno 1694, con titolo di Lamento di Cecco da Varlungo; e oltre alle suddette, ne abbiam vedute anche in Cartello sparso per mascherata, impresse in Firenze l'anno 1697, con titolo di Stanze di Beco da Brozzi alle Gentildonne di Firenze, l'autor delle quali a noi non è noto: ma sopra il tutto graziosissime e spiritosissime sono quelle sparse per la bellissima

[a] Lib. III. pag. 94.

commedia rusticale della Tancia di Michel'Agnol Buonarruoti il Giovane, stampata la prima volta in Firenze l'anno 1612.

CAP. V.

Delle Barzellete, e delle Disperate e Contraddisperate.

Delle Barzellette, da alcuni appellate anche Frottole, [a] abbiam fatto parola abbastanza nella nostra Istoria, [b] onde quì direm solamente, che il Minturno [c] con poca ragione afferma doversi fare di solo versi ottosillabi; mentre in detta nostra Istoria portiamo esempj anche di versi ettasillabi; e che il loro intercalare alle volte si trova fatto de' soli due ultimi versi del Ritornello; e finalmente, che questi componimenti possono anche chiudersi con uno strambotto, come si vede fatto tra le Rime d' Antonio Ricco Napolitano, che fiorì in tempo di Serafino dall' Aquila, in piè d' ogni barzelletta delle quali è posto uno strambotto colla rubrica, " Strambotto subsequente a la predicta barzelletta."

Abbiamo eziandio bastevolmente nella stessa Istoria parlato delle Disperate; contuttociò ora aggiungeremo due cose: l' una, che in qualche autore del secolo decimoquinto si trovano anche

[a] Minturn. Poetic. Tosc. Lib. III. pag. 265.
[b] Lib. 1. pag. 70. [c] Loc. cit.

le Contraddisperate, che sono capitoli tutti colmi di speranze; e tale è quella d'incerto che incomincia,

Sia benedetto Jove e l suo scabello,

la quale si legge in una raccolta d'autori di detto secolo, intitolata Fioretto di Cose nove de' diversi Autori, e stampata in Vinegia l'anno 1510; e l'altra, che, consistendo questo componimento più nella materia che nella forma, parne, che sebbene non si trova fatto, se non che in terza rima, possa anche distendersi in altri metri; ed appunto dee chiamarsi disperata quella canzone di Simone di Ser Dino Forestani da Siena, detto il Saviozzo, poeta del secolo decimoquarto, la quale incomincia,

Le 'nfastidite labra in cui già posi,

ed è stampata in una Raccolta di Rime d'Agostino Staccoli da Urbino, detto comunemente dalla Patria Agostino da Urbino, e d'altri, pubblicati da Cesare Torto circa il 1490, mentre non solamente in essa leggiamo tutti i segni d'un vero disperato; ma, come nel titolo della medesima si dice, l'autore, dopo averla composta, subitamente si ammazzò; e disperata è anche quel sonetto di Bartolo Partivalla tra i suoi stampati, che s'intitola Disperazione, ed incomincia,

Lunge, O penne, addio Muse, arco superno.

CAP. VI.

Degli Epigrammi, e delle Deche.

Gli Epigrammi anche in Toscana ritengono la natura Greca e Latina, cioè di mordere, pungere, schernire, biasimare, riprendere, ammonire, confortare, lodare, e lusingare; e richieggono per circostanze necessarie l'arguzia e la brevità. Il verso proprio di questo componimento è l'endecasillabo; e benchè il Minturno[a] sia di parere, che non solo vi si possano inserire versi di sette sillabe, ma possano collocarsi le rime nella guisa che più aggrada, ed anche farsi di più versi sciolti, nondimeno quei che noi abbiam veduti, i quali sono di tre autori, cioè di Luigi Alamanni, che noi stimiamo inventore, non trovandosi usato tal nome prima di lui, di Mario Colonna, e di Fra Girolamo Pensa, Cavalier Gierosolimitano, il qual ne fece un grosso volume stampato l'anno 1570, tutti, fuorchè due dell'Alamanni, che appresso trascriveremo, sono tessuti di coppie rimata ciascuna da per sè, e il secondo verso d'ogni coppia è scritto alquanto indentro ad uso de' pentametri Latini, come dimostrano i seguenti esempj, i primi tre de' quali sono del detto Alamanni, e si leggono stampati insieme con

[a] Poet. Tosc. Lib. III. pag. 281.

molti altri dopo la di lui Coltivazione dell' impressione di Filippo Giunti di Firenze, 1590.

I.

Un peregrin, che molto il simigliava,
Vedendo Augusto, lieto il dimandava:
Venne in Roma giamai chi t'era madre?
Rispose: Nò, ma spesso sì mio padre.

II.

Povero giovin fui, ricco in vecchiezza,
Misero in ogni età più d' altro assai;
Mentre usar la potei, non l' ebbi mai,
Or, ch' usar non la posso, ho gran ricchezza.

III.

Della vergin' Elisa è quì la spoglia,
Che, morendo il fratel, morì di pianti:
Doppio lutto a i parenti, eterna doglia,
Comune, e pari a gl' infiniti amanti:
Che non essendo, misera, d' alcuno,
Come publico ben, dolse a ciascuno.

E il quarto è del mentovato Colonna, tratto da un MS. di sue rime nella Severoliana, in cui ve ne sono molti, niuno de' quali si trova tra le sue poesie stampate:

Amor, non mai traesti a Dori un dardo,
Ed hai pur l' arco, Amore, e sei gagliardo.

O quanti vendicato avrai pastori,
Se un dì saetti la selvaggia Dori.
Ma forse stral non ha la tua faretra
Che dura quercia 'ntagli, o punga pietra.

Ma M. Gabriello Simeoni, buon letterato del secolo decimosesto, dovette avere opinione che gli epigrammi si dovessero scrivere in ottava rima, perciocchè egli avendo ridotte in figure le Trasformazioni di Ovidio, in piè di ciascuna di esse pose un' ottava spiegativa, e al libro che fece imprimere in Lione l' anno 1559, diede il seguente titolo: Metamorfoseo d' Ovidio figurato et abbreviato in forma d' Epigrammi: contuttociò egli è incontrastabil cosa che il suddetto sia il vero metro degli epigrammi, ed il più frequentato.

A somiglianza di tal metro Lodovico Leporeo, stravagantissimo compositor di rime del passato secolo decimosettimo, fece le sue Deche, le quali sono stanze di dieci versi endecasillabi rimati a due a due, e con esse compose un poemetto in suo stile intitolato Colpe e Discolpe di Cupido, servando sempre nelle desinenze l' ordine delle vocali, come dimostra il seguente saggio, nel quale s' introduce Amore a favellar di sè stesso:

Io pure in Cielo ardo di zelo casto,
Immergo spirto all' universo vasto.

Seme giocondo al basso mondo innesto,
A l' alme vita, a i corpi aita presto.
A gli animanti generanti assisto,
E 'l perduto in altrui muto e racquisto.
Dentro l' ombra, che 'l centro ingombra, ascosto,
Le forme alla materia informe accosto ;
Onde d' ogni herba, e fronde, e pianta, e fusto
Serbo vigore, alma, calore, e gusto.

E' ben però vero, che altre deche egli fece tessute diversamente, delle quali ne pubblicò un volumetto intitolato Decadario trimetro, l' anno 1634, ove se ne leggono anche delle sdrucciole e bisdrucciole. Ma molto prima che venisse al mondo il Leporeo, troviamo essere state messe in uso le deche, benchè d' altra tessitura; imperciocchè tra le Notizie de' Professori del Disegno raccolte dal Baldinucci,[a] leggiamo che Serafino Serafini, pittore Modanese, che fiorì circa il 1390, nella cappella della famiglia de' Petrati, ch' egli dipinse in S. Domenico di Ferrara, mise la seguente iscrizione, che Deca perappunto si dee nominare:

Mille trecento con septanta sei
Erano corso gl' anni del Signore,

[a] Decennal. x. secol. 2, pag. 100.

El quarto entrava quando al so onore
Questa cappella al suo bel fin minei;
Et io che tutta en si la storiei
Fui Serafin da Mutina pintore,
E frate Aldobrandino Inquisitore
L' ordine diede et io lo seguitei,
E far la fece sappia ognun per certo
La Donna di Francesco di Lamberto.

CAP. VII.

Dell' Elegia.

L'ELEGIA, la quale tra i ritrovamenti de' poeti Toscani è uno de' più vaghi e artifiziosi, vien diffinita dal Minturno[a] essere imitazione d'una perfetta faccenda propriamente lamentevole, la qual si fa con terzetti, o che sè stesso, o che altrui il poeta introduca a lamentarsi, e a mostrare il piangevole e il doloroso; e il suo ufizio è di muovere a compassione e a pietà. Di essa abbiam dato qualche saggio nella nostra Istoria,[b] estratto da' poeti antichi, in quella di M. Cino da Pistoia che incomincia,

Io non so dimostrar chi ha il cor mio:

contuttociò non torremo la gloria dell' invenzione di questo componimento a i secoli più bassi;

[a] Poet. Tosc. Lib. III. pag. 269. [b] Lib. I. pag. 38.

imperocchè e lo stile del saggio suddetto apparisce misto di modo che può nominarsi anche capitolo, e il nome d' Elegia certamente non era in uso in quei tempi, benchè Girolamo Claricio nell' Apologia contra i Detrattori della Poesia del Boccaccio, affermi che il Boccaccio il ritrovasse, cantando con esso gli amori delle antiche eroine: il che s' egli sia vero, noi nol sappiamo, per non aver mai veduta tal' opera, nè aver mai udito che altri l' abbia veduta. Tralasciando adunque il mentovato saggio, ed anche quel componimento di Giusto de' Conti che incomincia,

Udite, monti alpestri, li miei versi,

il quale, comecchè il suo stile abbia alquanto dell' elegiaco, non fu certamente lavorato dall' autore con questa mira, diremo che il più antico poeta Toscano che di proposito metresse in uso il vero carattere dell' elegia, benchè non si valesse di questo nome, fu Jacopo Sannazzaro,[a]

[a] Nemmeno il Sannazzaro fu il primo che scrisse elegie, poichè fra le rime del Bellincione se ne leggono due dall' autore intitolate espressamente Elegie, la prima delle quali è in morte del Cardinal di Mantova, e la seconda è in morte di Giuliano de' Medici, e sono chiamate Elegie funebri. Vedi al foglio Q 7, e R 2. Oltre a ciò prima del Sannazzaro, fra le poesie del Benivieni, impresse in 8vo, in Firenze leggonsi alcune terze rime in morte di Feo Belcari, e d' altri; che tanto sono elegie, quantunque l' autore così non le chiami, quanto sono quelle del Sannazaro, le quali in alcune edizioni delle sue rime vengono dette Capitoli.

il quale ne fece tre bellissime, l' una in morte del Marchese di Pescara, la quale incomincia,

Scorto dal mio pensier tra sassi, e l' onda;

l' altra in morte di Piero Leone, o Leonio, Spoletino, letterato famosissimo, che incomincia,

La notte che dal Ciel carca d' oblio;

e finalmente la terza per la morte di Cristo nostro Signore, intitolata Lamentazione, e incominciante,

Se mai per meraviglia alzaste il viso.

E sebbene il Ruscelli nella Vita dell' Ariosto stampata col Furioso da lui riveduto, vuole, che tal carattere fusse ritrovato dall' Ariosto, e messo in uso ne' capitoli amorosi che vanno impressi colle sue rime, nondimeno a noi pare, che quei capitoli sieno dell' istessa spezie di quello di M. Cino riferito di sopra, e per conseguenza non possan dirsi perfette elegie. Dopo il Sannazzaro ne fecero delle nobilissime, e col proprio nome le intitolarono Luigi Alamanni, il Minturno suddetto, Fabio Galeota, di cui demmo un saggio nella nostra Istoria,[a] e parecchi altri eccellenti ingegni del secolo decimosesto. Ma in questo secolo il Firenzuola si prese piacere di scriverne alcune in versi sciolti, che si leggono

[a] Lib. I. pag. 43.

impresse tra le sue rime; e Lodovico Paterno aggiunse infino a comporne in istravagantissimo metro di sesta rima di propria invenzione, come apparisce dal seguente saggio dell' ottavo delle impresse colle sue Nuove Fiamme.

Vien Lucina, O Lucina, e porgi aita.
A la Donna real, che non più mai
Per l' innanzi provò simil dolore:
Non tardar, vien, Lucina; e con licore
D' herbe, e con pietre in tutto leva homai
Quel gran sospetto a la dubbiosa vita.
Deh vien, benigna Dea, vieni, O Lucina,
E venendo ritogli a l' empia morte
Colui che l' ama a par degli occhi suoi;
Vieni, et adopra i gran rimedj tuoi:
Tralla di così dura acerba sorte:
A tante voci il tuo soccorso inchina, &c. [a]

Nel secolo seguente Girolamo Fontanella ne scrisse una in ottava rima, che è la decimosesta, delle sue impresse, ed un' altra con molti saffici intramezzatti, che è la terza; e il Conte Carlo della Lengueglia molte ne compose in quadernarj; ma però tutti con poco felice esito, per la ripugnanza che hanno sì fatti metri con questo carattere: il

[a] Oltre a questa maniera strana del Paterno di scriver elegie, altra avvene in quello stesso suo libro tessuta di ternarj, ma rimati fra di loro di tre in tre versi senza

perchè i buoni poeti de' nostri tempi, tralasciando ogni novità, hanno ripresa la prima maniera, colla quale adoperando il dottissimo Benedetto Menzini, gli anni passati diede alla luce un volume d' elegie per ogni circostanza lodevole; e nella famosa Ragunanza degli Arcadi il giudiziosissimo Vincenzo Leonio donò, sotto il suo nome pastorale d' Uranio Tegeo, alle selve d' Arcadia questo carattere, producendovi una bellissima elegia pastorale, la quale per non essere impressa, e per non trovarsi così facilmente esempj di questa cosa tra i Toscani poeti, noi trascriveremo quì interamente:

Lieti prati, erti colli, almi ruscelli,
Limpidi fiumi, ombrosi fonti, e tersi,
Verdi boschi, alti monti, e vaghi augelli:
A cui spesso, narrando i sì diversi

concatenazione, e senza distinzione alcuna dell' uno dall' altro ternario, nella foggia che siegue:

Quanti perigli il mar, quanti la terra
Ti minaccian non vedi, or che sei fermo
Di seguir Marte impetuoso e fiero
Carantin; e via più l' orrida guerra
Che la pace ami ed al riposo infermo
Esser ti pare e quel romor altero, &c.

Di questa maniera di rimare altro esemplo se ne truova nelle di lui egloghe, cioè nella sesta delle Marittime.

Effetti ch' un bel volto in me produce,
Ogni pensier della mia mente apersi;
Poichè il notturno orror mi riconduce
In queste spiagge ove venir non oso
Quando l' aureo splendor del Sol riluce,
Non sdegnate, se a voi turbo il riposo,
E udite ciò che sol perchè men vissi
Da voi lontano, io v' ho tenuto ascoso.
Che da voi, rive amate, io mi partissi,
Fe' di Cintia il rigor: ma far non puote,
Che non stian sempre i miei pensier qui fissi.
Fuggendo lei, che per cagioni ignote
La mia vista infelice abborre e schiva,
In parti errando vo da voi remote.
Qual intanto da lei lungi io men viva,
Che co' leggiadri suoi dolci costumi
D' ogni onesto piacer l' alma nudriva,
Il sanno i rivi, i fonti, i laghi, e i fiumi,
Che spesso crescon de' dogliosi umori
Che notte e giorno Amor mi trae da' lumi:
Il san de gli antri i taciturni orrori,
Che ripetendo ognor miei tronchi accenti,
Par che mostrin pietà de' miei dolori:
Il sanno e i colli, e i campi, e l'aure, e i venti,
E l' erme valli, e le deserte rupi,
Tutte ripiene omai de' miei lamenti:
Il san greggi ed armenti, entro i più cupi
Fondi de' boschi, ove il dolor mi mena,
Tante volte condotti incontro a i lupi.

E pur colei che sol render serena
Può la fosca mia vita, io fuggo; e temo
Più la noia di lei che la mia pena.
Ma poichè omai son presso al giorno estremo,
Vo almen che sappia che 'l suo sdegno altero
Nè pure in parte il mio bel foco ha scemo,
Onde quando per l' umido sentiero
Del mare il Sol, facendo a noi ritorno,
Spargerà sovra i colli il dì primiero,
E, come suole, a questi prati intorno
Ella verrà ch' io veder temo e bramo,
Per farsi il crin di vaghi fiori adorno,
Deh riditele pur (fior', onda, o ramo,
Così mai non v' offenda o caldo o gelo)
Deh riditele pur, ch' ancora io l' amo.
Nè l' amo men d' allor, che in prima il Cielo
Mestrommi in lei del bello eterno un raggio
Infra le nubi del corporeo velo:
Non men d' allor, che per un sol viaggio
Guidavamo gli agnelli a un pasco, a un rio,
E stanchi ambo accogliea l' ombra d' un faggio;
E con lo stral, mosso da un sol desio,
De' verdi tronchi in su le scorze amiche
Il suo nome io scriveva, ed ella il mio.
Deh non vi spiaccia almen, stelle nemiche,
Serbar sol questo in qualche pianta impresso
Picciol vestigio di sue fiamme antiche.
E poichè a me da voi non è concesso

Passar miei giorni a lei vicino, almeno
Viva il mio nome al suo bel nome appresso.
Ma pur, lasso, chi sa ch' ella il sereno
Guardo un dì rivolgendo in quelle piante,
D' ardente sdegno non avampi in seno!
E la memoria ch' una volta amante
Pur fu d' Uranio, non le sparga il core
Di duolo, e di rossor l' almo sembiante!
Ah dunque a' tronchi vostri il grato umore
Nieghi il Ciel, nieghi il rio, piante infelici,
Reliquie acerbe d' infelice amore.
Voi Giove irato con le fiamme ultrici
Spogli del verde crin: voi ferro o vento
Svella dalle profonde ime radici;
E tutto quello in un con voi sia spento
Che del mio amor con rimembranza acerba
Un giorno a lei può dar noia e tormento.
Tacciansi quante mai, steso su l' erba
Delle valli Tegee, rime cantai,
Ond' allor la crudel sen già superba.
S' asciughi il rio, dove talor mirai,
Con lei sedendo in su la verde sponda,
Moltiplicarsi de' begli occhj i rai:
D' alta rupe non più stilli quell' onda,
Con cui bagnarmi ella godeva, e poi
Ridendo s' ascondea tra fronda e fronda;
Cada il poggio ove, assisi ambedue noi,
Ella unia al suon di mia sampogna umile
La celeste armonia de' canti suoi.

Sveni lupo vorace entro l' ovile,
Quell' agnellin che a me tornò sovente
Cinto di fior dalla sua man gentile.
Sia al fin col mio morir paga sua mente,
Ed all' ossa insepolte urna non s' erga:
Anzi entro l' acque più profonde e lente
Del fosco Lete il nome mio s' immerga.

CAP. VIII.

Del Panegirico.

HANNO i Toscani ritrovato anche il Panegirico per celebrare i gran personaggi, e gl' illustri e gloriosi fatti; ed il metro col quale egli nacque fu la sesta rima, della quale abbiam fatto parola nella nostra Istoria.[a] Di questo componimento si fa autore il Cavalier Gio. Batista Marini, come apparisce da una lettera che egli scrive al Conte Fortunato Sanvitale, impressa tra le altre sue lettere, dove dice: " Piacemi che il mio caro signore Stigliani si sia compiaciuto di seguitar la maniera da me tenuta nel panegirico; e me ne glorio sopramodo: ma ho ambizione, che egli mi onori di tanto nelle sue stampe, dichiarando esser questo stile introdotto da me." Noi ne

[a] Lib. 1. pag. 66 e 67.

abbiam veduti parecchi assai belli, e particolarmente quello del Conte Girolamo Graziani in lode di Luigi XIV. Re di Francia, pubblicato da lui col titolo dell' Ercole Gallico l' anno 1666, in Modena, il quale incomincia,

Sacro albergo d' eroi, campo di glorie:

ma Antonio Bruni, non contento di questo vocabolo, quel suo componimento che in sesta rima pubblicò l' anno 1625 in lode di Francesco Maria II. Duca VI. d' Urbino, con titolo di Ghirlanda, volle chiamarlo Elogio, nel che non veggiamo che poi sia stato seguitato da alcuno. Deesi però avvertire, che si trovano panegirici anche in altri metri, benchè sieno assai rari; avendone noi veduto uno in versi sciolti d' Ottavio Rinuccini, tra le sue Poesie, fatto l' anno 1602, nella nascita di Lodovico XIII. Re di Francia, ed un altro in ottava rima dell' istesso Cavalier Marini tra i suoi epitalamj, initolato il Tebro festante.

CAP. IX.

Delle Corone, e d'ogni altra Spezie di più Sonetti legati insieme.

L'ULTIMO componimento di quei ritrovati da' Toscani, che hanno il proprio metro ed il proprio nome, e sono di carattere proprio Toscano, si appella, come abbiam detto, Corona, la quale è composta di sonetti. Or perchè questo componimento, non tanto per la difficultà che in esso s' incontra, quanto per la sua vaghezza e nobiltà, merita d' esser particolarmente risguardato, noi, per parlarne con qualche pienezza, incominceremo donde crediamo che possa avere avuto l' origine. Costumavano alle volte gli antichi poeti Toscani, o che la materia il richiedesse, o che fusse loro elezione, di continuare un argomento per due, e tre, e più sonetti, incatenando i sentimenti dell' uno con quei dell' altro, in guisa che ne nascesse un solo componimento. Di questa maniera si leggono quattro bellissimi esempj nella Raccolta dell' Allacci, l' uno di Fazio de gli Uberti,[a] il quale stende la materia de' sette peccati mortali in sette sonetti, assegnandone uno per ciascun peccato; l' altro

[a] Raccol. Allacc. pag. 296.

di Folgore da S. Gemignano,[a] che in otto sonetti favella di tutta la settimana; il terzo dell' istesso Folgore,[b] nel quale favella de' dodici mesi dell anno in quattordici sonetti; e finalmente il quarto [c] di Cene dalla Chitarra d' Arezzo, nel quale parimente si favella de' dodici mesi in dodici sonetti, fatti per le medesime rime de' dodici sonetti intermedj del mentovato Folgore. Il Petrarca poi fece anch' esso una catena di soli tre sonetti, con obbligo che le prime rime de' quartetti e de' terzetti del primo sonetto sieno ne' medesimi luoghi le seconde del secondo; e nel terzo tornino ad esser prime; ed il primo di essi incomincia,

Quando dal proprio sito si rimove.

Rare se ne videro fino al secolo del 1500, che molti nobilissimi ingegni ne composero; alcuni de' quali dilatando la maniera, ne fecero senza altro obbligo che di continuar l' argomento o materia; e di questa maniera il Ruscelli in un discorso stampato dopo la sesta parte delle Rime di diversi eccellenti Autori, afferma aver veduti fino a venticinque sonetti fatti da Gio. Domenico Mazzarello, i quali sono così legati insieme, che continuano la medesima orazione; e all' istesso Mazzarello concede l' invenzione di questa cosa,

a Raccol. Alacc. pag. 332. b Ibid pag. 317.
c Ibid pag. 246.

senza fondamento alcuno, per quello che abbiam detto si sopra.

A somiglianza di che alcuni altri più moderni han fatto i componimenti d' ogni sorta di lirica poesia, mescolandola insieme finchè si spedisca l' argomento che trattano, come è quello del chiarissimo Lorenzo Bellini, stampato dopo la Poetica di Benedetto Menzini, in lode di cui è fatto, il quale incomincia con versi rimati senza legge, poi seguita in sonetti, canzonette, e madrigali, e chiude con altri versi simili a' primi; e su 'l modello di esso un altro in lode della già Granduchessa Vittoria di Toscana ne fece Maria Selvaggia Borghini Pisana, egregia poetessa de' nostri tempi.

Per lo contrario alcuni altri, che la maniera restringer vollero, si obbligarono a tesser tutti i sonetti della catena delle medesime rime,[a] come

[a] Nel secolo decimosesto, in cui ognuno si studiava d' imitare il Petrarca, infiniti si truovano che incatenarono sonetti per mezzo delle rime, siccome fece il Petrarca medesimo in que' suoi tre sonetti allegati di sopra dal Crescimbeni, che venivano chiamati i Tre Fratelli. Ma Luigi Grotto, nelle sue rime, per mostrarsi più bizzarro degli altri, quattro ne lasciò da lui chiamati i Quattro Fratelli, e sono nella prima parte della edizione intiera, a pag. 9, e a pag. 78; pur della parte prima, altri quattro tessuti colle stesse rime, ma con questo divario da' primi, che quelli ne' quademarj e ne' ternarj hanno sempre una medesima rima, e questi vanno alternativamente variando, poichè le rime dell' antecedente, che sono ne' ternarj, divengono

sono quei tre d'Annibal Caro impressi tra le sue Rime, il primo de' quali incomincia

Donna qual mi fuss' io qual mi sentissi.

Oltre alle predette, ne fecero anche d' altre sorte, come osservò l'Atanagi nella tavola del primo libro della sua Raccolta, in favellando d' Annibal Caro; tra le quali una ve ne fu che appellarono Corona, la quale tessevano di quanti sonetti loro pareva; e talora ad altro non badavano in esse, che ad incominciare il sonetto seguente coll' ultimo verso dell' antecedente, e l' ultimo sonetto chiuderlo col primo verso del primo; e di tal sorta di corone si trova un esempio tra le rime del Tasso divise da Carlo Fiamma, ed impresse dal Deuchino di Venezia,[a] la qual corona è di dodici sonetti, ed incomincia,

Era piena l' Italia, e pieno il mondo,

e chiude con qualche alterazione,

E' già piena l' Italia, e pieno il mondo;

rime de' quadernarj del susseguente sonetto. Nè contento di ciò, nella terza parte, a pag. 68, venti se ne leggono pur concatenati insieme mercè delle medesime rime. Ma fra tutti coloro che di tal sorta di componimento si dilettarono, niuno forse meglio riuscì del Com. Caro, il quale a dispetto delle rime malagevolissime ne lasci un vaghissimo esempio ne' suoi famosi Mattaccini contro al Castelvetro, quantunque sieno fatti in istile del Burchiello.

[a] Pag. 17.

e un altro di Matteo Chieli nel Tempio di D. Flavia Peretta Orsini, Duchessa di Bracciano, stampato in Roma l'anno 1591, il quale è di quarantanove sonetti, ed incomincia,

Privo era quasi con l'Italia il mondo,

e chiude non già con questo stesso verso, come dovrebbe, ma colla sola ultima voce del medesimo, cioè " mondo." In una raccolta intitolata Corone e altre Rime in Lode del Sig. Luigi Ancarani, raccolte da Livio Ferro, e stampata in Padova, 1581, 4to, si veggono varie corone della tessitura della suddetta del Tasso, e sono tutte di nove sonetti; e ve n'è una della stessa tessitura, ma è composta di sonetti e madrigali, alternatamente disposti, in numero in tutto di nove, e ciascuno è d'un autore diverso. Talora poi ne fecero coll'obbligo di prender le rime de' quadernarj del sonetto seguente da i terzetti dell'antecedente, e quelle de' terzetti dell'ultimo sonetto da i quadernarj del primo, col primo verso del quale chiudevano l'istesso ultimo sonetto; e di questa maniera una se ne legge di Benedetto dell'Uva, Monaco Benedettino, e chiaro poeta del secolo decimosesto, la quale è d'otto sonetti, ed incomincia,

Questa ghirlanda di fioretti e fronde,

ed un' altra di Camillo Pellegrino, di nove, che incomincia,

Vaga di fiori all' aureo crin corona;

ambedue stampate tra le Rime in Lode di D. Giovanna Castriota, l' anno 1585, ed anche tra le rime proprie di ciascuno di essi, impresse l' anno 1584. Oltrè a queste un' altra ne abbiam veduta di Gio. Maria Guicciardi nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini, stampato l' anno 1600, la quale è di quattordici sonetti, ed incomincia,

Sono del mio gran Cintio i pregi veri;

ed in tal corona abbiamo osservato, che vi è un sonetto precedente, il quale serve d' introduzione e dedicazione della medesima. E finalmente, a' nostri giorni una simile ne fece di venti sonetti assai vaga D. Filippo de Angelis, letterato Leccese, che si legge impressa tra le sue rime; ma stravagantissima è la maniera che tenne in una sua di ventuno sonetti Gio. Jacopo Salvatorino stampata l' anno 1537, innanzi ad un suo libro intitolato Tesoro di S. Scrittura sopra le Rime del Petrarca; imperocchè ella non solo ha l' obbligo delle medesime voci in desinenza di tutti i sonetti; ma siccome tutti i sonetti de' numeri dispari, cioè uno, tre, cinque, e simili, incominciano co' quadernarj, e finiscono co' terzetti, se-

condo l' uso; così tutti quei de' numeri pari, cioè due, quattro, sei, e simili, incominciano co' terzetti, e terminano co' quadernarj; maniera, per vero dire, la più scempiata che possa mai ritrovarsi. Aggiungasi a tutto ciò, che, siccome apparisce nella Raccolta dell' Atanagi, [a] D. Benedetto Guidi, parimente monaco Benedettino, ne fa una di due soli sonetti, ove non si ripiglia altro che l' ultima voce, la quale serve per chiudere ugualmente l' ultimo verso del primo sonetto, e il primo del secondo; e finalmente tra le Rime di Mario Colonna [b] si legge un componimento di sei sonetti intitolati Sferici, nel quale non si osserva altra regola fuorchè quella di rimare il primo verso del sonetto seguente colla desinenza dell' ultimo dell' antecedente, e il secondo verso colla desinenza del penultimo.

In proposito poi di simili corone non taceremo una bella bizzarria che si legge nelle Lettere facete di Diversi, raccolte per Francesco Turchi, [c] cioè una corona di nove sonetti d' Annibal Caro contra il Castelvetro, la quale incomincia,

Dunque un Antropofago, un Lestrigone,

alla quale si risponde con altra corona d' altrettanti sonetti per le medesime voci, che sono nelle desinenze de' versi.

Ma i poeti Sanesi, e spezialmente gli Accade-

[a] Lib. 1. fogl. 24. [b] Pag. 6. [c] Lib. 1. pag. 380.

mici Intronati, ritrovarono il vero modo di tesser corone; [a] dappoichè le suddette, piuttosto catene che corone si debbon dire. Queste sono composte di quindeci sonetti, l'ultimo de' quali si appella Magistrale; e dai versi di questo si cavano i principj, ed i fini di tutti gli altri quattordici; imperocchè il primo sonetto incomincia col primo verso del magistrale, e termina col secondo, il secondo incomincia col secondo verso dell' istesso magistrale, e termina col terzo, e così si seguita fino al decimoquarto sonetto, il quale incomincia col decimoquarto verso del magistrale, e termina ripigliando il primo del medesimo, di modochè, entrando poi il magistrale, con esso si chiude il componimento circolato a guisa di corona. Di questa maniera rarissime sono quelle che

[a] Se i Sanesi fossero o non fossero inventori della nuova maniera di tesser corone esposta dal Crescimbeni, non è cosa tanto facile a porsi in chiaro, può ben essere che sieno stati i promotori di questa foggia di comporre, la quale non è tanto moderna, trovandosi dopo le Lettere sopra il Furioso, composte in ottava rima da Marco Filippi, e impresse in Venezia per lo Varisco nel 1584, a cart. 59, 6, un sonetto dello stesso Filippi contra Cerbero, che comincia,

O diviso dal Ciel da Michaelle;

ed è appunto uno di que' sonetti che il Crescimbeni chiama Magistrali; poichè dietro a questo sonetto sieguono quattordici stanze di Maria Perolli, ognuna delle quali finisce con un verso del suddetto sonetto del Filippi, e sono composte in biasimo del popolo Ebreo.

sieno state fatte da un sol compositore: se ne trovano all' incontro moltissime fatte da tanti compositori, quanti sono i sonetti che la corona compongono; e questo veramente è l' uso che si tiene nelle accademie Sanesi, e anche altrove; e noi potiamo affermare d' averne ascoltate molte nella Ragunanza degli Arcadi, ed in alcune di esse avere anche operato. Anzi in tale Adunanza la perfetta corona in due altre maniere abbiam veduto trattarsi. L' una si è di quattordici sonetti, il primo de' quali comincia coll' ultimo verso del magistrale, e termina col penultimo: il secondo incomincia col penultimo, e termina coll' antipenultimo; e così seguita fino al fine, annoverandosi in essa sempre all' insù: e noi di questa maniera ne facemmo una gli anni passati in lode d' una dama sotto nome di Lucrina pastorella, intitolandola Ghirlanda di Fronde e Fiori, perciocchè tal nome più che quel di corona si conveniva al suggetto pastoralmente trattato; ed in essa prendemmo anche l' obbligo d' assegnare una fronda o un fiore a ciascun sonetto, simboleggiante una prerogativa di colei a cui era consecrato il componimento. L' altra di quaranta sonetti, la quale in occasione, che nel Bosco di detta Adunanza si celebrò, non ha guari, l' esaltazione al Pontificato di Papa Clemente XI. N. S. già uno de' pastori della medesima, noi inventammo, e da quaranta diversi

compositori speditasi, pubblicammo con non poco applauso alla presenza di grandissimo numero d' ascoltanti. La tessitura di essa è tale, che ogni verso del magistrale entra in tre sonetti per principio, ed in tre altri per fine; la prima volta prendendosi i versi del magistrale dal capo infino al piè di esso, la seconda volta dal mezzo, e ad ogni sonetto assegnandosene uno dal mezzo in su, ed uno dal mezzo in giù, e la terza volta dal piè fino al capo, come si riconosce dallo stesso componimento già dato alle stampe con titolo di Corona rinterzata, perchè per verità ella è corona tre volte replicata.

CAP. X.

D' altri Legamenti e Concatenamenti di Poesie.

Egiacchè siamo nella materia de' legamenti e incatenamenti delle poesie, dobbiamo avvertire, che, oltre a i predetti, se ne veggono alcuni altri ne' buoni autori, i quali, se non sono del pregio de' suddetti, non deono però riputarsi indegni d' esser considerati; e particolarmente tre ne ha il Tasso, il primo de' quali è d' ottave rime imperfette, cioè di stanze d' otto versi endecasillabi rimati il primo col quarto, il secondo col quinto, il terzo col sesto, e il settimo coll' ottavo, ed è intitolato Corona; ogni stanza incomincia coll'

ultimo verso dell' antecedente, e l' ultima chiude col primo verso della prima ;[a] e può farsi di quel numero di stanze che più è in piacere. Questo componimento ch' è di dodici stanze, fu da lui fatto in lode di Laura Peperara, e si legge nella quarta parte delle Rime e Prose di lui. stampata in Milano appo il Tini l' anno 1586. L' altro è in istrofe di canzone intitolato Monile: egli è distinto in più strofe, con legge, che il primo verso della seconda strofa sia il medesimo che l' antipenultimo della stanza antecedente, tolta l' ultima parola, la quale però è dell' istessa rima, e corrisponde al detto antipenultimo verso, che nella sua strofa sta senza corrispondenza, come apparisce dal seguente saggio di tal componimento, che è stampato nella seconda parte delle sue rime esposte da lui medesimo :[b]

[a] Un' altra corona di sei stanze perfette fatta alla guisa delle corone, che si compongono di sonetti, trovasi nella Raccolta de' Componimenti degli Scolari Incamminati da Conegliano, stampata in Verona pel Discepolo nel 1588, in 4to, e n' è l' autore Gio. Andrea Caronelli. Per altro avvertasi non esser note chi primo degli altri si ponesse a scrivere sonetti o stanze concatenate insieme colla replica dell' ultimo verso, quando non ne volessimo attribuir l' invenzione a Nicolò degli Agostini, prima del quale non si sa chi ne lasciasse uscire alla luce. Egli nella continuazione all' Orlando Innamorato dell Bojardo nel Lib. v. Canto xiv. introducendo Dardinello a spiegare il suo amore ad Angelica, concatena otto stanze nella guisa appunto, che si fecero dipoi le Corone.

[b] Pag. 127.

Nel mar de' vostri onori,
Come sian margarite,
Queste lodi ho raccolte e 'nsieme unite,
Lega il lor filo i cori;
Brevi ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso dono:
Dunque, Donna reale,
Deh gradirlo vi piaccia,
Perch' io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
Dunque, Donna immortale,
Se di farne io m' ingegno
Novo monile: or non l' aggiate a sdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella che vi pende, e sì l' ingemma;
Nè tra le brine e 'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in cielo, &c.

E così seguita per molte strofe; ed in fine v' è il commiato colla stessa legge. Ed il terzo, tolto dalle medesime rime esposte,[a] e parimente in istrofe di canzone, intitolato Catena; il primo verso d' ogni strofa di cui è composto della metà del verso ultimo, e della metà dell' antipenultimo della strofa antecedente, così:

[a] Pag. 130.

Illustre Donna, e più del ciel serena
Da' chiari occulti lumi
Mille versate ogn' or gioie e dolcezze,
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici costumi
E le vostre celesti alme bellezze:
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desio contento
Non si congiunse mai l' oro e l' argento.
L' oro e l' argento in sì leggiadri modi
Mai non s' accolse o prese,
Come voi ne sembrate adorna e vaga,
E tutte fiamme son l' umane lodi,
E vive stelle accese
Son le divine onde 'l pensier s' appaga,
Nè fra ventosi campi,
Se di candide nubi il cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell' arco.
Col suo bell' arco infra ventosi campi, &c.

E così seguita per molte stanze, col commiato in fine, che ha la medesima legge, se non che il primo verso di esso dovrebbe essere endecasillabo, giusta le regole del commiato, ed egli è ettasillabo. Oltre a i predetti, uno vaghissimo se ne legge tra gli Scherzi de gli Accademici Trasformati di Lecce, raccolti e dati alla luce da Pier Girolamo Gentile l'anno 1605; egli e di Pompeo Paladini, letterato molto riguardevole, che in

quella Accademia prese il nome di Cadmo; e la sua tessitura è la seguente:

Scendi, scendi, O bella Clio,
Dal bel rio, e dall' arene
D' Ippocrene;
Movi il piede frettolosa,
E quì posa
A spiagar d' un semideo
Il trofeo:
Il trofeo d' alti pregi, &c.

E così seguita fino al fine, ripetendo sempre l' ultimo versetto della strofa antecedente nel principio della seguente.

Nell' Indice, finalmente, della Libreria de' Giunti, laddove si parla delle poesie musicali, che insieme colla musica in essa si truovavano impresse, leggesi fra l'altre cose la seguente nota: " Corona di Madrigali in Morte del Caro;" ma che cosa sia tal corona, e come composta, noi non potiam dire, perchè non è mai capitata sotto la nostra vista.

Or benchè questi incatenamenti non sieno mai arrivati ad esser fatti coll' artifizio ed ingegno, che si riconoscono nelle perfette corone di sonetti riferite di sopra, nondimeno guari non è che noi volemmo tentar di farne uno sulle leggi di quelle; e per vero dire non poco grazioso ne riuscì,

Rappresentandosi nel nobil Collegio Clementino di Roma la tragedia della Rodogona trasportata dal Francese in nostra favella da D. Filippo Merelli Somasco, rettore del medesimo Collegio: tra gl' intermedj di essa uno ve ne fu, nel quale giuocava mirabilmente di bandiera Carlo Emanuello d' Este, Marchese di S. Cristina, fanciullo, il cui senno ed il cui spirito molto superano l'età, il terzo lustro non eccedente. La maraviglia di questo fatto ritornò in parecchi amadori di poesia che vi eran presenti la memoria de gli eroi di quella nobilissima casa, tanto benemerita de' poeti: e particolarmente si ricordarono del famoso Rinaldo così celebre nella spedizione di Terra Santa sotto Goffredo: di modo che a nostra persuasione si mossero a pubblicare in lode d' un giovanetto così valoroso una corona d' ottave lavorata a misura di quelle di sonetti: e a noi diedero l' onore di tesser l' ottava magistrale, la quale insieme con tutto il resto, benchè sia impressa, nondimeno quì trascriveremo, e servirà per saggio di simili componimenti, tanto faticosi quanto leggiadri.

DELL' ABATE DOMENICO PASSIONEI.

L' alto vessillo ch' or trattarsi io miro,
Gonfio d' aure di gloria il volo prende,
E quei sudor ch' ampio sentier gli apriro,
Lo chiaman già tra batezzate tende

Contra il Medo crudel, contra l' Assiro;
E pien di giusta speme il Tebro attende
Sovra l' ire dell' Asia oltraggio illustre
Dalla tua man mirabilmente industre.

Di Domenico Bulgarelli.

Dalla tua man mirabilmente industre
Che mai di grande il mondo oggi non spera,
Prode Signor, s' anco in età trilustre
Tratti sì ben la tremola bandiera?
Quel ch' appar ne' tuoi lumi ardire illustre,
Quella che chiudi in seno, alma guerriera,
Quel brio gentil che sul tuo volto io miro,
Mostra qual vive in te nobil desiro.

Di Francesco Passionei.

Mostra qual vive in te nobil desiro
La man cui gioco or sono aste e bandiere;
Or se i primi anni tuoi sì ben fioriro,
Qual sarà il frutto un dì tra forti schiere?
Quanto, Signor, più col pensier ti miro,
Tanto più dall' eroiche alte maniere
Veggo che cerchi con nuov' arte industre
Di torre a' prischi eroi lor gloria illustre.

D' agnolo Antonio Somai.

Di torre a' prischi eroi lor gloria illustre
Chi tenta oggi in trattar guerriera insegna?
Tra ricche scene, e in sù l' età trilustre

Chi sovra gli anni e sovra i cor quì regna?
Ma l' Estense Garzon che in gioco industre
Chiama al campo Bellona, e par che vegna,
Odo acclamarsi: io grido, allor che 'l miro:
Segua ad empir suo glorioso giro.

DI FRANCESCO DEL TEGLIA.

Segua ad empir suo glorioso giro
Tua Fama, e se di rose or cinge il crine,
Sparsa di lauri un giorno, al Parto, al Siro
Narri le tue gran doti e pellegrine.
Tu fra l' insegne e l' armi, Achille o Ciro
Rassembri; e ne prometti opre divine:
Se resa è già, per sì bell opre, illustre
La tua, Signor, tenera età trilustre.

DI FABIO FERRANTE.

La tua, Signor, tenera età trilustre
Tra le trombe nodrita e le bandiere
Rinova a noi con paragone illustre
Del gran Rinaldo le memorie altere:
S' a i moti aggiungi di tua mano industre
Del giovinetto cor l' aure guerriere,
Su 'l Tracio suol vie più felice insegna
Faratti un dì spiegar virtù più degna.

DELL' ABATE POMPEO FIGARI.

Faratti un dì spiegar virtù più degna
Di quante unqua illustrar di Marte i campi,

Chiaro il nome così, che in parte spegna
Tutti, O Signor, dell' altrui glorie i lampi:
Lodi acquista or fra i giuochi; e pur le sdegna
L' eroico spirto, onde sì forte avvampi;
Ch' egli, a par de' grand' avi, alzar disegna
Su 'l pio Giordan la sacrosanta insegna.

DELL' ABATE GIO. BATISTA GAMBARUCCI.

Su 'l pio Giordan la sacrosanta insegna
Il suo raggio immortal più non distende:
Ma spero ben nella sì chiara e degna
Virtù, Signor, che il nobil cor t' accende,
Che svelta un dì la Tracia Luna indegna
Dall' alte torri ove or superba splende,
Per te colà torni a spiegarsi in giro
L' alto vessillo ch' or trattarsi io miro.

DI GIO. MARIO CRESCIMBENI.

L' alto vessillo ch' or trattarsi io miro
Dalla tua man mirabilmente industre,
Mostra qual vive in te nobil desiro
Di torre a' prischi eroi lor gloria illustre.
Segua ad empir suo glorioso giro
La tua, Signor, tenera età trilustre:
Faratti un dì spiegar virtù più degna
Su 'l pio Giordan la sacrosanta insegna.

CAP. XI.

Delle Ottave che si cantano all' improvviso, e d' ogni altra Sorta di Verseggiare improvvisamente.

MA prima di terminare il racconto de' legamenti non tralasceremo di dire qualche cosa circa le poesie che si cantano all' improvviso, perciocchè anch' esse a' tempi nostri sono attenenti, e vanno tra le spezie delle corone e delle catene, richiedendo per inalterabil legge, che l' ultima desinenza d' ogni stanza o strofa dia la rima alla stanza o strofa seguente; e benchè anticamente tal legge non vi fusse, come si cava dal Ruscelli, che nel Modo di comporre in Versi Italiani,[a] non l' annovera tra le leggi che dà agl' improvvisatori; nondimeno l' uso de' nostri tempi è in contrario; e con ragione, perchè in tal guisa improvvisandosi, si chiude la strada all' improvvisatore di dire roba imparata a mente. Ora l' uso d' improvvisare Toscanamente noi stimiamo che sia stato sempre vivo dal tempo che nacque la nostra poesia: contuttociò per la scarsezza delle notizie intorno a questo particolare, siamo costretti d' incominciarlo dal secolo decimosesto, nel quale, come afferma ill Ruscelli,[b] fu assai frequentato; ed il metro, che universalmente allora in ciò

[a] Cap. vii. [b] Loc. cit.

s' adoperava, era l' ottava rima, benchè, secondo il Doni,[a] a' Marmi di Firenze si solesse improvvisare d' ogni sorta di poesie. Famosissimi in questa cosa sopra tutti gli altri furono Panfilo Sasso da Modana, come vuole il Giraldi,[b] ed un poeta Fiorentino riferito dal Ruscelli,[c] il quale aprendo qualsivoglia poeta Latino, e mettendoselo avanti sopra una tavola, e sonando la lira, veniva improvvisamente cantando, e volgarizzando i di lui versi, e facendone stanze d' ottava rima con somma leggiadria di stile e mirabile felicità e prontezza. Questo poeta Fiorentino non sappiamo chi fusse, non avendo il Ruscelli lasciato scritto il nome di lui: può ben però essere stato Cristoforo Fiorentino detto l' Altissimo, il quale fu laureato particolarmente per la felicità dell' improvvisare, avendo in tal guisa composto un grosso romanzo intitolato I Reali, cui, mentre egli l' andava componendo e cantando nello stesso tempo, gli amici e gli uditori trascrissero, come si dice nella lettera stampata insieme con quelli l' anno 1534, dopo la morte dell' autore, che era seguita non molti anni prima. Oltre a questi due, di non minor fama stimossi M. Silvio Antoniano, di cui in questo proposito dice il mentovato

[a] Marmi, part i. Ragion. 7, pag. 107, dell' ediz. del Marcolin.

[b] Lil. Gregor. Girald. de Poet. Dial. i. pag. 43.

[c] Loc. cit.

Ruscelli: " Abbiamo al presente vivo, ed in essere appresso i miei illustrissimi ed eccellentissimi Signori da Este in Ferrara, M. Silvio Antoniano, il quale ha già due anni al passar della serenissima regina di Pollonia, fu in Venezia coll' illustrissimo e reverendissimo Cardinal di Ferrara, ed essendo ancor fanciullo, che sicuramente non arrivava a i sedeci anni, fu veduto ed udito alla presenza di sua maestà, e più volte in casa del detto illustrissimo e reverendissimo suo signore, e degl' illustrissimi e reverendissimi d' Augusta e Trivulzio, e d' altri personaggi, cantar sopra la lira, o sopra il liuto, e con infinita grazia di voce, di volto, e di maniere, facendone stanze d' ottava rima all' improvviso sopra qualsivoglia soggetto che gli fosse proposto; e non solamente la parole erano purissime nella lingua, convenevoli col soggetto, non postovene alcuna duramente o soverchia per empir verso, o per far la rima, e lo stile era alto e bellissimo, ma ancor' egli arricchiva il soggetto con tante belle sentenze, e con tanta vaghezza di pensieri, ed ancor mostrandovi studio e dottrina che de' circostanti più ne restavano astratti, ed attoniti quelli che più erano di dottrina e di giudizio, facendosene da ognuno universal profezia, che se quel fanciullo avrà vita (come si dee sperar dalla grazia di Dio, che per gloria sua, e contentezza de' buoni vien dando al mondo di questi così divini

ingegni), egli sia per riuscire un vero ed alto miracolo di questa età: perciocchè, oltre a questa vivacissima sublimità d' ingegno suo naturale, si vede in lui un grandissimo desiderio delle virtù, ed un continuo studio." Profezia che poi verificossi: mentre M. Silvio, stimatissimo non meno nella letteratura che nella esemplarità della vita, di grado in grado arrivò ad esser Cardinale di S. Chiesa.

Ma a' nostri tempi l' improvvisare molto si è avanzato di stima e di reputazione: perciocchè, tralasciando che ora si cammina con maggiore strettezza, per l' obbligo della rima detto di sopra, ci ha di nobilissimi personaggi e de' letterati nulla mena eccellenti, che sovente godono di esercitarlo non solo in versi ed in ogni sorta di metro e di stile, ma in prosa in ogni materia sì erudita, come dottrinale; anzi il glorioso principe Cardinal Pietro Ottoboni, Vicecancelliere di Santa Chiesa, il cui ingegno, e la cui prontezza è mirabile in ogni cosa, e particolarmente nelle materie letterarie, istituì gli anni passati una conversazione privata di lettere, la quale ogni Lunedì si adunava nel suo palagio, e talora in altri luoghi di sua giurisdizione, ed in essa si operava improvvisamente con eruditi discorsi, e con poesie d' ogni genere, tessendosi anche talora col suono e talora senza, poemetti d' ottave, capitoli, catene di sonetti, di canzoni, di canzonette,

e arrivandosi infino a comporvi corone perfette, e a stendersi le disfide de gli improvvisatori per quattro e sei ore continue; tra i quali, degna di memoria, oltre alla prontezza d' ognuno, si era la vivacità dall'Avvocato Gio. Batista Zappi Imolese, la scelteza di Francesco del Teglia Fiorentino, la felicità dell' Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, e dell' Abbate Pompeo Figari Genovese: ma sopra il tutto la nobiltà, robustezza, fecondità, e grazia, di chi lor presedeva; e benchè tal letteraria conversazione, costretta dal desiderio di Roma a mettersi in pubblico, abbia ora presa forma di splendida e maestosa Accademia, la quale si raguna la sera d' ogni Lunedì, con ornamento di musica e di suoni, regolati da Arcagnolo Corelli, famoso professore di violino, che con tutti gli altri operanti si truova al servigio di così chiaro principe; nondimeno, ove privatamente mai si raguni, ritiene anch' oggi il suo primo maraviglioso istituto.

CAP. XII.

Delle Selve e degl' Idillj.

Oltre a' suddetti, il proprio nome e maniera hanno le selve, delle quali altre si trovano in versi sciolti, ed altre con una particolar legge di rima, riferita nella nostra Istoria, [a] dove abbiam dato anche i saggi d' ambedue le maniere: onde quì altro non aggiungeremo, se non che elle sono componimenti fatti con calore, ed enfaticamente stesi senza riguardo, e per quanto porta un empito d' ingegno.

E l' hanno altresì gl' idillj, de' quali parimente abbiam favellato nella Istoria, [b] ove perciocchè non dicemmo cosa alcuna circa la loro invenzione, ora soggiungeremo, che il Cavalier Gio. Batista Marini, poeta del passato secolo decimosettimo, se la feceva propria, e molto se ne gloriava: ma in contrario avvi due testimonj; l' uno de' quali è Gabriello Zinano, di lui coetaneo, che in un discorso che va stampato colle sue Rime amorose, ed è intitolato Disegno, [c] così di ciò favella. " Quanto all' idillio, ne sono stati fatti molti, come mostra lo Stigliano, prima che il Marino nascesse; ed io ne stampai alcuni quaranta anni sono. Dirà che egli ha dato il nome?

[a] Lib. I. pag. 60. [b] Lib. I. pag. 61. [c] Fogl. 40.

Che lode si conviene a chi prende un nome da' Greci tradutti, che ogni fanciullo può fare?" L' altro è il Menagio in una lettera risponsiva a Carlo Dati, impressa tra le sue Mescolanze, [a] ove dice: Si gloriava il Cavaliere Marini, come l' ho osservato, d' essere il primo ritrovatore d' idilj nella detta lingua. Nientedimeno parecchi anni avanti a lui n' aveva pubblicato uno il Preti, cioè quello della Salmace. Ma sopra di ciò trattenendosi un giorno detto Cavaliere col Signor Cappellano, gli disse che il Preti l' aveva composto ad imitazione de' suoi, i quali buon tratto di tempo innanzi, che fossero dati alle stampe, gli aveva communicati, come a suo parzialissimo amico.

CAP. XIII.

Delle Quarte, e Quinte, e Seste Rime.

Ed hanno altresì il lor metro particolare le quarte rime, o quadernarj, e le seste, d' ambedue le quali spezie di poesia abbiam favellato abbastanza nella Istoria, [b] ed altrove eziandio in quest' opera, e particolarmente circa le seste nel capitolo de' Panegirici. Sicchè ora non soggiungeremo altro circa ciò, se non che fu messa in uso nel secolo decimoquinto una maniera di seste

[a] Pag. 94, ristamp. di Rotterodam.
[b] Lib. 1. pag. 61, 66, 67.

rime assai curiosa, imperciocchè i primi quattro versi hanno tutti una stessa rima; ed un altro ne hanno gli ultimi due, come si vede nella Vita di S. Caterina, Vergine e Martire, stampata in Bologna 1525, 8vo, ma per quanto scuopre lo stile composta nel secolo precedente, il cui principio è questo:

Christo, Signor della Corte divina,
Illumina il mio core, e sì l' affina
Che possa dir d' una gentil regina
Di la divota Santa Catherina
Cantar la sua leggenda con honore,
De Santa Catherina olente fiore, &c.

E finalmente le quinte rime, per le quali noi non intendiamo quelle canzonette di Bernardo Tasso che sono tessute di metro di cinque versi, perciocch' elleno sotto il titolo delle Canzonette, delle quali si parlerà appresso, debbono porsi; e nè meno quella canzone che serve di coro nell' atto secondo dell'amoroso Sdegno, favola pastorale del Bracciolini, la quale parimente è tessuta di metro di cinque versi, perciocchè eglino sono versi ettasillabi ed endecasillabi mescolati insieme; e ancorchè le sue stanze sieno incatenate l' una coll' altra, nondimeno può anch' essa andar tra le spezie delle canzonette, ma quelle, il cui metro è tutto composto d' endecasillabi a somiglianza delle terze, quarte, seste, ed ottave rime;

e perchè di esse non abbiam finora trovato esempio tra i poeti Toscani da noi veduti, ne darem per saggio alcune, che noi facemmo ne' giuochi Olimpici d'Arcadia l'anno 1697, e l'intitolammo Stanzine:

Amor, che vuoi da me, che più pretendi
Or, ch' ai conquiso il misero cor mio?
A che più strali avventi, o fiamme accendi,
Quando senza sperar tregua, nè scampo,
Ardo dentro infelice, e fuori avvampo?
Potresti ben quel cor protervo e rio,
Duro ed algente più d'alpina cote,
Della crudel, che dispregiarti ardio,
Bersaglio far d'ogni più ardente strale:
Ch' onor ne ritrarresti a nullo eguale.
Poichè colei che vincer non si puote,
Sdegna a par, chi la segue, e chi la fugge;
L'alme rubelle abborre, e le divote;
E via non sanno aprirsi entro il suo core
Nè cortesia, nè grazia, nè favore.
Or tu, Signor, per cui tutta si strugge
La terra, e il ciel d'inestinguibil foco,
Deh ti vergogna omai, che sol non lugge
Un' inerme donzella, anzi deride
Il tuo valore, e de' tuoi servi ride;
E tralasciando il seno mio per poco,
Con quel poter, cui nullo è che resista,
Anch' essa traggi all' amoroso gioco;

E allor fia che dal duol ch' or sì m'attrista,
Esca l' anima mia dolente e trista.

CAP. XIV.

De' Componimenti Toscani di Carattere e Maniera Greca o Latina; e primieramente del Ditirambo.

Tutti i suddetti componimenti sono quei ritrovati da' Toscani che hanno il proprio nome ed il proprio metro o maniera, e sono di carattere proprio Toscano: ora seguono quei che godono le medesime prerogative, ma il carattere è tolto da i Greci, o da i Latini, e come dicemmo di sopra, sono i ditirambi, gl' inni, le odi, i salmi, e le canzonette anacreontiche.

Il Ditirambo è un componimento mescolato d' ogni sorta di versi e di metri, e ripieno di stranissime frasi e locuzioni; e benchè per lo più si faccia in lode di Bacco, nondimeno non è vietato trattare in esso anche altre materie capaci d' esser maneggiate con estro gagliardissimo, e con ismoderata licenza.

Egli, per quanto noi stimiamo, non prima del tempo d' Agnolo Poliziano capitò dalla Grecia (non sappiamo che fusse in uso appo i Latini) nella Toscana, come abbiam detto nella nostra Istoria,[a] dove diamo un esempio tolto dall' Orfeo

[a] Lib. I. pag. 60.

del mentovato autore; se pure non vogliamo credere all' Atanagi, il quale nella sua Raccolta [a] ne dà per cosa antica, e per una "reliquia della purità naturale dell' antica lingua Toscana," un componimento d' incerto, il quale egli nomina Frottoletta: e noi più volentieri appellerem Ditirambo, perciocchè più alle leggi di questo che di quella si riconosce attenente; e perchè ne pare assai vago e leggiadro, però il trascriveremo quì interamente: comecchè per altro non ne paia di quella antichità che giudica l' Atanagi.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo:
To quel, to quel dicendo:
Eccolo, eccolo
Che e? che è?
E fior di Liso.
Va là per le viole.
O me ch'l prun mi punge
Quell' altra me v'aggiunge:
Vuò che è quel che salta?
E un grillo.
Venite quà, correte,
Raponzoli cogliete.
E non sono essi.
Sì sono. Colei, o colei,

[b] Lib. II. fogl. 171; e tavola, sotto voce Incerto.

Vien quà, vien quà per funghi ;
Costà costà per sermollino.
Noi starem troppo, che 'l tempo si turba:
Ecco balena e tuona :
E vespero già suona :
Non è egli ancor nona :
Odi, odi
Il lusignuol che canta,
Più bel vè, più bel vè;
Io sento, e non so chè :
O dov' è? o dov' è?
In quel cespuglio :
Tocca, picchia, ritocca :
Mentre che 'l busso cresce,
Et una serpe n' esce
O me trista, O me lassa.
Fuggendo tutte di paura piene
Una gran piova viene,
Qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede ;
A terra van ghirlande
Tal ciò, c' ha tolto lascia, e tal percote :
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti il dì ch'io lor mirai,
Ch'io non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

Nel secolo decimosesto non se ne trova alcuno: ma nel principio del decimosettimo non solamente ne uscirono diversi, annoverati da noi

nella nostra Istoria; ma col proprio nome di Ditirambo, e con maggiore artifizio e vaghezza furono maneggiati, avendo i compositori procurato con ogni studio d'imitare eziandio le parole composte de' Greci; il che nella nostra lingua non è egli molto agevol cosa a riuscire; e di ciò si fa inventore Benedetto Fioretti, che sotto nome d' Udeno Nisieli pubblicò un suo ditirambo intitolato il Polifemo Briaco, il quale n' è ripieno soverchiamente, anzi infino alla noja e al rincrescimento; e con molta più licenza è tessuto di quel che si facessero gli stessi Greci: di modo che egli medesimo lo chiama " mostro di poesia," in una scrittura impressa col detto ditirambo nel terzo volume de' suoi Proginnasmi poetici dell' edizione del 1695,[a] dicendo: " Noi primi adunque senza speciale esempio nè de' Greci, nè de' Latini, dopo tanti secoli, abbiamo in questa maschera mostruosa, figurato questo mostro di poesia con gran difficoltà dell' arte, rispetto alla nostra lingua, che non è atta nè accomodevole a partorir simili mostruosità: e benchè poi non così frequenti se ne vedessero, nondimeno di tempo in tempo n' è uscito uscendo alcuno, tra i quali assai bella è la Mensa di Bacco di Lodovico Prosperi Velletrano, eccellente dottor di leggi, ed in questa poesia molto versato e riguardevoli anche sono alcuni di quei di Carlo Marucelli, e

[a] Pag. 164.

di Francesco Maria Gualterotti, che uscirono alla luce l' anno 1628, e oltrè al Bacco del Redi, che è bellissimo, noi ne pubblicammo due tra le nostre Rime, nell' uno de' quali usiamo delle voci composte, e nell' altro quasi affatto ce ne asteniamo.

CAP. XV.

Di varj Componimenti ditirambici.

Ma alla smoderata licenza de' ditirambi è stato alle volte posto qualche freno, legandosi e costringendosi dentro i limiti delle canzoni appellate Ditirambiche, delle quali parleremo a suo luogo; ed anche de' madrigali, come sono le Vendemmie del Chiabrera, e de' sonetti, massimamente allorchè dee servire il ditirambo per far brindisi ad alcuno; ed in questo proposito vaghissimi sono quei sonetti d' Antonio Malatesti, pubblicati con titolo di Brindisi de' Ciclopi l' anno 1673, dopo la morte dell' autore, che seguì nel principio dell' anno antecedente; e parecchi ne abbiamo ancor noi nelle nostre rime, che parimente brindisi appelliamo. Ma per dar di loro alcun saggio, ci varrem di quel brindisi che fece in un madrigale d' ordine del Cardinal Giovanni Delfino, il Canonico Lorenzo Panciatichi, eruditissimo e gentilissimo cavaliere, al Cardinal Leopoldo de'

Medici, mentre con esso lui sedeva ad uno stravizzo.

Questa che di Murano
Temprata fu nelle fornaci accese,
Quando mi diè con la sua man cortese
Quei che su l' Adria cigne ostro Romano,
Disse colmala in giro;
E al tuo, Signor sovrano,
Ch' io tant' onoro e ammiro,
Per me consacra col più nobil vino
D' Arcetri e Montalcino;
E sian questi Falerni
Alla salute sua balsami eterni:
L' alto comando adempio,
E del schietto suo cor limpida imago
T' offro questa ch' or' empio,
Tazza non già, ma pelaghetto o lago.
Gradisci me, giacchè solcar non puote
Dalle rive dell' Adria al mar Tirreno
Saggio Delfin, che del suave canto
Da sponde sì remote
De' Toscani Arioni ode l' incanto.

A cui quel gloriosissimo principe, che mentre visse fu il maggior sostegno che avessero i letterati, rispose con un altro madrigale mandatoci insieme colla proposta, dal più volte nominato, e da nominarsi letteratissimo Antonio Magliabechi, il quale è del seguente tenore:

Chiama, Lorenzo, la tua Musa amica,
Mentre con questa mano
Entro a tazza pregiata
D' Adria al Cigno sovrano
Consacro di Trebbian manna dorata;
Fa, ch' al sacro Cantor sen voli, e dica
Piena d' alta letizia,
Che fu d' oro il liquor, fu d' oro il vaso;
E che non teme occaso,
Aurea giurata un dì santa amicizia;
E vedrem, se non mente alto destino,
Splender nel Tosco Cielo il gran Delfino;
E spero averlo a uno stravizzo accanto,
Se de' Toschi Arion forza ha l' incanto.

E non solo in questi metri, che possono soffrire tal carattere, ma troviamo ristretto il ditirambo in tal' altro che n' è affatto incapace: perciocchè il mentovato Marucelli, tra gli altri suoi, ne fa uno in una sestina rinterzata, tessuta nelle prime dodici stanze di versi endecasillabi, secondo le regole di sì fatto componimento, e nelle ultime sei di versi ettasillabi, ed endecasillabi alternatamente usati, la quale è intitolata il Dolore, ed incomincia,

Già la nuova stagion l' orrido al cielo.

Ma quello che reca più maraviglia si è, che taluno ne ha fatti anche in forma rappresentativa, in-

troducendovi più persone a parlare ed operare, come è quello delle Nozze d' Arianna del Gualterotti, ove sono introdotti Bacco e Arianna, ed un coro di soldati, ed un altro di baccanti; e quell'altro dal medesimo, intitolato la Vendemmia, in cui s' introducono Dameta e Lisetta, ed un coro di ninfe, ed un' altro di pastori.

CAP. XVI.

Degl' Inni e delle Odi.

GL' INNI, che sono componimenti di carattere Greco, furono, secondo il Claricio,[a] invenzione del Boccaccio, il qual ne compose in lode di Venere: ma perchè niun' altro scrittore favella di sì fatte opere del Boccaccio, nè potiamo sapere che cosa elle si fossero, e come, e con quale stile tessute, per non essere a noi passate, diremo, che nacquero ne' tempi più bassi, cioè poco dopo l' entrata del secolo decimosesto. Chi ne fusse inventore, de' due, che in que' tempi ne composero, cioè Luigi Alamanni e Bernardo Tasso, noi non sapremmo deciderlo:[b] imper-

[a] Girol. Claric. Apolog. contr. Detratt. della Poes. del Boccac.

[b] Se l' Alamanni prima del Tasso, o il Tasso prima dell' Alamanni, componessero inni, non è così facile diffinire, quando entrambi fiorirono nello stesso tempo; pure su qualche leggiera congettura fondandosi, si potrebbe dire che

ciocchè ambedue fiorirono nel tempo stesso; e comecchè prima si trovino stampati quei dell' Alamanni, che da lui furono pubblicati l' anno 1542, nondimeno tra quei del Tasso che egli

l' Alamani ne fosse l' inventore, truovandosi impressi gl' inni dell' Alamanni due anni prima degl' inni del Tasso; posciachè le opere Toscane di quello furono la prima volta impresse in Lione per Bastian Griffo nel 1532, in due parti, laddove gl' inni di questo la prima volta che uscirono alla luce fu nel 1534, nel secondo libro degli Amori per le stampe de' Fratelli da Sabio, in 8vo. Il Fiamma nelle sue rime spirituali molti ne lasciò scritti, e li chiama Inni ovvero Ode, indifferentemente, ma nella tessitura delle stanze segue piuttosto il Tasso, quantunque di più versi siano tessute. Egli nella esposizione dell' Inno, ovvero Oda alla Temperanza, ragionando di questa maniera di comporre, così soggiunge: "Il Sig. Luigi Alamanni, poeta Toscano molto celebrato, scrisse alquanti inni a questa imitazione, chiamando la prima stanza Ballata, la seconda Contraballata, la terza Stanza; ma i poeti latini che si sono dati alla melica o lirica poesia ne' loro inni hanno fatto una sola maniera di stanze, et in ogni stanza due, tre, o più maniere di versi come si vede aver fatto Orazio, o perchè hanno giudicato di non poter imitar i Greci, come dice pure Orazio nelle Ode 'Pindarum quisquis studet æmulari,' o perchè di già fosse tolta via quella maniera, e quell' uso del ballo, o qualunque altra che si fosse la cagione. Considerando pertanto l' autore quello ch' egli dovesse imitar piuttosto in quest' inni suoi, o i Greci con l' esempio dell' Alamanni, o i Latini con l' esempio del Sig. Bernardo Tasso di felice memoria, ha giudicato che questa maniera ultima del Tasso sia più comoda, ed abbia alquanto più di gravità," &c. Così il mentovato Fiamma, a cart. 405 delle sue rime della prima edizione, e poco più sotto assegna eziandio la ragione perchè inni, ovver ode, chiamasse egli quelle sue composizioni.

pubblicò l' anno 1560, v' è un' oda scritta a Donna Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, la quale morì nell' anno 1456, ed ella è del medesimo carattere degl' Inni; anzi talvolta per Inno potrebbe averlo fatto l' autore, il quale confonde le odi e gl' inni, senza distinguerli co' lor proprj nomi; e però non può affermarsi che il Tasso non ne facesse nel tempo che ne faceva l' Alamanni, e non avesse potuto farne anche prima. Or tutti gl' inni del Tasso, fuorchè il sottoscritto, che porta in fronte il suo proprio nome, sono mescolati colle odi, nè possono da altro riconoscersi, che da i loro suggetti, essendovene parecchi indrizzati a' numi e ad eroi, a cui propriamente si convengono gl' inni. Il lor carattere ha alquanto del Greco; ma non pienamente, ancorchè l' autore molto in ciò si sforzasse dicendo nella lettera scritta al Duca di Savoja, a cui li dedica: " Queste mie ode ed inni, fatti ad imitazione de' buoni poeti Greci e Latini, non quanto al verso, il quale in questa nostra Italiana favella è impossibile d' imitare, ma nell' invenzione, nell' ordine, e nelle figure del parlare." Il lor metro finalmente è vario; contuttociò il più frequente è di cinque versi, parte ettasillabi e parte endecasillabi, rimati ora in un modo, ed ora in un altro, per tutti i quali serva un saggio del seguente, intitolato Inno a Venere:

O giovanette accorte,
Ch' ovunque gli occhj vaghi rivolgete,
Fate le cose liete,
E date vita e morte
In vece del destino e della sorte.
A voi dico, ch' a sdegno
Avendo di seguir la casta Diva,
Come chi volge a riva
Più sicura il suo legno,
Poneste il piè ne l' amoroso regno.
E dell' alma d' Amore
Madre fatte divote e fide ancelle,
A le chiare fiammelle
Del suo vivace ardore
Apriste il molle e delicato core,
Poichè cotanto grate
Le vostre voci sono a questa Dea,
Meco di Citherea
Altamente cantate
La virtute infinita, e la beltate, &c.

Ma l' Alamanni meglio vi si adattò; imperciocchè fece le stanze più lunghe; e trattone uno, tutti gli altri li tessè di soli ettasillabi, a' quali diede un carattere che se non agguaglia il Greco, molto più gli si accosta che quello del Tasso, come si vede nel seguente saggio del terzo inno de' suoi stampati:

BALLATA.

Rare volte adiviene
Che fuor del tronco istesso
Naschin contrari i rami ;
Che 'l mal medesmo, e 'l bene
Che all' un gli vien concesso
Par che nell' altro brami :
Ch' oggi a cantar richiami,
Convien l' alta e gradita
Scorta de i versi miei,
Che dire io non potrei
Senza la santa aita
D' un' alma Margarita.

CONTRA BALLATA.

Cantiam, dive Sorelle,
Della Sorella pia
Del nostro Gallo altero ;
Ch' in lei poser le stelle
Tutto 'l miglior che sia
Sotto 'l divino impero ;
E congiurate fero
Del Ciel l' esempio fido,
Perchè la nostra etade
D' onore e di bontade
Dentro il Francesco nido
Togliesse all' altre il grido.

STANZA.

Deh com' è dolce e chiara
Quell' umiltà che sia
Posta in reale altezza?
Deh com' è santa e rara
L' onesta leggiadria
In immortal bellezza?
Poi tutti gli altri sprezza,
E quei sol tien felici
Più di virtute amici, &c.

Oltre a questi due autori, rarissimi furono quei che s' impiegarono in simili componimenti fino a' tempi del Chiabrera; e quei che il fecero si valsero piuttosto del metro Saffico, come è quell' inno da noi dato nella nostra Istoria, [a] in parlando della poesia nuova inventata dal Tolomei. Ma il Chiabrera, ed altri del suo tempo, e moltissimi del tempo corrente del tutto applicati a questo carattere di più altre sorte ne fecero e fanno, come spezialmente si vede dal dotto canzoniero del Dio di Francesco de Lemene, ove ne sono non pochi, e pienissimamente si vedrà da quei di Benedetto Menzini, de' quali, non ancor pubblicati, trascriverem quì due, per onorare questra nostra opera con uno de' bei fregi che in questo proposito possa donarle l' artifizio poetico.

[a] Lib. I. pag. 72.

Inno per la Beatissima Vergine Annunziata.

Sparghiam viola e rosa
Alla celletta intorno
Dov' ebbe umil soggiorno
Vergine avventurosa,
Che chiusa in casto velo
Fe' dolce forza al Cielo.
Al Ciel, da cui discende
Gran messaggiero alato,
Che d' aurea luce ornato,
Tutto di luce accende
Dovunque ei passa; e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.
O Verginella eletta,
In te la grazia ha il regno;
Di sua salute il pegno
Da te già il mondo aspetta:
Pegno e parto felice
Di te, gran Genitrice.
Ella a quel dir le ciglia
Grava d' alto stupore;
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia.
Ma poi nume l' adombra,
Nume che orror disgombra.
Già dall' eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
il Verbo in lei passaggio,

E prende umana spoglia :
Stelo in stelo fiorito,
E giglio a giglio unito.
Te, gran Padre, che desti
Col Figlio ogni tesoro :
Te, santo Amore, adoro,
Che Sposo a lei ti festi,
Ch' or su l' empiree squadre
Splende Regina e Madre.

Inno alla S. Croce.

Ecco da lungi io scerno
Del rege eterno
Alta d' onor bandiera ;
Augusta Croce,
Che la feroce
Sconfisse inferna schiera.
Forte Leon di Giuda
Con la sua nuda
Umanità vi giacque ;
E poi lavacro
Formò del sacro
Sangue in cui l' uom rinacque.
O Croce, in dolci modi
A te di lodi
S' innalza inno canoro ;
In te la vita
Per noi tradita
Di vita apre il tesoro.

Nido e rogo felice,
U' la fenice
Divina ebbe il suo loco;
E 'l primo amore
Col santo ardore
Vi accese immenso foco.
O pianta, i rami tuoi
Frutto han per noi
Ch' ha d' eternar virtute;
Inclito legno,
Che reggi il pegno
D' un' immortal salute.
Delle stille divine
Cosparsa il crine
Spunti in purpurei fiori.
Qual mai ghirlanda
Splendor tramanda
Eguale a i tuoi fulgori?
Di sacerdoti e regi
Tra i sacri fregi
Sorgi adoranda in fronte;
E lieta esulti
Sovra gl' insulti,
Sovra l' ingiurie e l' onte.
Cara e beata Croce,
Odi la voce
Del popol tuo diletto;
Oggi, che il sangue
Versando, langue
Verbo del Padre eletto.

Ma perchè gl'inni e le odi, come ciascuno può vedere, si confondono insieme; mentre sebbene ogn'ode non è inno, se si riguarda il soggetto, nondimeno ogn'inno può intitolarsi Ode, se si riguarda il significato di simil voce: però tuttociò che diremo appresso in questo proposito abbraccerà non più gli uni che l'altre. Le odi adunque, come dicemmo nella nostra Istoria, propriamente sono quelle che hanno il carattere Greco o Latino, come sono le bellissime del Chiabrera, benchè egli le intitoli per le più canzoni, e quelle del Casoni, del Ciampoli, del Testi, e d'altri più già defunti, e a' nostri tempi quelle del mentovato Benedetto Menzini, e quelle del Guidi altrove nominato, e tra parecchi altri, quelle di Pompeo Rinaldi Romano, le quali di nobil estro ed armonia sono fornite, come si riconosce dalla seguente, che per non essere impressa abbiam voluto inserire nella presente nostra fatica:

Se da que' gravi affanni
Che all'alma mia fan guerra,
Un giorno alfin di respirar mi è dato,
Saprò con forti vanni
Levarmi alto da terra
Tanto, che invan mi segua il Tempo alato,
Di chiara face armato
Per non trito sentiero

Farò scorta a gli eroi;
Ed oltra i lidi Eoi
Tenterò discoprir nuovo emisfero,
E con potente morso
Frenare a gli anni il corso.
Ma perchè al volo ardito
Amor fero inumano
Contende sempre il glorioso segno,
Invan l'interno invito
Alto mi sprona, e invano
Riprende i vanni il concitato ingegno;
Perchè qual fragil legno
Ch' Euro sommerga in porto
Pria di spiegar le vele
La memoria crudele
Svegliando i pianti, ei ne rimane assorto;
E in un nel pianto mio
Naufraga il bel desio.
Da mille cure oppresso
Ben mille carte ho piene
Di lei, c' ha di beltà le palme prime;
E il canto, il canto stesso,
Che toglie altrui di pene,
Mi giunge affanno, e nuove piaghe imprime.
Quelle soavi rime
Che Amor viene a dettarmi,
Son pena, e non diletto,
Perch' ei che stammi in petto
Sparge di tanto foco i detti e i carmi,

Che di quel foco accende
La mente, e più m' offende
Se in stil d' acerbo duolo
Narrassi i miei tormenti,
O quel disdegno, ond' ella ha cinto il core,
Certo che l' aure a volo
Portando i miei lamenti,
Farian tutto sonar l' aere d' orrore:
Ma il suo crudel rigore
Tacere io volli, e a freno
Sì tenni i miei martiri,
Che i medesmi sospiri
Talor dal labro risospinsi al seno,
Per non far noti altrui
Gli aspri pensieri sui.
Pensieri ingiusti e rei,
Che in fucina empia e cruda
Preser dall' ira impenetrabil tempre:
Pensier, che a' pensier miei,
E alla ragione ignuda
Sempre fan guerra, e il cor vi perdo sempre;
E se avvien, che rattempre
Delle perdite il danno
Lampo di dolce spene,
Folta schiera di pene
Dà nuovo assalto, e fa magior l' affanno;
E con luci omicide
Ella sel vede e ride.
Ride, e il mio cor che geme,

Qual de' vinti è costume,
Le sue catene trascinar si sente,
L'alma sen duole e freme:
Ma, spento il suo bel lume,
Le forze inferme a sì grand' uopo ha lente:
E se al desire ardente
Vuol la ragion non vinta
Scuotere il giogo antico,
Per man del fier nemico
Ravvisa allor la libertade avvinta;
Onde cedon la palma
E la ragione e l'alma.
Ma se il mio duol non cura
Chi è cagion di mia morte,
E qual trarrò dal mio morir mercede?
Della prigione oscura
Fra l'ingiuste ritorte
Se resta ancor la libertade al piede,
Su, schernita mia fede,
Prendiamo altro consiglio;
E in parte andiam non tardi,
Ove da' feri sguardi,
Se non il core, abbiam lontano il ciglio:
Moviam repente altrove:
Fuggiam, fuggiam; ma dove?
Ahi che ricerco invano
Stranio suol, stranio lido,
Perchè a me stesso invan mi ascondo e celo.
Coll' arco teso in mano

L' arcier feroce infido
Scopo mi fa d' inevitabil telo;
E allor che cangia cielo
A gli occhj miei davanti
Vien precorrendo i passi,
E ne' tronchi e ne' sassi
Della nemica mia pinge i sembianti;
E da finte pupille
Mi vibra ancor faville.
Quindi fra i boschi errando
Amor vidi talora,
Simulando pietà, scherzarmi intorno:
La ninfa mia mostrando,
Dicea, fingendo, allora:
Questa de' pianti tuoi fia premio un giorno;
Credei del volto adorno
Alle sembianze vaghe:
Ma il feritor non parco
Tosto riprese l' arco,
Con nuovo stral mi risolcò le piaghe,
Ed allo strale appresso
Indi vibrò sè stesso.
O d' Arcadia felice,
Felici almi pastori,
Cui di bel canto empier le selve ascolto,
A me solo non lice
In bei metri canori
Chiuder gli eroi, e n' è cagione un volto:
Ma se a i sospir ritolto

Potrò animar le trombe,
Con voce altera, ardita
Alla seconda vita
Richiamar gli saprò sin dalle tombe;
E dell' etadi a scherno
Render lor nome eterno.

Nel rimanente perciocchè i Greci distinguevano le loro odi in varj tempi, ne' quali accomodavano il ballo; e particolarmente in tre, appellati, il primo strofe, in cui il coro, accompagnando col ballo il canto si volgeva a man destra; il secondo antistrofe, in cui a sinistra il ballo si rivolgeva, e il terzo epodo, o stasimo, in cui si fermava; quegl' Italiani che nelle odi hanno seguitato l' imitazione Greca, per lo più si sono valuti della stessa divisione. Egli è però vero, che l' Alamanni, il quale fu il primo che la ponesse in uso, avendo peravventura riguardo alla mostruosità di quei vocaboli nel nostro idioma, volle nominare i tempi con parole Italiane alle Greche equivalenti, cioè ballata, contrabballata, e stanza, come si vede nel saggio del suo inno dato di sopra: ma in ciò ebbe pochissimo seguito, mentre piacque vie più a' suoi seguaci l' uso degl' istessi vocaboli Greci, il quale è passato eziandio a' nostri giorni; anzi taluno si è anche valuto d' altre divisioni, le quali erano parimente in uso appo quella nazione; e noi nelle nostre odi

stampate tre altre maniere abbiamo usate, l' una delle quali è composta di cinque tempi, cioè strofe prima, antistrofe, strofe seconda, antistrofe, ed epodo, come si vede in quella nostra che incomincia,

Se mi vedete o Mauritani e Traci;

l' altra è composta di quattro tempi, cioè strofe, epodo, antistrofe, ed epodo, come si vede in quell' altra che incomincia,

Chiaro tra tutti i figli;

e finalmente l' altra di cinque tempi altresì, cioè epodo, strofe, epodo, antistrofe, ed epodo, come apparisce in quell' altra che incomincia,

O Figlio di Latona.

Una sola legge troviam prescritta in questa materia dall' uso sì de' Greci, che nostro, ed è, che l' epodo debba essere diverso dalla strofe e dall' antistrofe, come dimostra il saggio dell' Alamanni dato di sopra, e questa legge assai di rado si vede trasgredita.

Ma quegli a' quali piacque di camminare coll' esempio de' Latini, divisero le loro odi solamente in istanze o strofe eguali, come i Latini facevano; e così fece Bernardo Tasso, benchè per altro professasse, come abbiam detto, la Greca imitazione; e così fecero tra moltissimi

altri il Testi e il Ciampoli, che totalmente all' imitazione de' Latini si diedero. Dee però avvertirsi che l' usar simili divisioni è in arbitrio de' compositori, di modo che non commette fallo chi, usando il carattere Greco, tralascia la Greca divisione, nè chi allo stile de' Latini accompagna il modo del divider de' Greci, avendo i nostri Toscani confuso l'una maniera coll' altra, e ciascuna renduta autorevole colla quantità e qualità de' valenti uomini che l' hanno maneggiata: siccome altresì è in arbitrio del compositore la qualità e quantità de' versi che compongono le stanze, avvegnachè, circa la quantità, come abbiamo osservato ne' buoni autori, ella non soglia eccedere il numero di tredici versi.

CAP. XVII.

De' Salmi.

FINALMENTE è da avvertire che i mentovati due autori, cioè l' Alamanni e 'l Tasso, fecero, oltre alle odi e agl' inni, alcuni altri componimenti, diretti al sommo Iddio, i quali, siccome li fecero ad imitazione de' Salmi di David, così Salmi gli appellarono. L' anno 1525 il primo ne compose in terza rima sette, che denominò Penitenziali, perciocchè in essi richiama a penitenza l' anima sua, dopo essere stato sorpreso in mare

tra l'Elba e 'l Giglio da pericolosa malattia; e sono assai gravi ed affettuosi. Il secondo ne pubblicò trenta l'anno 1560, tessuti in metri di canzonette, molto vaghe, e ripiene di pietà e divozione; ed ambedue di sì bella e divota maniera di poesia trassero somma loda, la quale tuttavia lor dura, massimamente per la difficultà dell'imitazione, che spaventò i poeti tutti che poi seguirono, sicchè niun'altro, [a] per quanto noi abbiam veduto, si è arrischiato di metter tal titolo sopra alcuno de' suoi componimenti.

[a] Anche l'Arnigio intitolò Salmi alquanti suoi componimenti che lasciò fra le sue rime Spirituali, e sono rimati alla foggia di quelli di Bernardo Tasso. Notisi ancora, che se per salmi il Crescimbeni intende anco le traduzioni che in volgare da' loro autori furono Salmi chiamate, questa composizione fu posta in uso assai prima che l'Alamanni e il Tasso scrivessero i loro, trovandosene parecchi fra le opere del Benivieni composti in terza rima, e in terza rima altresì uno di Alessandro Brunetto da Macerata nell'Opera Spirituale di Castellano de' Castellani Fiorentino, e del suddetto Alessandro da Macerata, impressa in Venezia per lo Zoppino nel 1521.

CAP. XVIII.

Delle Canzonette.

L'ULTIMA delle spezie di carattere Greco sono le canzonette; e benchè si trovino anche di carattere proprio Italiano, come sono quelle antichissime di M. Francesco da Barberino, delle quali demmo saggio nella nostra Istoria,[a] e quelle di parecchi de' tempi più bassi, e de' moderni, che coll' altro carattere non hanno commerzio, tra le quali degne di avvertimento sono quelle che si leggono tra le rime d' Alessandro Caperano, che verseggiò circa il fine del quindecimo secolo, le quali sono tessute in metro simile a quello delle Zingaresche, di cui parleremo a suo luogo: nondimeno quelle lavorate alla Greca oggimai sono solamente in istima. Elle si appellano comunemente Anacreontiche, perchè dal Greco Anacreonte hanno il carattere; e per vero dire sono il più leggiadro e il più spiritoso componimento che si vegga in Toscana. Dalle odi di Bernardo Tasso certamente traggono origine: ma di molti più metri poi furon tessute dal Chiabrera, a cui si debbe la loro perfezione, dal Rinuccini dal Balducci, e da altri, che egregiamente ne composero; e perchè il riferire tutti i metri che di esse

[a] Lib I. pag. 35.

si trovano sarebbe troppo lunga e rincrescevol cosa, lasciando questi da parte, riferiremo, come due sono i loro caratteri, ambedue Greci, l' uno ditirambico, cioè maneggiato colla frase, ed estro, col quale si maneggiano i ditirambi, e l' altro lirico, cioè di tutta maniera lirica, senza frammettimento di frase ditirambica, ambedue i quali nacquero gemelli d' uno stesso padre, trovandosi ambedue usati dal Chiabrera, il primo in quella canzonetta che incomincia,

Damigella
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino, &c.

E in qualche altra ; e il secondo in tutto il resto delle sue canzonette. Scemò poi alquanto l' uso di simil componimento ; perciocchè i poeti successori, vaghi solamente di novità, sdegnarono adoperar con istili d' altra scuola che della propria : di modo che rarissime Anacreontiche si leggono dopo la morte del Balducci, che ne compose delle leggiadre : nè giovò che Bartolommeo Corsini, e dopo lui l' Abate Regner trasportassero in nostra lingua con bella felicità le cose d' Anacreonte medesimo ; imperocchè elleno non valsero ad allettare quegl' ingegni restii, e dal miglior seuno lontani, ancorchè apparissero molto acconce alla grazia e alla dolcezza dell' Italiana favella, come dimostrano le mentovate traduzioni,

e l' altra poi pubblicata dall' eruditissimo Abate Antonio Maria Salvini; e dimostreranno quelle che s' aspettano de i dottissimi Alessandro Marchetti e Pier Francesco Tocci. Ma a gli anni nostri, che, come abbiam detto in più luoghi dell' Istoria, il nuovo gusto che, per corruttela del secolo, non già per iscarsezza d' elevati ingegni, la volgar poesia aveva occupata pe 'l corso d' un mezzo secolo, è oramai quasi generalmente ito in disuso, mercè dello studio delle chiarissime nostre Accademie della Crusca e d' Arcadia, e anche d' altre e di molti egregi letterati, insieme con tutti gli altri nobili e autorevoli caratteri, anco questo delle Anacreontiche si vede, non pur ritornato al suo premiero decoro, ma, se è lecito dirlo, anche accresciuto: professandosi da molti valenti ingegni con sommo artifizio, come si riconosce da quelle impresse dell' altrove lodato Canonico Benedetto Menzini, e come confermeranno un giorno quelle del Conte Lorenzo Magalotti stimatissimo letterato, e quelle di Francesco del Teglia, delle quali, perciocchè non sono impresse, stimiamo obbligarci la repubblica leteraria col dare un saggio. Di quelle adunque del Conte Magalotti sarà saggio una ditirambica del seguente tenore:

Brindis, brindis al sovrano
Regnator del polo algente,

Al sereno altipotente
Pennazzurro Tramontano,
Mira come furibondo
Scappa là da quella foce,
Come rapido e veloce
Corre 'l cielo e 'l mar profondo!
Vedi, vedi come fulmina
Dal cavallo volatore
Su 'l Libeccio usurpatore
Come alzando ognor s' inculmina!
Come dietro gli galoppa!
Come acquista ad ogni passo!
Già raggiunto è quel Gradasso:
Già guadagnali la groppa.
Ecco s' alza in su l' arcione:
Ecco lancia la zagaglia:
Ogni scherma, ed ogni maglia
Contro questa invan s' oppone.
La zagaglia diamantina,
Che d' un ghiaccio asciutto, asciutto
Di sua man tirata ha in tutto
L' Apennino in sua fucina.
L' Affricano malavvezzo
Già più anni a fare il potta,
Al calar di quella botta
Che già il collo gli ha scavezzo,
Cede il campo, e sì di brocco
Quegli alon di pipistrello

Spiega ratto, e via bel bello
Se la coglie in ver Marocco.
Quel di nubi e di bufere
Folto esercito infinito
Che levato in su quel lito
Servia sotto a sue bandiere,
Volto in fuga il capitano
Senza capo, e senza nervo
D' alcun corpo di riservo,
Si disbanda a mano a mano,
Qual se lupo in sul mattino
Di notturna fame armato,
In due slanci è a mezzo il prato
Del bel pascolo vicino:
E la greggia che in rugiade
Sugge sangue, e pasce vita,
Muove in folla sbigottita
A fuggir per varie strade:
Agli slanci, alle volate
Del tremendo saltatore,
Del tremendo volatore,
A i nitriti, alle sbruffate,
A i nevischi ed alle brine,
Onde l' aria fende e fiede,
Il guerrier che su vi siede
Tutto in armi cristalline;
Salva, salva, a rompicollo
Nebbie, nubi, e nevi corse

Fin dal mar di quà trascorse
A far d' acqua il ciel satollo.
Già diradan' i ribelli:
Già da un rotto del suo velo
Scappa fuori al Dio di Delo
Una ciocca di capelli.
Quà rischiara, là serena:
Tutto agghiaccia, e pure il raggio
Dolce è sì, che un più bel maggio
Messo in gielo ne rimena.
Vedi in faccia Vallombrosa
Preparare in gran diamanti
Ricca dote a i mesi amanti,
Ond' aspira a farsi sposa:
Tutto il monte e la collina,
Tutto il piano brizzolato
D' un bel verde e un bel lattato
Di brinata fina fina.
E le pingui umide valli,
Con le siepi, e i vivi argenti
Metter gala di lucenti
Filigrane di cristalli.
Dunque brindis al sovrano
Regnator del polo algente,
Al sereno altipotente
Pennazzurro Tramontano.
Versa, Nise, in questa ciotola
Quel liquor che bolle e fuma.

Vo liquore, e non vo spuma:
Non vo spuma: ecco ch' io scuotola.
O così: questo è liquore;
E' liquore, è manna, è balsamo.
Brindis, Nise: ecco n' imbalsamo
I polmoni, il sangue, e il core.
Che bevanda; spirto, e vita!
Che tremende cioccolate!
Versa, Nise, alle brigate:
Che la gioia vada unita.
Or sì brindis al sovrano
Regnator del polo algente,
Al sereno altipotente
Pennazzurro Tramontano.

Di quelle del Teglia sia saggio la seguente, la quale è di semplice carattere lirico: ed ha incontrato grandissimo applauso:

CANZONETTA.

Care soavi figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
Dell' idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al core,
Al cor sì prezioso
Dell' idol mio vezzoso:
Se custodi ne sete,

L' entrata contendete
A sdegno e crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
Dell' idol mio diletto.
Per sì grati favori,
Grato dirò, che i fiori
Onde l' Aurora in cielo
S' adorna il seno e 'l velo
Cedono il pregio loro
A voi, Giunchiglie d' oro;
Dirò, Giunchiglie belle,
Che splendete quai stelle,
Pompa ed onor del prato:
E laudator più grato
Dirò, ch' alma Natura
Con saggia industre cura
Sol da voi trasse i crini
Vaghi, lucenti, e fini
D' Eurilla, ch' è mia Dea,
Mia nuova Citerea:
Se gli formò dorati,
Ed insieme odorati.
Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
E scherzosa e vivace
Vi mira, e sen compiace.

Oh, foss' io pur qual voi,
Gradito agli occhj suoi;
Qual voi, fosse il ferito
Core al suo core unito!
Sarebbe il mio gioire
Un gioir da morire
Con morte che dà vita,
E dolcezza infinita!
Deh torni, ah torni Eurilla,
A mirarvi tranquilla
Care soavi figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie:
E Amor, mio Nume santo,
Dolce le mostri intanto
Nell' oro che in voi vede,
L' oro della mia fede.

E perchè la maniera Anacreontica non sempre si contiene nel semplice ragionar graziosamente, e con ispiritose forme aggirarsi intorno al suggetto: ma alle volte produce vaghe e bizzarre novellette che sono al vero dire i più gentili e leggiadri componimenti che noi abbiamo; però di questa spezie ancora daremo un saggio colla seguente canzonetta di Giuseppe Antonio Vaccari, egregio professore di volgar poesia:

Vaghe donne amorosette,
Quel bel vostro orgogliosetto

Fanciullin dalle saette
Che da Clori Amore è detto,
Crucciosetto
Piange ognor tal che m' annoia
Il timor ch' egli ne muoia.
Ben ti sta, crudo garzone,
Ben ti sta dico talora:
Tu mi dai pena; è ragione
Che tua pena provi ancora.
Pur m' accora
Quel dolor; che so ben poi
Che sua doglià è doglia a voi.
Di begli occhj entro duo giri
Visse un tempo in festa e in gioco:
Ora a gli aspri suoi martiri
La memoria del bel loco
Giova poco:
Ch'è crudele rimembranza
Rimembrare in lontananza.
Mentre in lor fe' suo soggiorno,
Da fanciul scherzar solea:
Mi volava intorno intorno,
E poi rapido scendea:
Mi pungea,
E fuggiasi baldanzoso
Al suo primo almo riposo.
Ma poichè piacer lo prese
Fare in me d' altrui vendetta,
Fabbricata d' un cortese

Gentil guardo aspra saetta,
Passò in fretta
Orgoglioso al cor di nui,
Per la via ch' è nota a lui.
Or ch' è lungi de' bei guardi
Alla dolce esca amorosa,
Piange e batte i vanni tardi
Sdegnosetto, e non riposa:
Altra cosa,
Onde viva, egli non vede,
Che in me speme, in altri fede.

E con ciò chiudendo il ragionamento delle poesie Italiane che avendo il proprio nome ed il proprio metro, ricevono il carattere da' Greci e da' Latini, passeremo ora a quelle che hanno il proprio nome, ma non già il proprio metro, che sono la terza spezie da noi detta di sopra de' componimenti inventati dagl' Italiani; e questi sono i canti, i cantici, le mattinate, le laude, le pistole, i riboboli, o indovinelli, gli epitaffj, le nenie, gli epitalamj, e i genetliaci.

CAP. XIX.

De' Canti.

I CANTI, se si riguarda ciò che sotto tal vocabolo intesero gli antichi, egli non sono componimenti interi, ma parti d' intero componimento, che per la sua lunghezza debba esser diviso in più pezzi. Così Dante, che fu il primo tra' Toscani ad usar simil voce, dividendo la sua Commedia in tre cantiche o libri, le parti di ciascuna di esse intitolò Canti, i quali sono tessuti in terza rima; e così Luigi Pulci con essi divise il suo Morgante, che è in ottava rima; e lo stesso fecero quasi tutti i romanzatori e i poeti epici. Ma là circa la metà del secolo decimoquinto il magnifico Lorenzo de' Medici[a] mise in uso certe mascherate, nelle quali rappresentandosi o alcun trionfo, o alcuna arte, s' andava per Firenze cantando d' ogni sorta canzoni, ballate, madrigali, e barzellette, attenenti alla faccenda, che colla maschera veniva imitata; e a sì fatte poesie diede egli il nome di Canti Carnascialeschi, de' quali si legge una vaghissima Raccolta pubblicata l' anno 1558 da Anton Francesco Grazini detto il Lasca, al cui tempo ancor ne durava

[a] Letter. Memor. del Bulifon. par. i. pag. 198.

l' usanza; di modo che il titolo di canto divenne collettivo, per non dir proprio, d' ogni componimento, purchè servisse per le mascherate suddette, delle quali, cioè di quelle esprimenti alcun trionfo, abbiam dato di sopra un esempio di M. Bernardo Rucellai, in favellando de' madrigali; ed ora ne daremo un altro di quelle che esprimevano qualche arte, valendoci d' una di M. Pier Francesco Giambullari, gentiluomo Fiorentino, la quale è intitolata Canto d' Uomini salvatichi, ed è impressa tra i suddetti canti carnascialeschi :[a]

Donne, tutti costoro
Che salvatichi sono,
Fanno un mestier ch' a molte cose è buono.
Questi son conciatori
Che concian d' ogni tempo gli animali;
E falconi, e astori,
E cani, e gatti, e bestie micidiali,
Che si vaglion dell' ali,
O di corna, o di piedi in quattro, o 'n dua;
O della bocca sua,
O d' altro, ove conoscon d' aver buono.

Del resto dobbiamo avvertire chiunque legge le annotazioni di Francesco Redi al suo Ditirambo del Bacco in Toscana, che trovando per

[a] Fogl. 186.

entro da esse citato per canti il Tesoretto di Ser Brunetto, poeta innanzi Dante, non credo che l' inventore della divisione per canti quegli si fusse: imperocchè il testo di tal' opera dato alle stampe da Federigo Ubaldini ha ben divisione, ma non già nome alcuno che distingua l' un capo dall' altro; nè il Redi dovette usar quel nome ad altro fine che per additare in qualche modo il luogo preciso de' passi che allegava, senza che il lettore fusse costretto a legger tutta l' opera per ritrovarli.

CAP. XX.

De' Cantici.

Il cantico, che è un' allegrezza di mente rivolta alle cose eterne, espressa con voci, anch' egli s' accomoda ad ogni sorta di poesia, imperciocchè tra gli antichi si trovan cantici di S. Francesco d' Assisi, che come altrove abbiam detto, fiorì nel principio del secolo decimoterzo, uno de' quali è in versi sciolti, ed è quello da noi portato di sopra, che s' intitola, Il Cantico del Sole, ed altri sono in forma di canzonette, come apparirà da un saggio che daremo nel terzo tomo della presente opera; e il B. Jacopone da todi, che fiorì nel pontificato di Bonifazio VIII. ne fece molti in ballate replicate di varie tessiture,

molti altri in metro di barzellette, alcuni in sembianza di canzonette, ed uno anche in ottave rimate ad uso Siciliano;[a] e tra quei del secolo decimosesto vi fu Girolamo Britonio, che intitolò Cantici un grosso volume d' ottave rime, nel quale ora sè stesso, ed ora il Pontefice Paolo III. introduce a favellare di varie materie, massimamente morali e teologiche. Ma Camillo Scrofa Vicentino prese in altro senso questo vocabolo, allorchè l' usò nelle sue rime pedantesche, che si veggono impresse con titolo di Cantici di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro; sebbene noi crediamo che egli non già al significato di questa voce avesse risguardo, ma solamente all' essergli paruta più adattevole al suo pensiero d' uccellare a' pedanti che favellano Italianamente nella lingua Latina, e Latinamente nella Italiana.

[a] Fra le opere del Beniveni, impresse in Firenze in 8vo. si legge un lungo capitolo in terza rima in loda di Dante Alighieri e della sua Comedia, intitolato Cantico.

CÁP. XXI.

Delle Mattinate.

Le mattinate, che, come spiegano i nostri vocabolari, sono canzoni che cantano gl' innamorati la mattina avanti giorno alle porte delle loro donne, con tutti i metri possono accomodarsi. Elle sono antichissime, trovandosi in uso ne' primi secoli della poesia, come si cava dal Passavanti: [a] " Io canterò, e sonerò ; e facevale la mattinata ;" e dal Boccaccio : [b] " La donna, la quale il lungo vagheggiare, e l' armeggiare, le mattinate, e l' altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima muovere non avevan potuta, mossero l' affettuose parole." Ma come gli antichi se le facessero, noi non abbiam potuto trovare: stimiam bene, che non fussero dissimili a quelle de' tempi nostri, le quali tra i contadini e tra la plebe si sono ristrette ; e si cantan per lo più col semplice suono della chitarra : imperciocchè tra i nobili, massimamente in Roma, ha de gli anni, che sono in uso le serenate, delle quali tratteremo in favellando della drammatica poesia.

a Specchio di Penitenz. in forma picciola fogl. 310.
b Decamer. Giorn. III. Novel. V.

CAP. XXII.

Delle Laude.

Le laude, che anche Lalde furon chiamate, e Cantici, sono componimenti in lode d' Iddio o de' suoi santi, e l' istesso che gl' inni in quanto alla materia, o suggetto, ma non già in quanto al carattere, perciocchè gl' inni, come abbiam detto, sono di carattere Greco o Latino, e le laude non escono dal carattere proprio Italiano; e comecchè noi non biasimeremmo chi alcun inno intitolasse Lauda, nondimeno nè anche il loderemmo. Or delle laude vecchissimo è l' uso, essendo a Firenze memorie di parecchi antichissime compagnie e confraternite, che dal cantar laude furon dette de' Laudesi, secondo il Cionacci,[a] che ne reca fin dal 1310. Oltre a che ve ne sono del B. Jacopone, che fiorì intorno al detto anno, ancorchè elle vadan con nome di Cantici. Molto fu frequentata questa sacra poesia nel secolo decimoquinto, come abbiam detto nella nostra Istoria,[b] e come dimostrano

[a] Osser. Rim sac. Famigl. Medic. col. 13.

[b] Il luogo della Istoria citato molte volte in questo capitolo dal Crescimbeni non si trova che nella prima edizione del 1698, a pag. 397, e nella seconda del 1714 fu tralasciato per li motivi che nella sua prefazione porta

varie raccolte che se ne fecero, e particolarmente una data alle stampe da Maestro Dionigi de' Morsi Fiorentino l' anno 1485, e due altre che uscirono, l' una in Vinegia l' anno 1555, e l' altra

l'autore. A comodo però de' lettori abbiamo giudicato necessario quì riportarlo tale quale ivi si legge: " Compose Serafino Razzi, Frate Predicatore e Maestro, un volume di laudi per le feste di tutto l' anno, le quali, con titolo di Santuario di Laudi, e con varie annotazioni, mandò egli medesimo alle stampe l' anno 1609, in Firenze, 4to. Questo religioso avvisavasi con tal sua faticosa opera di ristorar l' uso delle antiche laudi, intorno al compor delle quali tutti gl' ingegni più famosi si esercitarono, specialmente ne' secoli del 300 e del 400, ed in particolare in Firenze ed in Siena, come dimostrano parecchi raccolte di esse, delle quali noi ne abbiam vedute tre, cioè una fatta da Jacopo di Maestro Dionigi de' Morsi, cittadino Fiorentino, impressa, con titolo di Laude facte et composte da più persone spirituali, l' anno 1485, 8vo. contenente in sè laudi di sedici autori. Un' altra intitolata, Scelta di Laudi spirituali, impressa in Firenze per li Giunti nel 1578, 4to. contenente laudi di venti autori, tra i quali evvi alcuno anche del secol del 500, ed un' altra tutta d' autori di casa Medici, che fioriron nel secol del 400, fatta da Francesco Cionacci, e stampata in Firenze l' anno 1680, 4to. nella quale però, rispetto a Lucrezia Tornabuoni de' Medici, non si danno che laudi, sei che erano state prima stampate nella suddetta Raccolta del 1485. Ma appresso me, oltre alla notizia di molte altre operette sacre composte da questa virtuosissima dama, si trova della medesima una canzone MS. per il dì natale di Cristo N. S. incominciante:

Della stirpe reale è nato il Fiore,

la quale anch' essa è lauda, mandatami dall' eruditissimo e celebratissimo Antonio Magliabechi, Bibbliotecario del

in Firenze nel 1578, nelle quali si veggono anche molte laude del Bembo e di Lodovico Martelli, e d' alcun altro poeta più moderno; e benchè nel decimosesto alquanto si scemasse, nondimeno,

Serenissimo Q. D. Or, perchè di questa sorte di componimenti non abbiam fatto menzione negli antecedente libri, stimiam nostro peso di favellar d' essa in questo luogo. Trovansi adunque le laudi di diversi metri; ma più che altri, frequentati erano in esse quei delle canzonette; e, come abbiam detto, il loro uso è antichissimo: ma chi ne fosse inventore egli è incerto: anzi a noi affatto occulto: e cantavansi nelle confraternite, gli annoverati nelle quali, la mercè di quelle, chiamavansi laudesi. Solamente circa le laudi, che intitolansi de' Bianchi, credesi che elle prendessero origine da un frate Giesuato, che appellavasi Bianco: ma io stimo che piuttosto avessero tal titolo dalla Compagnia de' Bianchi (cioè de' vestiti d' abito di color bianco) di Siena, nella quale incominciò a cantarsi laudi circa il 1399, e terminossi l'anno 1400, per cagion di pestilenza che la disciolse; e che il mentovato frate non già dal battesimo avesse ricevuto il nome di Bianco: ma ben dalla stessa compagnia, dove poteva essere annoverato: fondandomi in un codice MS. di quei tempi, che serbasi nella Bibblioteca Chisiana, intitolato, Canzoni di Fra Giacopone, e d' altri, nel quale al fogl. 52 leggonsi le seguenti parole, dinotanti, che il detto Bianco avesse altro nome proprio; " Incominciano Laude facte per Jo. Frate Ingiesuato, che si chiamò il Biancho:" oltre a che leggendosi in tutte le altre scritture delle laudi di detto frate scritto Il Bianco Ingiesuato, certa cosa è, che l' apponimento dell' articolo avanti la parola " Bianco" scuopre la medesima per soprannome: non potendo usarsi l' articolo avanti i nomi propri, come le grammatiche insegnano. Può nondimeno egli ben essere che il frate suddetto fosse rettore di essa compagnia de' Bianchi, la quale avesse il suo oratorio nel

oltre al volume che ne compose Serafino Razzi, pubblicato da lui medesimo l' anno 1609, e da noi riferito nella medesima nostra Istoria, se ne trovano diversi volumi che comprendono anche qualche parte del secolo decimosettimo, ed in particolare uno intitolato Lodi e Canzonette spirituali, raccolte da diversi Autori, ed ordinate secondo le varie maniere de' Versi, ed impresso in Napoli per Tarquinio Longo lo stesso anno 1608. Ma poi andarono tanto in disuso, che d' autori de' nostri tempi non abbiam notizia che

convento di detti frati Giesuati." Notisi che 'l Crescimbeni s' inganna nel credere che Bianco fosse soprannome, e non nome, perchè il mentovato frate Giesuato aveva dal battesimo questo nome di Bianco, come può vedersi nella Vita del B. Gio. Colombino, scritta da Feo Belcari, "Impresso in Siena per Calisto, Francesco di Simione Bindi, a dì XXVII. d' Ottobre, M. D. XLI. ad instantia di Giovanni di Alisandro librajo." in 4to. dove alla pag. 11, del foglio G si dice che "haveva nome Bianco da l' Ancolina." E quanto alla difficoltà dell' articolo, se ella valesse, dovrebbe dirsi che Dante fosse soprannome, e non nome di Dante Alighieri, poichè in alcun codice antico si trova scritto il Dante; intorno a che veggasi il Mazzoni nella parte prima della Difesa di Dante. Oltre a ciò nelle suddette parole del Crescimbeni evvi certamente errore di stampa dove dice circa il 1499, ma non abbiamo voluto correggerlo perchè non siamo certi se debba dire 1399, o pure 1999, benchè il primo ci paja più probabile del secondo: e che l' errore sia in questo numero, e non nei seguenti 1400, lo ricaviamo dalla sopraccitata Vita del B. Gio. Colombino, in cui alla pag. 1, del foglio G si fa menzione della pestilenza che affisse in quell' anno la città di Siena.

vi sieno, fuorchè quelle nobilissime e divotissime che si cantarono dalla Compagnia di S. Benedetto di Firenze nel venire in Roma l' anno del Giubbileo 1700, le prime cinque delle quali sono del degnissimo Senatore Vincenzo da Filicaia. Egli è però ben vero, che in questi tempi si leggono componimenti, che per lo suggetto possono Laude appellarsi: ma nè tali s' intitolano, nè pel fine, a cui le laude si composero, sono dirette, cioè pel canto; mentre tanto tra gli antichi, quanto nel secolo decimoquinto e decimosesto, non si fecero laude [a] che non si cantassero, come apparisce da un antichissimo codice di esse MS. della Chisiana da noi citato nella nostra Istoria,[b] ove nel principio d' ogni lauda si veggono le note musicali, onte risultava il tuono nel quale andavan cantate; ed apparisce anche dalle dette raccolte impresse, e particolarmente da quella del 1608, in cui altresì con note musicali i tuoni sono distinti; e il Cionacci [c] riferisce d' aver veduto un libro degli Evangelj della Quaresima ridotti in canzoni [d] da M. Lionardo Giustiniani, poeta del secolo decimoquinto, le quali si cantavano anch' esse in que' tempi come le laude. Ma

[a] Vedi più a basso la nostra annotazione segnata num. 71.

[b] Vedi l' annot. num. 68. [c] Loc. cit. col. 10.

[d] Riferisce il Cionacci, loc. cit. a pag. 10, che detto libro è opera non del Giustiniano, ma di M. Castellano Castellani.

con tutto questo se ora è andato in disuso il comporne per cantarsi, non è totalmente andato in disuso il canto di quelle anticamente composte, usandolo anch' oggi la Compagnia d' Orsammichele in Firenze; ed essendo quivi ancora in essere nella Chiesa di S. Croce una compagnia appellata delle Laude.

La maniera poi [a] del canto che in questa cosa si adoperava, era quella che noi chiamiamo canto fermo, o a quella simile; e soleva farsi a più voci, come si cava dalle Annotazioni al Novelliero del Boccaccio dell' edizione di Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546, le quali voglion, che sieno di M. Francesco Sansovino: [b] " Nelle nostra città" [cioè in Firenze, la quale il Sansovino chiama sua città, perchè sebbene nacque in Vinegia, egli fu originario dal Monte Sansavino nella Toscana], [c] vi sono alcune scuole

[a] Del canto adoperato anticamente nelle laude, n' abbiamo un saggio in una raccolta fatta dal P. Serafino Razzi, con questo titolo: " Libro Primo delle Laudi spirituali da diversi eccel. e divoti Autori antichi e moderni composte, ec. con la propria musica, e modo di cantare ciascuna laude, come si è usato da gli antichi, et si usa in Firenze; Raccolte dal P. Serafino Razzi Fiorentino, dell' Ordine de' Frati Predicatori, ec. In Venezia, ad istanzia de' Giunti di Firenze, 1563," in 4to. Per altro il canto delle laudi essere stato il medesimo che quello delle canzoni a ballo chiaramente raccogliesi dalle sopraddette più antiche raccolte di laudi.

[b] Dichiarat. di tutti i Vocaboli, alla voce Laudesi.

[c] Girol. Ghillin. Teatr. Uomin. Letter. Vol. 1. pag. 123.

d' Artigiani, tra le quali v' è quella d' Orsanmichele, e di S. Maria Novella. Questi ogni sabato dopo nona s' adunano in chiesa, e quivi a quattro voci cantano cinque o sei laudi o ballate composte da Lorenzo de' Medici, dal Pulci, e dal Giambullari, e ad ogni lauda si mutano i cantori, e finito, a suon d' organi e di voci scoprono una Madonna, ed è finita la festa. E questi tali, che son detti laudesi, hanno sopra essi un capo, che si fa chiamar Capitan de' Laudesi.

Ma circa i metri, ne' quali si componevano, basterebbe accennare, che anticamente in qualunque metro di canzoni, ballate, e barzellette, ed anche in qualche sorta di serventese si trovano composte; come dimostra il suddetto codice Chisiano: ma i più a noi vicini s' attennero alle sole canzonette, come si vede nel mentovato volume del 1608. Contuttociò, perciocchè sono cose che poco girano per la repubblica letteraria, in grazia di chi è vago delle antichità, daremo alcuni esempj delle più antiche, i quali abbiam tolti dal suddetto codice della Chisiana, e sono tutti d' autori, che fiorirono nel principo del secolo decimoquinto, o in quel torno; e primieramente ne daremo una di Crisostomo Giesuato, il quale vivea, siccome in detto codice è scritto, l'anno 1399. E' ella in metro di ballata replicata: e si trova anche stampata in dette Rac-

colte del 1556 e del 1578, con non poca diversità, e sotto il nome del Bianco Ingiesuato.

Sempre ti sia in diletto
Chel mondo anima mia tabbia in dispetto.
Se 'l mondo ti dispetta anima mia
Di ciò abbi letitia
Cristo co santi feron questa via
Fugiendo sua amicizia
Dispregia il mondo, e ogni suo diletto.
Settu per Cristo pati se beato
Ghodi si pena senti
Essendo afflitto, e a viltà scacciato
Damici, e da parenti
Perche 'l dimon ti tenti
Non dubitare tuo stato è perfetto.
Se niun si pensa chettusia da nulla
E vile e inpossente
Chome pazo di te si trastulla
Ben poi istar galudente
Nella vita presente
Non voler esser grande ma abbietto.
Se giudicato se per malfattore
Seduttore, e fallacie
Se apellato fusse traditore
Essendo tu veracie
Ghodi, e dattene pacie
Se tutto il mondo tavesse in dispetto.

Sal tutto se dal mondo svilupato,
E Giesù vai ciercando
Ghodi sesse da gli uomini infamato.
E allonor dabando
Pensati che quando
Tu piaccia al mondo e a Dio sia in dispetto.
Guarda Giesù dal disciepol tradito
Da tutti abandonato
E da vil giente beffato e schernito
Malfattor è riputato
Battuto, e flagiellato
Fù posto in crocie senza suo difetto.
Alla crocie richerri anima mia
Dove Giesù fu morto
E ogni aversità galudio ti sia
Alla pena conforto
Per patir fe conforto
Del crocifisso Giesù benedetto.
Elegiti per parte anima mia
Guai, pena, e dolori
E ogni avversità galudio ti sia
Vergognie, e disonori
Tormenti, e passione
Per aver Giesù il tuo diletto.
Richeza, onore, istato, amici, e fama
E sensual piaciere
Rifiutal tutto, e ogni viltà brama
Per te liber tenere

Settu voi possedere
Tutto ti dona a Giesù benedetto.

In secondo luogo ne daremo una di Roberto Benvenuti, il quale anche Uberto si trova appellato, ed è in metro di ballata replicata, comecchè sia tessuto di soli versi endecasillabi:

El tempo checci presta il Salvatore
Usiallo volentiere per suo amore
Deh richorriamo spesso a confessare
Col cor contrito e nostri pechati
Disposti umilemente assodisfare
E al ben fare saren dirizati
Se questo non faren tra dannati
Ruineremo allonfernal dolore.
Chi tempo aspetta, e per suo vizio 'l perde
Non perde al mondo la più cara cosa
Acquistar possi il tempo, e non si verde
E nostra vita poi ne sta dogliosa
De seguitiam nella vita gioiosa
E 'l buon Giesù col nostro buon fervore.
La nostra umana vita e un momento
Che chome l fiore al mondo poco dura
Tosto sen va chome la foglia al vento
A vita eterna vuolsi poi sichura
Chi nella gloria umana sasichura
La gloria perde del divino amore.

Però pigliamo esempio da Maria
Tutta disposta infin da puerizia
Di Dio seguire la sua sagra via
Lasciando il mondo e ogni sua dilizia
De dipogniamo ogni nostra nequizia
A Dio donando ogni nostro core.

In terzo luogo finalmente un' altra di Fra Romolo del medesimo ordine Giesuato, la quale, benchè abbia il ritornello, entra nelle spezie de' serventesi:

Chie chiamato dal suo Salvatore
Stia confermato la dovegli il pone.
Dove ti puose quivi perman sempre
E sopra lui non sapere niente
Masta fedele e sempre ubidiente
In questo fatto non cierchar ragione.
Ragione non ciercha chi bene rimesso
E'l suo volere più non e in esso
Ma come morto non chura se stesso
Piu non avendo in se contradizione.
Non contradicie se non lingnioranza,
La qual cierchando va fuor di speranza
La quale di se a sempre confidanza
E dogni cosa vuole aver sapore.
Sapor cierchando non chura niente
Che per lo meglio di tutto e perdente
Perche suo senno non ci val niente
Acchi vuole esser di se guidatore.

Ecchi di se ne vuole esser maestro
Senza virtù è dal vizio costretto
E da verità sempre sta sinistro
Sempre cierchando il più vile errore.
Innerror crescie chi non reveriscie
La sapienza che mai non falliscie
Chin nullo modo allui contradicie
Il suo splendore non glientra nel core.
In cor non glientra la sua veritade
Perche glie pieno di gran ciechitade
Chi ingannato e vive avolontade
Sempre 'l suo fine fie confusione.
Sarà confuso chi con sua ragione
Tanto ciercando cheffa mutazione
E dispregiando a chi dei dare honore
Piu oltre vuole che volse il Signiore.
E piu volendo none piu sapere,
Ma con superbia voler contradire
Al dolcie Cristo che conosciel core
E il ben cierto mettere in quistione.
Se quistionando laragion sacciecha
Per dio fuggiamo simortal faticha
Che più non mi nocie al cor carnale amicha
Perche nona siconverta intenzione.
Lantensione buona fa luomo sichuro
Perche non teme venire allo schuro,
Ma chi ben teme si conserva puro
Per nullo inganno diventa prigione.
Ista dunque fermo sta fermo dicho,

E combattendo resisti al nimicho
Cogni consiglio ci val men chun ficho
Che contradica alla prima intentione.

Oltre alle suddette, e ad altre maniere, se ne trovano anche in metro di canzoni perfette; e tale potrebbe da noi giudicarsi quella del Petrarca fatta in lode di nostra Donna, come la giudicò colui che fece la mentovata Raccolta del 1578, tra le altre laude de gli antichi inserendola: ma perchè in niun codice del Petrarca da noi veduto si trova appellata con nome di lauda, però con quello di canzone la lasceremo; e pe'l saggio di questa maniera rimetteremo il lettore al terzo volume della presente opera, dove egli troverà una canzone di Madonna Lucrezia Tornabuoni, che è intitolata Lauda, della quale abbiam fatta menzione anche nella nostra Istoria,[a] ed un'altra di Fra Girolamo Savonarola, detto Fra Girolamo da Ferrara, coll'istesso titolo.

[a] Vedi l'annot. num. 68.

CAP. XXIII.

Delle Pistole.

La pistola, che è anch' essa componimento che non hà proprio metro, se si risguarda il significato della parola, comprende sotto di sè quelle poesie che sono scritte ad altrui; e secondo questo senso potiam dire, che sempre questa spezie è stata in uso. Ma non per questo prima del secolo decimoquinto si trovan componimenti intitolati con simil nome; e il più antico autore che n'abbia fatti, infino ad ora, crediam che sia Luca Pulci, [a] il qual fiorì circa il 1450, e di cui, come

[a] Chi fosse l'inventore delle pistole difficil cosa è dirne con fondamento la verità, trovandosi nello stesso tempo molti autori che di tale specie di componimento si dilettarono. Quanto a Luca Pulci primieramente non si può dire ch' egli fosse il primo scrittore di tali componimenti, poichè egli scrisse le sue parecchi anni dopo il 1450, nel qual tempo si trovano altri autori che ne scrivevano; secondariamente perchè due pistole vengono riferite dall' eruditissimo Sig. Francesco Arisi nella sua Cremona Literata, Parme, 1702, in fogl. tomi due, a pag. 210 e segg. del tomo primo; una delle quali è di Carlo Cavalcabue, Signor di Cremona che fu ammazzato l'anno 1406, diretta a Bartolomea di Matugliano, e l'altra è di questa Bartolomea in risposta alla suddetta del Cavalcabue, tutte e due in terza rima; anzi questa seconda si legge anco alla pag. 7 e segg. della parte prima de' Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo, raccolti da Luisa Bergalli; in

dicemmo nella nostra Istoria, [a] si leggono molte pistole impresse col suo Ciriffo Calvaneo, e in altre guise: comecchè in quel torno, e peravventura anche prima fiorisse Benedetto da Cesena, il qual fece un volume in terza rima intitolato latinamente secondo l' uso di que' tempi De Honore Mulierum, il quale è diviso in tanti capitoli appellati da lui pistole, senza però potersene agevolmente investigar la ragione. Di due spezie elleno si trovano, l' una lamentevole e mesta; e queste pistole sono fatte a somiglianza delle Eroidi d' Ovidio, che anch' esse per lo più sono piene di sospiri e di lagrime: l' altra di qualunque altra materia, e spezialmente di famigliare. Le prime circa il carattere potrebbero dirsi simili alle elegie, anzi una cosa stessa con quelle: ma il vieta la varietà de' metri co' quali sono state da i nostri poeti composte; imperocchè l' elegie non escono dalla terza rima, come abbiam detto

Venezia, 1726, in 12mo. Queste però sono tutte quistioni sopra il nome del componimento, poichè a una composizione in terza rima può darsi il nome di elegie, di capitolo, e di lettera, se sia indirizzata ad alcuno, e sarà sempre vera elegia, vero capitolo, e vera lettera, perchè il capitolo non esclude la materia amorosa e lugubre, che è propria dell' elegia; nè l'elegia esclude di esser una pura pistola, come sono alcune elegie di Bernardo Tasso, che sono parimente capitoli, pistole, ed elegie; così pure i Latini molte materie comprendevano sotto il solo nome di elegia, che poi agli uomini Italiani piacque dividere in varj capi.

[a] Lib. I. pag. 61.

a suo luogo. Egli è però vero, che tanto queste, quanto le seconde, sono per lo più anch' esse composte in terza rima, massimamente quelle de' secoli decimoquinto e decimosesto. Ma contuttociò ha prevaluto il secolo decimosettimo, nel quale sì fatta spezie di poesia è stata più frequentata, e molto in pregio tenuta, senza badarsi alla qualità del metro; mentre le pistole di Cesare Orsini sono tutte in forma d'idillj, cioè in versi ettasillabi ed endecasillabi sciolti da ogni metro, e per lo più anche dalle rime; alcune di quelle di Pietro Michieli sono in terza rima, ma le più o sono in versi sciolti, o simili nella forma alle antecedenti dell' Orsini: tra quelle di Lorenzo Crasso ve ne ha che sono in quarta rima, e in metro Saffico, e anche in forma d'idillj: tra le sì lodate del Bruni parecchi se ne leggono, anch' esse scritte in forma d'idillj; e tra molti altri poeti pistolanti si vede finalmente un dottor Carlo Plantamuro, che l' anno 1669 diede fuori un volume di pistole in sonetti.

CAP. XXIV.

Degli Enigmi, Indovinelli, o Riboboli.

Gli enigmi, o indovinelli, che s'appellano anche **Riboboli**, e sono simili agli enigmi e a i grifi de' Latini, sono componimenti di sentenze, delle quali dice l'Accademico Aldeano:[a] "Innanzi paiono incredibili e maravigliose, e trovatosi poscia il vero significato, che si nasconde sotto il velo di molte metafore, vengono à rimaner piane e ridicole," o come meglio il Vocabolario della Crusca:[b] "Detto oscuro a fine di vedere se altrui indovina il suo sentimento;" e altrove;[c] "Proposta oscura fatta ad altrui, accioch'egli abbia ad assottigliar l'ingegno per cavarne il vero senso." Di questo carattere si legge qualche sonetto tra gli antichi, de' quali darem per saggio il seguente, ch'è d'Antonio Pucci, coetaneo del Petrarca, stampato nella Raccolta dell'Allacci:[d]

Benchè la mia proposta non sia buona
I mi ti dolgo, amico, di colui
Che non ha occhj, e vede con gli altrui,
E senza orecchie, e ode chi ragiona.
E troppo ben conosce la persona

[a] Disc. Poes. Giocos, pag. 81. [b] Alla voc. Indovinello.
[c] Alla voc. Enigma. [d] Fogl. 60.

E la vivanda che si fa per lui,
Ma me che sempre a suo servitio fui
Non riconosce, e al tutto m' abbandona.
E mi si mena dietro ovunque vuole,
E con la scorta, che mi dà m' abbaglia
Credendo poter far siccome suole.
E come e' m' ha accordato a la battaglia
Ed ei mi fugge, a me molto ne duole
Ch' ei non combatte, e tutto mi travaglia.
E già non me ne caglia.
Non potrei dire i tradimenti suoi
Dimanda te come col tuo ti noi.

Ma benchè volgarmente si dia a simili faccenduole il titolo d' Indovinelli, e il Boccaccio nel Laberinto faccia menzione d' una canzone detta dell' Indovinello, nondimeno i compositori di esse sono stati più vaghi d' appiccar loro in fronte quello d' enigmi. Così nel secolo decimosettimo, sono intitolati quei di Giovan Francesco Straparola da Caravaggio sparsi per le sue Tredici piacevoli Notti, e quelli che vanno sotto titolo d' Accademia d' Enigmi in Sonetti di M. Dafne di Piazza agli Accademici Fiorentini suoi amanti; e appariscono stampati in Venezia appo Stefano de Alessi, 1552, tra i quali essendone alcuni che si leggono tra i sonetti Burchielleschi d' Antonio Alamanni, si può credere che questa sia una raccolta d' enigmi di diversi autori Fiorintini

stampati sotto il detto nome, che debbe esser finto; e quei di Giulio Cesare Croce; e così parimente nel secolo seguente s' appellan quei d' Antonio Malatesti, e quei che vanno sottonome di Caton l' Uticense Lucchese. Or tanto questi, quanto quei del Risoluto, che s' intitolano sonetti, e sono stampati dopo il Burchiello dell' edizion di Firenze per li Giunti 1568, e quegli altri di Tommaso Stigliani, che senza alcun titolo gl' inserì nel volume delle sue rime, sono tutti varj di metro, veggendosi fatti ora in sesta, ora in ottava rima, ed ora finalmente in altri piccoli accozzamenti di versi, e versetti. Eglino per muovere maggiormente il riso per lo più sono in apparenza licenziosi, di modo che non meritano d' esser posti in accostumata scrittura: contuttociò in grazia dell' Istoria, che abbraccia ogni cosa, e per renderla più amena, trasceglieremo alcuno esempio anche di queste bazzicature. Tra quegli adunque del Risoluto, torrem quello del libro, che è il seguente:

Di poi che morte trionfò nel volto
Di quei che meritorno eterna vita,
Con la potentia mia quasi infinita,
Ho all' oblivion lor nome tolto.
Simil d' alcun sì scelerato e stolto,
E son custode alla seconda vita,

E fo scorgere il vero; anzi s' addita,
E prezzar lor costumi hor poco hor molto.
Tengo in me di vinsei generationi
Di figure variate, e di tal sorte
Che si servon di lor molte nationi.
Queste han tal forza, che dopo la morte
Fanno vivere i nomi non men buoni
Di chi fu a virtù vero consorte.
E per mia mala sorte,
Quantunque liber nasco, hor son legato
E molto spesso serrato, e inserrato.
Lettor deh sia pregato
Se voi ch' i mostri a te ch' i son' aperto
Non mi tener serrato, ne coperto.

Di quei dello Stigliani ne serviranno le forbici, l' indovinello delle quali è del' tenor che siegue:

A un tempo stesso io mi sono una e due,
E fo due cio, ch' er' uno primamente,
Una m' adopra colle cinque sue
Contra infinita, ch' in capo ha la gente;
Tutta son bocca dalla cinta in sue,
E piu mordo sdentata, che con dente:
Ho duo bellichi a contraposti siti:
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso a gli occhi i diti.

Un altro ne torremo da quei del Malatesti fatto sopra la bugia, o menzogna, e sopra quello strumento da far lume, che parimente si chiama bugia:

Le gambe ho corte, e vo alla china, e all' erta,
E cresco più quanto vo più lontano:
Ma di quel, che io vi dico, ne son certa,
Che in verità voi mi cercate invano.
L' essere io perdo, quando son scoperta;
E nasco d' uomo, e sono un mostro strano;
E una sorella ho, nominata anch' essa,
Lo qual solo a' prelati oggi è concessa

E un altro finalmente ne torremo da una centuria, che ne pubblicò l' anno 1670, il Cavaliere Prospero Mandosio, il quale tra le applicazioni agli altri studj, come dimostrano le sue opere date alle stampe, alle volte non isdegnò di dilettarsi di questa cosa. E' egli sopra il velo; ed è nel medesimo tempo indovinello ed equivoco:

Indovinate un poco? Io ve lo dico:
Indovinate or su? che ve l' ho detto:
Di novo ve 'l dirò: vi stimo un fico,
Se non sapete ormai questo mio detto.

Ma nobilissimo al nostro credere si è uno che ne

ha comunicato Giulio Cesare Grazini, canonico della catedrale di Ferrara, e letterato di elevatissimo ingegno, del seguente tenore:

Apre i miei lumi in cielo, augello altero,
E co i miei lumi all' Espero, all' Aurora
Vola colei che non fa far dimora,
E gira ogn' or per l' universo intero.
Su le Fenicie arene io fui corsiero,
Pastor ne i lidi che il Parrasio onora,
Guerriero in mare, ed architetto e prora;
Che or splende là su l' immortal sentiero.
In Tessaglia, in Epiro, e ancor rimane
Su le rive di Pelope il mio nome,
Di cui s' ornar già tre città sovrane.
Di corona real cinsi le chiome
In Grecia un tempo, e in Itaca fui cane,
E fui prole a colui che l' onde dome,
De le dorate some
Le spoglie appese al bellicoso Nume;
E qual nuovo Acheloo mi spargo in fiume;
E tale è in me costume,
Che ovunque gelosia gli amanti assaglia
Le mie pupille il suo sospetto agguaglia.

La spiegazione del quale l' istesso autore ha fatta nell' ingegnoso sonetto che siegue:

Da che la prora memorabil d' Argo
Prese dal suo inventore, e guerrier' Argo

Il trionfal famoso nome d' Argo
Nome a gli astri ancor diè di nave d' Argo.
Famoso in Grecia indi regnò quell' Argo,
Che il nome diede all'alte mura d' Argo,
Indi in Epiro torreggiò nuov' Argo
Chiara non men della Tessalic' Argo.
Alla Germania in sen scorre il fiume Argo:
D' Ulisse il veltro accorse al suono d' Argo,
E di Friso la prole ebbe nome Argo.
Regio Corsier col nobil nome d' Argo
Nutrìo Fenicia; e Arcadia il pastor Argo,
Che al celeste pavon diè gli occhj d' Argo,
Apre la fama d' Argo
I lumi; e gelosia pur gli occhj ha d' Argo:
Or qual nome più illustre al mondo è d' Argo?

E giacchè quì n' è accaduto di fare onorata menzione di questo suggetto, non toglieremo a' lettori di soddisfarsi d' un' altra curiosità che in proposito degli enigmi egli ha prodotta: perciocchè leggendosi sopra la sepoltura de' signori Varani di Camerino, nella Chiesa di Santa Maria in Vado di Ferrara, un' iscrizione enigmatica in mezzo a due imprese d' ossa di morti, che hanno per motto le parole " adhuc vivet," composta da Alessandro Guarini, celebre letterato di quelle città nel secolo decimosesto, del seguente, per vero dire, stranio ed oscurissimo tenore:

QUAE SUNT, PRO HIS, QUAE NON SUNT, QUAE
SI ESSENT PRO HIS, QUAE CUM SINT, NON SUNT QUAE VIDENTUR ESSE, PRO HIS, QUAE CLAM SUNT, IN CAUSA SUNT UT QUOD ESTIS SITIS.

Egli felicemente l' ha spiegata in una bellissima dissertazione, non ancora uscita alla luce, dove con profonda dottrina, e con piena erudizione tolta anche dagli Etnici, fa vedere che quivi si tratta di due differenti essenze, l' una apparente, e mortale, e corruttibile, che è quella delle cose mondane e sottolunari, e l' altra stabile ed eterna, che è l' unico, immutabile e vero essere. E oltre acciò con somma facilità ha stretto una sì vasta materia entro i termini d' un sonetto, che è il seguente, col quale finiremo di favellar degli enigmi:

Un essere apparente, e un esser vero,
L' un mostra, e l' altro a noi cela il sembiante;
Vario l' uno, volubile, e incostante,
E vano, insussistente, e menzognero.
L' altro ascoso al nostr' occhio, ed al pensiero,
Tutto è nel suo durar fermo e constante;
Ed è mai sempre nel suo eterno istante
Quell' essere immutabile e primiero

L' uno è un' ombra, un enigma, un falso aspetto,
In cui, come in ispecchio, il vero scerna
Dall' imagine sua nostr' intelletto.
Così da quel che appar, sale e s' interna
Nostra parte immortal nel vero oggetto,
E, qual raggio in sua luce, in lui s' eterna.

CAP. XXV.

Degli Oracoli.

Sotto questa spezie di poesia poremmo anche gli oracoli, avvegnachè si paiano piuttosto drammatici. Questi sono quelle risposte che, in pochissimi versi, si finge che alcuna deità, come Apolline, o alcun profetico spirito, come le Sibille, o altri simili, rendano oscure ed equivoche a chi loro domanda alcuna cosa. Per quanto potiamo affermare, non se ne trovano composti senza accompagnamento d' altra poesia;[a] e particolarmente se ne sono valuti i drammatici boscherecci: ne peravventura la loro lunghezza ha

[a] Senz' accompagnamento d' altra poesia se ne trova un libro di Girolamo Parabosco, impresso in Venezia nel 1551, in 4to. da Gio. Griffio, e dall' autore intitolato Oracolo, nel quale risponde a dodici quesiti che egli propone sul principio del libro, e le risposte vengono a forza di varj rigiri e di regole che il Parabosco va dichiarando a' lettori nella prefazione di detto suo libro.

mai ecceduto il numero di quattro versi, come tra infiniti altri può riconoscersi da quello inserito nel bellissimo Pastorfido dal Guarini. Contuttociò, anche tra i lirici se ne trovano; ed uno veramente maraviglioso si è quello che l'anno corrente, sotto il suo nome pastorale di Crateo Ericino, fece il Cardinal Pietro Ottoboni nel primo de' Giuochi Olimpici degli Arcadi, che appunto l' Oracolo si appella, il quale (come può riconoscersi dalla stampa fattasi de' medesimi giuochi), oltre all' essere stato composto in un sonetto, allude con sommo artifizio e accortezza alla fortuna che gli Arcadi ora godono per l' assunzione al Pontificato di CLEMENTE XI. nostro Signore, come altrove dicemmo, lor Compastore, appellato Alnano Melleo. Nel rimanente la stranissima cosa fece in questo proposito il Ricco Napolitano, poeta degli ultimi anni del secolo decimoquinto, il quale nella prima delle farse impresse colle sue rime, inserì un oracolo di due versi Latini, l' uno esametro e l' altro pentametro: ma queste cose, che a noi sembrano sconce e mostruose, in quell' infelice secolo erano riputate leggiadre e belle, e ripiene di grazia e di maraviglia.

CAP. XXVI.

Degli Epitaffj.

Gli epitaffj, o iscrizioni, che si pongono sopra i sepolcri, anch' essi sono stati da' nostri Italiani tessuti in diversi metri piccioli, nè maggiori del sonetto, riuscendo sì fatti componimenti tanto più spiritosi e graditi, quanto più sono brevi. Verisimile cosa è, che fin dal principio della nostra poesia sieno stati in uso; perciocchè antichissimo è il costume di ornare i sepolcri d' iscrizioni in lingua volgare, trovandosi memoria di moltissime in prosa, e particolarmente di quella del sepolcro di Savino Armati Fiorentino, inventor degli occhiali in Santa Maria Maggiore di Firenze, fatta l' anno 1317, e riferita dal Migliore nella sua Fiorenza illustrata: [a]

QUI DIACE SAVINO DARMATO DEGLI ARMATI, INVENTOR DEGLI OCCHIALI DIO GLI PERDONI LE PECCATA. ANNO D.M.CCCXVII.

E di quell' altra d' Arlotto Mainardi, detto comunemente il Piovano Arlotto, famoso per le sue fecezie, la quale egli medesimo innanzi alla sua morte, che seguì a' 26 di Dicembre, 1483,

[a] Fiorenz. illustrat. pag. 84.

fece incidere sopra la sua sepoltura nello Spedale de' preti di Firenze: [a]

QUESTA SEPOLTURA HA FATTA FARE EL PIOVANO ARLOTTO PER SE, E PER TUTTE QUELLE PERSONE, LE QUALI DENTRO VI VOLESSERO ENTRARE.

Contuttociò circa l' uso di farsi in versi, finora non potiamo affermar nulla, se non che dal secolo decimoquinto in giù, del qual tempo alcuna lapida sepolcrale abbiamo veduta, e d' alcune altre abbiamo trovata scritta memoria, e spezialmente di quella del famoso poeta Serafino dall' Aquila, che morì in Roma l' anno 1500, e fu sepolto in Santa Maria del Popolo, colla seguente bellissima iscrizione di Bernardo Accolti, detto l' Unico Aretino:

QUI GIACE SERAFIN: PARTIRTI OR PUOI: SOL D'AVER VISTO IL SASSO CHE LO SERRA, ASSAI SEI DEBITORE AGLI OCCHI TUOI.

E d' un' altra riferita da Marco Antonio Guarini, [b] d' un Nicolò Bellaia, che fu scalco d' Alfonso II. Duca di Ferrara, la quale si legge nel

[a] Vit. Piov. Arlot. avanti le sue Facez. dell' edit. di Venez. 1548.

[b] Compend. Istor. Chies. Ferrar. Lib. iv. pag. 260.

cimitero accanto alla porta maggiore della chiesa di S. Francesco della medesima città, ed è del seguente tenore:

DI NICOLO BELLAIA DETTO IL PIGNA
QUI GIACE IL CORPO, E CHIEDE IN CORTESIA
UN PATER NOSTER, ET UNA AVE MARIA;

epitaffio nella sua semplicità non poco famoso; perciocchè racconta il mentovato istorico, che essendo stato letto da Clemente VIII. Sommo Pontefice, nell' entrare in detta chiesa, egli proruppe nelle seguenti parole: "Lo chiede con tanta cortesia che non se gli può negare," e postosi inginocchione insieme co gli altri che 'l seguivano, orò pel defunto.

Ma senza numero se ne trovano sparsi, tra le rime de' poeti Italiani,[a] i quali sono fantastichi, e di pura invenzione de' compositori, che per lodare o biasimare alcun defunto, non già perchè sopra il sepolcro di lui s' avessero a incidere, ne componevano. Dal Boccacio in giù, per quello

[a] Nel 1400 molti furono che scrissero epitaffj, se il nome di epitaffj vogliam dare a quegli strambotti che sono in morte di qualche persona, come sono molti dell' Unico Aretino, e di Serafino; ma pochissimi si trovano in quel secolo che tal nome dessero a' proprj componimenti, fra quali è Francesco Tanzo, che fece imprimere nel 1493 in Milano, le opere del Belinzone Fiorentino, in morte del quale compose un epitaffio in una ottava impressa a carte 2

che ora potiam dire, si veggono esempj di simili epitaffj; ed egli ne fece uno in lode di Dante, che si legge stampato avanti la Commedia dell' edizione di Venezia per Domenico Farri 1569, la quale apparisce fatta coll' assistenza di M. Lodovico Dolce; e molti ne fece il Paterno intitolati Tumoli, e stampati colle sue Nuove Fiamme. Ma di proposito non se ne composero in altri secoli più che nel decimosettimo, che ne uscirono interi volumi, tra' quali ve n' è uno intitolato Il Cimiterio: epitaffj giocosi di Gio. Francesco Loredano, e di Pietro Michieli, ed impresso insieme co gli altri di Gio. Antonio Maria Vassalli l' anno 1646, ed un altro d' epitaffj gravi, morali, e giocosi di Malatesta Leonelli Sorbolonghi, pubblicati l' anno mille seicento cinquantatre: per esempio di tutti i quali servano i seguenti, che sono assai leggiadri, l' uno del Loredano suddetto, in morte d' un avaro:

Sen giace quì tra questi marmi unita
D' un avaro crudel l' alma meschina,

di detto libro, e Antonio Ricco nelle sue rime in alquanti sonetti. Del 1500 molti si dilettarono di tal sorta di comporre, i quali vengono noverati dal Crescimbeni, e in tal secolo uno de' primi fu Casio da Narni, che con istranissimo avviso tre ne inserì in tre sonetti fra le ottave del suo poema intitolato la morte del Danese, e il primo è a carte 71, il secondo a carte 118, e il terzo a carte 122, di detto suo poema della prima edizione di Ferrara del 1521, in 4to.

Che pianse quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

L' altro d' autore a noi ignoto, in morte d' un gran parlatore:

In questa tomba è un chiacchieron serrato,
Ch' assordò col suo dir tutta la gente;
Ma bench' egli ammutisca eternamente,
Non può tanto tacer, quanto ha parlato.

CAP. XXVII.

Delle Nenie ed Epicedj.

Le nenie, che si cantavano appresso i Greci e i Latini ne' funerali, anch' esse da alcun Italiano furono trasportate nella Toscana poesia: imperciocchè ve ne ha una in ottava rima di Stefano Ambrogio Schiappalaria, in morte di Carlo V. Imperadore, la quale è stampata dopo il quarto libro dell' Eneide tradotto dal detto autore, in Anversa l' anno 1568; e parecchi d' altre maniere ne fece Lodovico Paterno, le quali si leggono nel quarto libro delle sue Nuove Fiamme. Ma Gioseppe Batisti, poeta della schiera de' nostri tempi, volle usare il vocabolo più

risonante d' epicedio, che appo i Greci valeva lo stesso che nenia ; e con esso intitolò il volume de' suoi Componimenti funebri, tessuti altri in ottave, altri in quarte rime, altri in canzoni, ed altri in canzonette.

CAP. XXVIII.

Degli Epitalamj e de' Genetliaci.

Gli epitalamj (componimenti che servono in occasione di nozze, e de' quali Torquato Tasso fa inventore[a] Bernardo suo padre),[b] anch' essi sono ora d' un metro, ed ora d' un altro ; e se ne trovano in versi e versetti sciolti, come è

[a] Se Torquato Tasso attribuisce l' invenzione degli epitalamj a suo padre, perchè primo diede tal nome ad un suo componimento nelle nozze del Duca di Mantova, forse ha ragione, non trovandosi chi prima del 1534, nel qual anno uscì alla luce tal poesia, intitolasse con questo nome alcuna composizione. Ma se per epitalamio intende ogni canzona nuzziale, difficil cosa è da porsi in chiaro chi prima ne scrivesse, poichè molti altri poeti in quegli anni stessi ne composero, come a dire il Cappello e Nicolò Tiepolo, che fiorirono negli anni stessi che il Tasso, ed entrambi fecero tre canzoni, che sono nel tomo terzo delle Rime di div. eccell. Autori al segno del Pozzo ; lasciando l' epitalamio di Lodovico Dolce, che è una traduzione de' versi di Catullo nelle nozze di Peleo e di Teti, stampato nel 1538, che

[b] Disc. Poem. eroic. pag. 46.

quello di M. Antonio Allegretti, che fiorì circa il 1540, il quale fu pubblicato dall' Atanagi,[a] ed incomincia,

Avventurosa etade;

e in metro di canzonette, come è quell' altro di M. Cesare Gallo, poeta de' medesimi tempi, il quale è impresso nella stessa Raccolta,[b] ed incomincia,

Cinto le tempie intorno:

e in sestine (stranissima cosa; perciocchè le sestine, giusto il parer di tutti gli scrittori della poetica Toscana, non pare che si confacciano che con argomenti lugubri e lamentevoli) come è quell' altro dell' istesso Gallo, che incomincia,

Surge di primavera in un bel prato,

ed è impresso dopo l' antecedente,[c] e anche in

potrebb' esser, che fosse stato composto qualch'anno prima. Nella Raccolta dell' Atanagi, tomo primo, oltre agli epitalamj del Gallo accennati dal Crescimbeni, uno avvene di Gio. Maria dalla Valle, che dallo stesso Atanagi è posto a confronto di quello di Catullo, per la bellezza e leggiadria che in sè contiene.

a Raccol. Atanag, Lib. 1. fogl. 10, b.

b Detta Raccol. Lib. 1. fogl. 83, b.

c Loc. cit. 84. b.

sesta rima, come è quello intitolato Pegaso di Francesco Stelluti, fatto nelle nozze de' principi Federigo Cesi e Isabella Salviati, e pubblicato l'anno 1617 ; e uno finalmente n' abbiam veduto nel suddetto libro di Stefano Ambrogio Schiappalaria, che è composto di due inni in metro di canzonette, l' uno a Giunone, e l' altro a Venere, e d 'una canzone ad Imeneo, divisa in ballate, contrabballate, e stanze, a somiglianza degl' inni dell' Alamanni. Ma questa maniera affascinata di più componimenti, non sappiamo che sia stata usata da altri, nè prima nè dopo lui, benchè nel secolo decimosettimo moltissimi epitalamj sieno stati fatti e del Cavalier Marini, e da cento altri. Finalmente vi sono anche i genetliaci, i quali nè più nè meno possono tessersi in quel metro che più aggrada al poeta, e servono per celebrare il natale d' alcun personaggio; e perchè questa spezie di componimento, quanto al nome, è invenzion moderna, essendosi per l' addietro mandato con quel nome, che era proprio del metro, nel qual si tesseva, però di esso altro non diremo, se non che a' nostri giorni uno molto dotto e nobile ne fece in terza rima per la Ragunanza d' Arcadia il Marchese Scipione Maffei, cavalier Veronese commendabile per gentilezza egualmente, e per erudizione, per la nascita del Principe del Piemonte, il quale con alcune utili note dell' Abate Lodovico Anselmo Gualtieri, fu

impresso in Roma l' anno 1699;[a] E con ciò chiuderemo il racconto di quanto risguarda la lirica Italiana.

[a] E fu anche stampata con altre operette dello stesso autore col seguente titolo: Rime e Prose del Sig. Marchese Scipione Maffei, in Venezia 1719, a spese di Sebastiano Coletti, in 4to. Quivi però non vi sono tutte le note della suddetta ediz. del 1699, perchè, come dice il libraro in un picciolo avviso, premesso al componimento, non ne ha potuto per diligenza usata avere un esemplare.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

LIBRO QUARTO;

CONTENENTE L' ORIGINE E LE RAGIONI DELLA POESIA DRAMMATICA TOSCANA.

CAP. I.

Come e quando incominciasse la Drammatica Toscana; e qual delle sue Spezie fusse la prima ad uscire; e come ella uscisse.

La drammatica poesia dopo la lirica s' introdusse nella Toscana, della quale la prima spezie che uscisse fu la comica, che potè avere origine da certi dialoghi che si trovano composti drammaticamente ne' primissimi tempi, come riconoscerassi allorchè si favellerà de' dialoghi. Contuttociò i componimenti che in que' secoli

uscirono con dome di Commedia, non già drammatici furono, ma misti di drammatico e di narrativo; imperocchè in essi il poeta, narrando, introduce altri a parlare. Dante fu il primo che il nome di Commedia mettesse in uso, intitolando con esso il suo famoso poema, il che adivenne dopo l' esilio ch' egli ebbe da Firenze sua patria l'anno 1301.[a] E benchè intorno all' intitolazione di quel poema corra tra i critici grandissima quistione, giudicando altri, non potersi in modo alcuno chiamar Commedia, ed altri concedendolo piuttosto all' epica, e finalmente altri per satira dichiarandolo; nondimeno certa cosa è, che nella suddetta guisa egli la comica introdusse in Italia. Donde poi ne prendesse l' esempio non è cosa facile a stabilirsi; conciossiachè dall' una parte i Provenzali avessero commedie, come si dice nella nostra Istoria,[b] e i Siciliani, secondo che vuole il Castelvetro,[c] della commedia fussero trovatori; e dall' altra nè il Castelvetro nè altri de' nostri scrittori sappia come si fussero le commedie di quelle nazioni, niuna delle quali non vide peravventura, nè meno l' istesso Dante: e però si vuol credere, che egli non per altro intitolasse Commedia il suo poema, che per lo

a Gio. Villani Istor. Lib. ix. cap. cxxxv. Gio. Filip. da Bergamo Cronic. Lib. xiii, an. 1313.

b Lib. i. pag. 13.

c Giunta al Lib. i. Pros. Bemb. dopo le correz. Dialog. Varchi, pag. 169.

riso e per le maledicenze delle quali l' aveva sparso; o del resto non avesse nel comporlo altra mira che di fare un misto di tutte le maniere comiche de' Greci e de' Latini, e di tutte le sorte di satire altresì, come dimostra l' Accademico Aldeano Niccola Villani colle seguenti parole :[a] " Molte persone allora viventi egli vitupera, il che era proprio della commedia vecchia, e più ancora ne vitupera delle trapassate, che in parte era proprio di quella di mezzo, e tutto per avventura il suggetto si rassomiglia alla favola della nuova. Hannovi le punture, e gli acuti trafieri di Cratino e di Eupolide; havvi il riso mordace di Aristofane; havvi il sale di Horazio; havvi lo stomaco e l' amarore di Persio e di Giuvenale; e finalmente havvi abbondevole riso, ma molto più abbondevole maladicenza." Ma sebbene l' opera di Dante s' intitola Commedia, e in essa v' ha de' caratteri comici, nondimeno per le cose antidette egli non fu l' inventore della drammatica, e rappresentativa Toscana, siccome nè meno può dirsene inventore il Boccaccio, avvegnachè intitolì Commedia quel suo racconto degli amorosi fatti d' Ameto mescolato di versi e prosa, il quale è tutto narrativo, nè ha forma alcuna da poter' esser rappresentato sulle scene, che qualche tempo dopo Dante, e per altro che per l' Ameto del Boccaccio, furono messe in uso. Adunque,

[a] Discor. Poes. Giocos. pag. 55.

come incominciassero i nostri teatri, e vi s' introducesse la perfetta commedia, si dovrebbe quì riferire: ma perchè, innanzi di ciò, uscì la poesia satirica, la quale è anch' essa ragione della comica, prima di queste cose, convien della satira favellare.

CAP. II.

Della Satira e sue Maniere.

La Satira, non v' ha dubbio alcuno, che incominciò tra gl' Italiani colla commedia suddetta di Dante, imperciocchè non solo in essa sia capitoli di perfettissima satira, e che si stimano per le più belle satire che si leggano in nostra lingua; ma taluno, come abbiam detto, ha creduto che tutta l' opera sia una satira divisa in tanti capitoli, quanti ella ne contiene. Or comecchè, secondo questo principio, ella nascesse colla terza rima, la quale per verità è molto adattata e comoda per favellare in ogni guisa, che più sia in grado; nondimeno dopo Dante, ed in fino al secolo decimoquinto, non si trovan componimenti satirici che in sonetti o in canzoni. Tali sono i tre sonetti del Petrarca,

Fiamma dal cielo, &c.
L' avara Babilonia, &c.
Fontana di dolore, &c.

è la canzone:

Mai non vo più cantar, &c.

giusta il parere dell' Accademico Aldeano, al quale noi non assentiamo, stimandola frottola, incapace d' ogni intelligenza, e non già satira; e tali sono moltissimi sonetti de' poeti antichi, che si possono leggere nella Raccolta dell' Allacci; e finalmente tale potrebbe dirsi quella canzone di Simone di Ser Lino, o Sardini,[a] detto il Saviozzo, fatta innanzi la sua morto, e da noi accennata in favellando delle Disperate, la quale è ripiena non solo di maledicenze, ma di bestemmie, e d' enorme empietà. Ma nel secolo decimoquinto e decimosettimo, sebben taluno altramente fece, come il Firenzuola, che ne compose in versi sciolti, ritornarono le satire alla terza rima; ed il primo che ne componesse noi stimiamo Lorenzo de' Medici ne' suoi famosi Beoni, ne' quali dà la berta a molti bevitori de' suoi tempi, descrivendogli e dipingendogli al vivo, con somma e graziosissima evidenza; e nella sua Compagnia del Mantellaccio, non men famosa nè men graziosa opera, ove fa lo stesso di molti spigolistri de' tempi stessi, i quali componimenti, ancorchè non portino il titolo di satire, nondimeno la

[a] Così sta scritto nel cod. 874. delle Libr. MS. del Duca d' Urbino nella Vaticana, in cui sono le rime di questo poeta, che vien detto anche Simone da Siena.

materia gli dichiara tali; e per tali li riconobbe anche Nicolò Valori allorchè di essi favellò nella Vita del mentovato Lorenzo, chiamandoli Satire. Ma con questo titolo, le prime che si fecero vedere in terza rima furono quelle d' Antonio Vinciguerra, Segretario della Repubblica di Vinegia, come afferma l' Accademico Aldeano, [a] il quale soggiunge, che elle hanno molto più del grave che del ridicolo, e son torbide alquanto, e lotose nel fatto della lingua Toscana; dopo lui ne fece l' Ariosto, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, e molti altri riferiti, e giudicati dal detto Aldeano, i quali insieme con non pochi altri, molto egregiamente scrissero in questo genere di poesia; ma pure se mai usciranno alla luce quelle d' Euganio Libade [b] si riconoscerà che il secolo decimosettimo gli ha accresciuto qualche cosa di più considerabile, che non ebbe nell' antecedente in ciascuna delle parti, che la perfetta satira costituiscono, secondo le regole de' maestri. Ora le satire Toscane anch' esse, al pari di quelle de' Greci è de' Latini, ebbero diversità di materia, imperocchè alcuni ne composero di suggetti particolari, come sono quelle del Petrarca e quelle

a Disc. Poes. Giocos pag. 58.

b Così chiamavasi tra gli Arcadi Benedetto Menzini, le di cui satire furono di poi pubblicate col titolo seguente: Satire di Benedetto Menzini, cittadino Fiorentino, a Amsterdam MDCCXVIII. in 8vo.

di Lorenzo de' Medici, riferite di sopra, e quelle dell' Aretino, le quali hanno assai più sembiante d' empj Pasquini, che di leggiadre satire: alcuni altri di correggere il vizio generalmente furon contenti; e di questa maniera sono le suddette del Vinciguerra, e le più degli altri autori mentovati di sopra; e oltre ad esse, quella del Vincioli intorno alla corte, riferita dall' Aldeano, e quelle di Monsignor Virginio Cesarini, e di Monsignor Lorenzo Azzolini, ambedue poeti del secolo decimosettimo. Nè quì dee tralasciarsi di dire, che Antonio Abati, piacevol verseggiatore de gli ultimi tempi, facendone parecchi, che tra le sue Frascherie mandò alle stampe, per godere ogni libertà di dir male, le rivolse tutte addosso a gli Asiani, e delle loro giornee si valse per ricoprir la maledicenza: nel che tutto all' opposto fece Marco Antonio Barnabò da Fuligno, suo coetaneo, il quale traducendo le satire di Giovenale, scambiò tutti i nomi delle persone in esse toccate e punte, e vi mise quei de' suoi conoscenti, i quali ne' vizi eran lor simili: ma di tali traduzioni, per quanto noi sappiamo, non è finora uscita alcuna alla luce.

Dovrebbesi in questo capitolo far menzione di que' componimenti che pe' nostri paesi van continuamente uscendo per mordere e vituperare le grandi e ben costumate persone, i quali comunemente Pasquini e Pasquinate s' appellano, tessute

in ogni sorta di metro e di versi: ma perchè elle dannate sono, come enormi, sagrileghe, ed empie, ne parrebbe troppo altamente errare, allorchè per soddisfare all' Istoria contradicessimo al buon costume e alla religione; e però tralasciandole, direm solamente, che sebbene prima del secolo decimosettimo non si vergognarono i compositori di mandarle in giro, ed anche farle imprimere sotto i lor proprj nomi, nondimeno in un MS. della Chisiana,[a] si vede, che pur vi fu uno, che, o per vergogna, o per timore, in alcuni sonetti uscì colla maschera di Maestro Pasquino trasformato in Bellerofonte; il che, per quel che può da essi conghietturarsi, potè adivenire nel fine del secolo decimoquinto, o nel principio del decimosesto.

Piacque finalmente a Giovan Batista Giraldi Cintio conceder la satira alle scene Toscane, togliendone l'esempio da quelle de gli antichi Greci; e però l'anno 1545 pubblicò la sua Egle, della quale in proposito delle favole pastorali si fa menzione nella nostra Istoria; [b] ma tal ritrovamento non fu seguitato, forse per lo pericolo nel quale incorrer si poteva, di straboccare nella maledicenza sotto un titolo tanto odioso quanto è quello di satira: allorchè con altri titoli potevano farlo, e il fecero pur troppo i poeti drammatici di quel secolo.

[a] MS. 580, fogl. 879. [b] Lib. 1. pag. 66.

CAP. III.

Delle Farse.

I PRIMI componimenti spettanti alla comica Toscana che vennero rappresentati, certa cosa è che furono le farse le quali non troviamo che incominciassero che circa la metà del secolo decimoquinto. Il Menagio nel Dizionario Etimologico della Lingua Franzese, ed anche nelle Origini della Lingua Italiana, diffinisce la farsa essere una mescolanza di varie cose, come la satira de' Romani, e la frottola de gli Italiani; e vuole, che questo vocabolo derivi dalla voce farcire: ma noi non sappiamo accomodarci a sì fatto parere, perciocchè di molte farse che noi abbiam vedute, niuna ne troviamo che in sè contenga mescolanza di molte cose, essendo tutte composte sopra fatti particolari. Anzi ne capitò, non ha guari una con nome di Frottola intitolata Zannin da Bologna, la quale, benchè sia impressa senza l' anno dell' edizione, nondimeno dalla qualità della stampa, ed a altre circostanze, si può credere per istampata nel principio del secolo decimosesto ed anche essa una sola cosa contiene, cioè che Zannino palesa al suo padrone d' essere innamorato, ed egli intorno a ciò gli dà alcuni sciocchi ricordi. Il Vocabolario della Crusca

meglio la diffinisce, dicendo esser commedia mozza e imperfetta, e venire dal Greco Pharsis, che vuol dire vesta mozza; conciossiacosachè ella veramente non abbia in sè alcuna delle regole che sono prescritte alla buona comica; nè ad altro si badi in essa che a condurre a fine con somma rozzezza e semplicità, e come Iddio sallo, que' fatti che vi si rappresentano. Nè la voce "mozza" debbe intendersi nel significato, che vuole l'Accademico Aldeano, [a] allorchè in favellando delle commedie Italiane, dice che elleno esser debbono divise in cinque atti; e tutta volta che sieno di tre, allora s' appellano Farse; perciocchè tutte quelle finora da noi vedute, o non hanno divisione alcuna, o in cinque atti sono divise: se pure a' tempi dell' Aldeano non se ne facevano di quella sorta che egli dice, il che a noi non è palese, che non ne abbiam veduta alcuna del secolo decimosettimo. Ma bensì la sua intelligenza risguarda l' imperfezione del genere, cioè l' adoperarsi nelle farse senza regola alcuna di buona comica. Se dovesse aver luogo la suddetta diffinizione del Menagio, si potrebbe dire, che questo componimento fusse stato prima in uso tra i Provenzali, e da loro poi fusse passato a gl' Italiani, e che tali potessero essere quelle commedie e tragedie di Ganselm Faidit, riferite nella nostra Istoria, [b] imperocchè anche

[a] Disc. Poes. Giocos. pag. 66. [b] Lib. I. pag. 13.

a' dì nostri in Provenza sono in uso le farse, le quali, secondo il costume di que' paesi, si compongono di varie cose piene di riso, senza capo, e senza coda, come suol dirsi; e per quanto ne vien detto dall'Abate Paolo Bernardy Provenzale, tal nome è lor derivato dal ripieno che si fa a' polli grossi che s' arrostiscono: ed altresì da una vivanda che quivi è molto in uso, d'erbe tagliate minutamente, e mescolate con uva passa, pinocchi, ed altre coserelle, delle quali si fa una pallottola, che involtata in fronda di cavolo, o di bieta, si mette a fuoco nella pentola; la qual vivanda dal volgo colà vien chiamata Farsum.

Ora le farse Italiane di due sorte si trovano: l' una senza divisione di tempi, salvo che in alcuna quando ha a farsi qualche mutazione di personaggio, o di cosa, si accenna con una rubrica; e di questa maniera è la suddetta di Zannin da Bologna: l' altra divisa in atti, i quali, come abbiam detto, comunemente eran cinque. Tale è quella di Francesco Salustio Bonguglielmi Fiorentino, che verseggiò verso il fine del secolo decimoquinto, nella quale si rappresenta la favola d' Apollo e di Leucotee; e sebbene nel frontispizio s' intitola Tragicommedia, nondimeno nella lettera dedicatoria dall' autore s' appella Farsa: e tale è quell' altra impressa in Siena l' anno 1519, nel fine della quale si dice: "Finita la commedia del Damiano" (questi debbe essere stato l' autore),

ma nella licenza, che precedentemente si dà a gli spettatori, s' appella Farsa: " Licentia haviate, la farsa è finita." Talvolta si fece la divisione delle farse in sei atti, e questi si appellarono Tempi; e di tal maniera è quella che l'anno 1520 fu rappresentata e stampata in Firenze col seguente titolo: " Questa è una farsa recitata a gli excelsi signori di Firenze, nella quale si dimostra che in qualunque grado che l'uomo sia, non si può quietare e vivere senza pensieri." Inoltre le farse avevano il prologo, o l'argomento, e ben sovente ambedue; siccome anche tra atto e atto si frammetteva ora il canto, ora il suono, come apparisce dalla lezione delle suddette: anzi in quella del Damiano s' osserva di più, che l' argomento è diviso in tante parti quanti sono gli atti, e in capo d' ogni atto n' è appiccata una parte in una ottava, che si cantava a suon di lira da un personaggio appellato Orfeo, il quale a null' altro serviva che a questa faccenda; e tra atto e atto vi è un madrigale con titolo di Coro.

Nel rimanente in esse, quanto al materiale, non v' era distinzione di favola nè di personaggi; perciocchè ora erano tutte tragiche, ora tutte comiche, ora d' ambedue i caratteri mescolati insieme; e vi si accozzavano deitadi, e principi, e privati, e villani, e buffoni, e ogn' altra razza di gente e gentaglia senza riguardo alcuno, come

si riconosce dalle citate di sopra, e da moltissime altre, che se ne potrebbero citare, per tutte le quali vagliano due d' Antonio Ricco Napolitano, che fiorì nel tempo di Serafino dall' Aquila stampate tra le sue opere in Vinegia, 1508, nell' una delle quali sono introdotti Pallade, Giunone, Febo, Venere e Cupido, e l' amante e l' amata; e nell' altra Mercurio, l' amante, la Virtù, Cupido, un notaio, ed i prigionieri d' Amore. E quanto al formale, benchè qualcuna se ne trovi composta d' un sol metro, nondimeno l' uso era di mescolarvene d' ogni sorta: e per queste mescolanze potrebbe aver luogo la diffinizione del Menagio riferita di sopra, perciocchè per verità in questa cosa elle sono il solenne guazzabuglio, il quale, per quanto l' Aldeano, vada accomodandolo ad alcuna delle spezie usate da i Greci e da i Latini, e il Minturno[b] affermi, che le farse Cavaiuole che in Napoli a' suoi tempi usavano, erano simili alle commedie dette Atellane, mai non potrà non esser quel che è, cioè una bozza smozzicata, anzi un torso deformissimo di quella bellissima commedia che poi si fece sentire nella Toscana, della quale appresso favelleremo.

a Disc. Poes. Gioc. pag. 66.
b Poet. Tosc. Lib, II. pag. 161.

CAP. IV

Delle Zingaresche e de' Carri.

Ma sebbene simili farse verso il secolo decimosettimo incominciarono ad andare in disuso, nondimeno sempre è rimaso appresso il volgo qualche drammatico divertimento che lor s' assomiglia, di modo che potiam dire che ancor noi ne veggiamo; e tali per l' appunto sono que' dialoghi in cui s' introducon zingare a favellare e scoprire altrui la buona ventura, e comunemente s' appellano Zingaresche. Moltissime ne abbiam noi vedute raccolte in due grossi volumi nella Bibblioteca di Giovanni Antonio Moraldi, il quale con somma diligenza fa conserva d' ogni sorta scritture sì stampate, come fatte a penna, a benefizio non più de gli amici, che di Roma tutta; e da esse si riconosce, che nel passato secolo, non solo sotto la maschera si facevano, ma eziandio sopra i palchi, e coll' introduzione di due, tre, e più personaggi. Egli è però vero, che noi non ne abbiam vedute, che per le vie, e per le piazze in forma di Mascherate. Elleno non hanno divisione alcuna, nè alcuno apparato o ornamento; e si cantano con una maniera di canto particolare, e per lo più senza suono, o col suono della chitarra; e siccome il canto, così anche particolare hanno il

metro, che è d' una catena di versetti tessuta secondo il seguente saggio, tolto dal principio di una che è intitolata la Zingara Tiburtina:

Mostra, donna gentile,
La tua serena fronte,
Che è lucido orizzonte
A' miserelli.
Scopri gli occhj tuoi belli,
Perch' io possa lodare
Ciò che s' ode narrare
Or quinci or quindi.
Da gli Africani a gl' Indi, &c.

del qual metro si fa autore Cecco d' Ascoli, il quale con esso scrisse alcune predizioni astrologiche, che si conservano a penna nella Vaticana,[a] e sono intitolate Profezie di Cecco d' Ascoli, ed incominciano

Comanda astrologia
Che faccia diceria
D' ogni altra profetia
Che il mondo canta, &c.

Ma molto più delle zingaresche s' assomigliano alle farse quelle popolari rappresentazioni che soglion fare nel carnovale i rioni di Roma sopra

[a] Cod. 9049.

carri tirati da buoi, le quali si chiamano Giudiate, perciocchè in esse non si tratta d' altro che di contraffare e schernire gli Ebrei in istranissime guise, ora impiccandone per la gola, ora strangolandone, ed ora scempiandone, e facendone ogn' altro più miserabil giuoco. Queste faccende, delle quali ben sei volumi si veggono appo il mentovato Moraldi, sono composte d' ogni sorta di versi e versetti tagliati tutti col roncio, e d' ogni sorta di linguaggi, corrotti e storpiati, e mescolati insieme; nè hanno altro ordine che di condursi con lunghissima cantilena di molti sciocchi personaggi allo spettacolo della burla che si fa al supposto Ebreo; nè altro ornamento, che di rami di lauri, o d' altra fronde, disposti per lo carro. Elleno si cantano anch' esse e in varie maniere, tutte particolari del volgo, e coll' accompagnamento di tali suoni, che non sono sconvenevoli a tutto il resto; e pure allorchè si fanno, o giorno o notte che sia, infinito popolo si tirano appresso, e con estremo godimento e riso s' ascoltano.

CAP. V.

De' Dialoghi.

Or se noi avessimo a dire il nostro parere intorno all' origine delle farse, certamente affermeremmo non altronde averla avuta, che da i dialoghi che frequenti si leggono tra gli antichi lirici Toscani: perciocchè eglino alle volte introducevano a favellare, ora sè stessi con altrui, ed ora diverse persone fra loro; e tal volta il facevano in guisa, che tra le proposte e le risposte non vi è alcuna parola dinotante il passaggio dall' una persona all' altra; e perchè questa maniera, oltre all' esser più attenente alla comica, che alla lirica, noi giudichiamo essere stata origine della medesima comica, perciò quì di essa dee favellarsi. Se ella sia invenzione degl' Italiani, noi 'no 'l sappiamo; ed abbiamo cagione di dubitarne, perchè, sebbene tra i Provenzali che gli Italiani precederono, ed a noi sono passati, non se ne trova esempio, nondimeno ve n' ha tra le rime di quei che venner dopo loro, e particolarmente uno ne riferisce il Nostradama[a] di Alberto Sisterone, che fiorì intorno all' anno 1290, il quale è tra il poeta, ed una Marchesana Malaspina, ed incomincia,

Desportas vous amy d' aquest amour per aras,

[a] Vies. des. Poet. Prov. n. 5.

se pure non vogliam dire, che derivassero dalle famose tenzoni che tra i Provenzali furono in uso anche molto prima che incominciasse la poesia Italiana, e in dialogo si componevano; tenzonando in esse due poeti colle ragioni intorno a qualche quesito. Ma la sua antichità nella Toscana è la maggiore che possa darsi; essendo ella stata usata da Ciullo dal Camo, che se non fu il primiero rimator Toscano, non fu ne meno il terzo, essendo fiorito ne' primissimi tempi. Costui nell' unica poesia che di lui si trova, di noi riferita sì nella nostra Istoria, come negli antecedenti libri di questa novella opera, introduce sè stesso a discorrere colla sua innamorata, e tra loro per tutto il componimento si piatisce d' Amore; e perchè egli, come ne' tempi rozzissimi si trovava, così non poteva immaginare che ciò potesse essere facilmente compreso da altrui senza accennarglielo, però prese parrito d' intersecare i lor favellari colle parole Proposta e Risposta. [a] Accomodavan poi i dialoghi gli antichi con ogni sorta di metro; e perchè gli esempi possono in abbondanza trovarsi per le antiche raccolte di sopra ben sovente da noi citate, perciò ci restringeremo a quei solamente che li fecero in ballate e in sonetti, che per esser piccole poesie, sono meno capaci d' introdurvi a favellare più persone. Che si facessero in ballate,

[a] Raccolt. Allac. pag. 408.

apparisce da quella di Niccolò della Tosa, da noi recata di sopra, in parlando delle ballate, nella quale il poeta prega la sua donna a dirgli perchè gli era divenuta nemica, ed ella rispondendogli, glielo dice. De' fatti in sonetti se ne veggono di parecchi maniere, perciocchè in una il poeta addita chi favella di volta in volta, che favellar dee; e tale è il famosissimo sonetto di Cino da Pistoia dell' accusa datagli da Amore al Tribunale della Ragione,[a] in un' altra chi favella, si tace affatto; e di questa maniera, è tra infiniti altri, il seguente di Fino di M. Benincasa d' Arezzo:[b]

Melaconia merze. Che vai chitando
Posa de spirto. No la poi havere
Or che farò. Vivi temporizando.
Nol poso fare. E tu vivi en dolere.
Et io moro, perche vai endusiando.
Or voi che mora. D' altro non ho volere,
Che non mi uccidi. Vo vivi penando.
Pentom assaì. Zo me grande plazere.
Oy perche questo. perche l da la luna,
Ma la luna è. non è ancor cotesta
Che credi fare. darti molti guai.
Non n ò assai. n o de le vinti l' una
E che za plù. Hor comenza la festa.
Aita Deo. bisogno n' haverai.

[a] Vedi la nostra Istoria Lib. II. al. nu. IV.
[b] Raccolt. Allac. pag. 310.

E finalmente in un' altra si notano i nomi di quei che favellano, innanzi i lor favellari quante volte fa di mestieri, come si riconosce dal seguente di Lapo Lamberti cavato da un codice antico MS. della Chisiana,[a] in cui favellano l' autore ed Amore:

Grazie ti rendo, Amor, dolce mio Siri,
Dell' amorosa pena che sentire
Mi facesti nel cor quando languire
Vidi colei per cui tu mi martiri.
Am. O servo mio peroche tu desiri
Quest' angioletta sempre dubbedire
Però ti volli in quel punto ferire
Ed darti parte delli suoi sospiri.
Aut. Io son contento, caro mio Signore,
D' esserle servo, e caddi per dolcezza
Della ferita che mi desti al core.
Am. Peroche tu guardasti la bellezza
Del suo pallido viso quel tremore
C' havesti fe venir la debolezza.
Aut. Amore io son di lei fedel verace.
Am. E tu sentirai tosto la mia pace.

Ma molto più strani sono quei di simil sorta che abbiam trovati in un frammento di rime impresse di tale stampa, che ne dà indizio l' autore essere del secolo decimoquinto, perciocchè sono dialoghi

[a] MS. 580, fogl. 746.

in sonetti doppi, cioè di quattro quadernarj, e quattro terzetti, e due sono gl' interlocutori, chiamati l' uno Fiorino, e l' altro Solfinello, il primo de' quali favella seriamente, e il secondo in burlesco; e la disposizione è tale, che separandosi ciò che dice l' uno, da ciò che dice l' altro, ne nascono due sonetti, niun de' quali per la perfezione del discorso ha bisogno dell' altro: e perchè ella è maniera assai curiosa, trascriverem quì uno di essi:

Fior. Dal dì che io contemplai tuo divo aspetto
Contento stavo libero e disciolto,
Ma tuo bei lumi il mio arbitrio tolto
M' ebbon in fatto e restati suggetto.
Sol. Dal dì che con la febbre entrai nel letto
Sappiate che più volte e bracchi ho sciolto
Et proprio un bellui paio nel volto
E sentomi in la borsa un gran difetto.
Fior. Dunque in vita, et poi morte io so costretto
Seguir per tutto il tuo inclito volto;
Ne mai questo desir da me fie tolto
Chin te seguir consiste el mio diletto.
Sol. Com' io son morto spacciato mi metto
Per chun huom morto non si stima molto
Un fegatello io paio male involto
Perche la febbre che vi venga aspetto.

Fior. Ma io con pura fe salda, e costante
Penso, Donna, seguirti a tutte l' hore
Habbi merze di me tuo nuovo amante.
Sol. Ma io farò ricette tante, e tante
Ch' io buiarò la melza, el paracuore
O io ritornerò bello, e galante.
Fior. L' alma, li spirti, el fiato, e sensi, el cuore
Dono a te diva mia degna, e prestante
Che così vuole, e mi comanda amore.
Sol. Prima che avesse anchio chesto malore
Facevo del brausso, e dello amante
Hor me uscito di . . . . l' amore.

Or da questi dialoghi, come si è detto di sopra, può egli ben' essere, che prendessero origine le farse e le altre razze de' componimenti che furono rappresentati sulle scene; e sebbene tra le cose comiche de' primi tempi non se ne trova alcuna che s' intitoli Dialogo ne' tempi più bassi, anche con questo titolo elleno comparvero in palco, essendovene tre, l' uno d' un cieco e d' un villano, l' altro del bruscello e del boschetto, e il terzo di pastinaca e meca, tuttietrè d' un Falotico della Congrega de' Rozzi, che noi riputiamo un di quegli Accademici Rozzi di Siena, che molto nelle cose comiche si esercitarono nel principio del secolo decimosesto, la quale Accademia col medesimo istituto va ancor durando.

CAP. VI.

Della Commedia.

Ma ancorchè nel secolo decimoquinto frequentissime fussero le farse e gli altri storpiamenti della comica di sopra accennati, nondimeno taluno ebbe ardimento d' intitolargli anche Commedie, come si riconosce da una d' incerto autore intitolata Commedia di due Contadini, che d' antichissima stampa senza l' anno dell' edizione abbiam noi veduta nella Severoliana, nella quale s' introducono cinque interlocutori, e tutta l' opera non eccede tre piccole carte di stampa; e da un' altra intitolata Commedia del Tozzo e Cappellina, e da un' altra intitolata Commedia d' un' Villano e di una Zingara, ambedue della stessa lega, e stampa della suddetta; e finalmente da un' altra in terza rima del Conte Matteo Maria Boiardo, intitolata Timone, la quale, benchè di corpo bastevole, e divisa in cinque atti, per le altre cose non esce dalla spezie delle farse; a cui si può aggiungere la Virginia di M. Bernardo Accolti, tessuta in ottava rima colla mescolanza d' alcune pistole in terzetti. E quel che è peggio, vi fu chi volle paragonarle alle commedie togate de' Latini, come si vede nel proemio d' una parimente di cinque atti stampata in Venegia

l'anno 1526, e intitolata Cinque Disperati d'incerto, che si fa autore, di simil maniera:

I madrigali, eloquii di pastori
In silentio relitti lasseremo,
Delle comedie togate e valori
Per quanto il nostro stil po trovaremo
Si la nostra Thalia per trivii e fori
Non si sdegna la prima initiaremo
Qual vaga e nova, e non senza difetto
Col cor supplisca u manca l'intelletto.

Ora il primo che mettesse in uso la buona e regolata comica nella Toscana poesia, secondo il nostro parere, fu Lodovico Ariosto, il quale prese l'esempio dalla Calandra di Bernardo Divizio Cardinal di Bibbiena, che fu la prima che uscisse in prosa l'anno 1524, stampata in Roma, e non già gl'Ingannati degli Accademici Intronati di Siena, come va pensando il Bulgarini,[a] la quale fu composta tre anni dopo, per quanto apparisce dalla scena terza dell'atto primo, dove si parla del sacco di Roma ordinato dall'armi Spagnuole, che seguì l'anno 1527.[b] L'Ariosto adunque quattro in prosa ne scrisse, cioè i Suppositi, il Negromante, la Cassaria, e la Lena; e poi, veggendole prive del numero che loro si conveniva,

[a] Chiose sopra la Difes. di Dant. del Mazzon. pag. 66.
[b] Guicciardin. Istor. Lib. XVIII.

in verso sdrucciolo le riformò; ed un' altra ne lasciò imperfetta, cioè la Scolastica, che fu finita da M. Gabriello Ariosto, fratello di lui, le quali commedie, al parer di molti, sono le più belle che si leggano in nostra lingua; e sebbene il Varchi [a] afferma, come altrove abbiam detto, che assai prima che il Trissino e l'Alamanni dessero fuori le loro tragedie, M. Jacopo Nardi Fiorentino aveva composta una commedia in versi sciolti, il che potrebbe anch' essere stato prima che l'Ariosto pubblicasse le sue, nondimeno, non parlandone il Varchi, che per cosa udita da altrui, nè avendola noi veduta, non potiamo dire che quando mai il Nardi avesse l'Ariosto preceduto nel farne, tal sua commedia fusse perfetta, e non piuttosto una di quelle riferite di sopra, che nulla, fuorchè il nome, avevano di commedie. Oltre a che, essendo perfetta, mal crederemla uscita innanzi a quelle dell'Ariosto, che finì di vivere nel 1532, quando appunto circa l'istesso anno il Nardi fioriva. [b]

Nè punto rileva, che del Nardi si trovi una commedia intitolata l' Amicizia, e riferita dall' Allacci nella sua Drammaturgia, [c] perciocchè ella da noi riscontrata e ben considerata, non può esser quella della quale ragiona il Varchi, non essendo altramente composta in versi sciolti,

[a] Lezione, pag. 47.

[b] Picciant. Catal. Script. Flor. pag. 84. [c] Pag. 17.

ma bensì in terza rima, col mescolamento d'altri metri; nè di sciolto altro avendo che venti versi del prologo; e quando anche quella si fusse, mal potrebbe concorrere colle commedie dell'Ariosto, perchè, quantunque abbia in sè non poco di perfezione, non può affermarsi per cosa certa, ch'ella fusse composta innanzi che l'Ariosto componesse le sue, avendola noi veduta impressa senza l'anno dell'edizione, e senza ogn'altra circostanza, donde possa conoscersi il tempo che fu fatta; ed avendola nella stessa guisa veduta anche l'Allacci.

Alle ragioni dell'Ariosto molto meno può recar pregiudizio Alessandro Vellutello, il qual vuole che Agostino Ricchi da Lucca, autore della commedia dei Tre Tiranni, fusse il primo che introducesse la perfetta comica in Toscana, togliendone il modello dagli antichi Greci e Latini, come apparisce dalle seguenti parole ch'egli scrive ai lettori nella pubblicazione della detta commedia fattasi in Vinegia l'anno 1533: "Havendo noi avuto notizia, studiosissimi lettori, della presente comedia del nobile M. Agostino Ricco, cosa veramente nella nostra volgar lingua tanto d'invenzione e d'arte, quanto ancora di stile, in tutto nuova, avvegnachè dagli antichi Latini e Greci (i quali, come vedrete, egli si è ingegnato d'imitare) sia stata usata; et avendola noi trovata in tutte le sue parti a tutto quello che la

vera comedia ricerca ottimamente corrispondente," &c. ed appresso: " Essendo ella dunque in questa lingua in tutto nuova, e da alcun'altro non più tentata," &c. Imperocchè il Vellutello s' inganna per due evidentissime ragioni, la prima delle quali si è, che tal commedia fu composta in occasione che Papa Clemente VII. si trovava in Bologna per dar la corona imperiale a Carlo V. come si dice nell' istessa lettera: " Fu la presente comedia (benchè da giovane, e in pochissimo spazio di tempo) composta per rappresentarsi in Bologna davanti alla santità di N. S. Clemente VII. et a Carlo V. sempre Augusto nel giorno de la commemorazione della corona di sua maiestà, ove fu recitata." E questa coronazione succedette l' anno 1530,[a] parecchi anni prima del qual tempo aveva l'Ariosto incominciato a pubblicar le sue commedie. La seconda poi consiste nella perfezione della medesima commedia, la quale noi non l'abbiamo saputa in essa trovare; mancandovi tra l'altre cose l' osservanza del tempo, il quale talmente passa le ore ventiquattro prescritte dai Greci e dai Latini alla commedia, che uno de' personaggi nel corso di tre scene va a San Jacopo di Galizia, e quindi ritorna a Bologna, donde era partito: e sebbene l' autore dice nel prologo, che così gli è piaciuto di fare, nondimeno questa scusa non può salvar

[a] Continuator. Platinæ de Vit. Pontific. in Vit. Clem. VII.

l'opera dall'imperfezione, di modo che abbia a dirsi che il Ricco sia stato l'inventore della perfetta comica Italiana. Egli è però vero, che questo poeta di due nuove cose potrebbe peravventura dichiararsi autore, cioè del finir le scene e anche gli atti con mezzo verso, e metter l'altro mezzo nel principio delle scene, e degli atti seguenti, come si vede fatto quasi in tutta la sua commedia; e d'aver fabbricata la favola sopra una particolar morale allegoria, alla dimostrazione della quale cooperano infino al titolo, ed a i nomi de' personnaggi: cose che innanzi a lui non sappiamo che sieno state fatte da alcuno Italiano.

La perfetta commedia Toscana adunque certissima cosa è, che ne' tempi dell' Ariosto ella nacque divisa in tre tempi, appellati proposizione di pericolo, viluppo, e mutazione, o altramente protasi, epitasi, e catastrofe, i quali si spediscono in cinque atti, ed in più scene per ogni atto; ed in ciò tutti i compositori hanno convenuto, finchè è durata la buona comica. Ma gran diversità è stata tra loro in ordine alla qualità de' versi co' quali si dovessero le commedie comporre: imperciocchè molti coll' esempio dell' Ariosto hanno creduto, che dovesser tessersi di versi endecasillabi sdruccioli sciolti dalla rima, perchè si paiono più atti a rendere il discorso famigliare e naturale, e inchinante alla prosa, la

quale con tutto lo schiamazzo de' critici in quei tempi, e dopo, e sempre è stata più, che i versi, capace e atta per la nostra comica; e di simili commedie se ne trovano moltissime di nobilissimi autori, e particolarmente la Cofanaria, e i Bernardi di Francesco d'Ambra, l'Alteria, l'Emilia, e il Tesoro di Luigi Groto Cieco d'Adria; e Giovanni Giustiniano, che fiorì circa il 1538, tradusse in questa maniera le commedie di Terenzio,[a] la qual traduzione non sappiamo se sia mai uscita alla pubblica vista. All'incontro altri valenti uomini furono di sentimento, che i versi endecasillabi sciolti, ma non già sdrucciolì, fussero solamente convenevoli per questa poesia, nella qual maniera riuscirono insigni, oltre a molti altri, Gio. Giorgio Trissino, che con essa compose i suoi Simillimi tratti da i Menecmi di Plauto, Ercole Bentivoglio, autore de' Fantasmi e del Geloso, e Jacopo Castellini, autore del Medico; e, per questa parte scrivono il Doni nella sua Libraria,[b] e il Giraldi nel Discorso intorno al compor Commedie,[c] e fu ella la più seguitata. E parecchi altri finalmente ebbero opinione, che gli uni e gli altri mescolati insieme riuscissero più comodi, e meno affettati; e tra molti che a questa maniera s'attenero, vi fu Gio. Maria

[a] Gio. Cinell. Bibliot. Volan. scanz. xiii. pag. 64.
[b] Trat. 1, pag. 65; edit. del. Giol. 1557.
[c] Dopo. il Dis. de Romanz. pag. 228, e seq.

Cecchi Fiorentino, che nelle sue commedie di non poca fama fece guadagno là circa la metà del secolo decimoquinto, e questa parte fu favorita da Agnolo Ingegneri nel Discorso della Poesia rappresentativa.[a] Vi furono oltre acciò alcuni che giudicaron buone altre sorte di versi, e particolarmente Girolamo Zoppio, nella poetica sopra Dante,[b] ammette la mescolanza de' versetti di cinque, sette, e anche nove sillabe; e con questi versi Melchiorre parimente Zoppio fabricò una commedia intitolata Il Diogene Accusato, impressa sotto il nome del Caliginoso Accademico Gelato, la quale per ogni altra cosa è stimabile, fuorchè per la scelta del verso, ancorchè molto si accosti alla prosa: ma, per vero dire, le buone commedie Toscane mai non si partirono dalle suddette tre maniere, le quali furono seguitate finchè la comica in versi cedè a quella in prosa, ed ella si ristrinse nelle favole boscherecce e pescatorie; e poi ritornò su i teatri più bella che buona, collo spezioso titolo di Dramma, delle quali cose appresso favellerassi. Ma comecchè le mentovate regole fussero, come abbiam detto, salde ed irrepugnabili, nondimeno ben vi fu chi stranissimamente adoperò nel tesser commedie, perciocchè altri v' introdussero personaggi ideali, e gli accozzarono co' reali: altri le composero d' ogni sorta di metro, facendo, come a dire, un

[a] Pag. 38. [b] Pag. 47.

guazzabuglio di canzonette, d'ottave, di terze rime, di barzellette, di versi sciolti, anche di sonetti, per le quali tutte serva d'esempio quella di Galeotto Marchese del Carretto, intitolata Il Tempio d'Amore,[a] e, lui vivente, pubblicata in Vinegia l'anno 1525, nella quale, oltre alle suddette stravaganze, è anche quella del numero de' personaggi, che monta fino a quarantadue; e altri finalmente d'altre strane faccende le riempierono, come dimostra il titolo di Tragicommedia posto in fronte della Cecaria d'Antonio Epicuro Napolitano, impressa in Vinegia 1535, la quale è anche composta di varj metri, e al nostro parere tra le farse andar dovrebbe, e della Pescara di M. Luca Contile, stampata in Milano l'anno 1550, e di mille altre, prima e dopo il Pastorfido del Cavalier Guarino, a cui certi critici imputarono l'invenzione di simil titolo; e quello di commedia semitragica, col quale si veggono gli Amanti seguiti d'Ariodante Battei da Civitanova, impressi in Macerata l'anno 1646, e quell'altro di tragicommedia pastrocomica Tricumena, che tiene in frontispizio la Griselda d'Ascanio Massimo di Saluzzo, stampata in

[a] Di questa commedia di Galeotto Marchese dal Carretto non è punto migliore la Testuggine di Joseph Santafiore, stampata in Roma nel 1535, tessuta in terza rima, ed intralciata di strambotti, di ballate, di madrigali, di canzoni, di sonetti, e di ottave rime, col prologo in prosa, e l'argomento in parecchie ottave.

Finale l' anno 1630, e con queste, e con altre di minor pregio hanno creduto di rendersi famosi molti compositori di commedie de gli ultimi tempi, delle quali basti quel tanto, che abbiam detto, non meritandone di vantaggio.

Del resto, perchè l' Italia intorno alla comica è veramente arrivata a sì alto segno che può andar del pari colla Grecia e col Lazio; e i nostri comici non si sono trattenuti dentro i soli legami de' versi, ma in isciolta orazione poetica adoperando, hanno prodotte commedie maravigliose; però oltre a tutte quelle in versi mentovate di sopra, e a moltissime altre che si potrebbono annoverare, egli è dovere, che si faccia quì mensione anche di quelle in prosa, tra le quali degnissime sono la Calandra del Bibbiena, la Mandragola del Segretario Fiorentino, gli Scambi di Bellisario Bulgarini, il Furto di Francesco d' Ambra, la Suocera di Benedetto Varchi, gli Straccioni d' Annibal Caro, l'Idropica di Batista Guarini, e quelle dell' Ariosto scritte prima in prosa, come abbiam detto, d' Agnolo Firenzuola, di Gio. Batista Gelli, d' Anton Francesco Grasini, di Lionardo Salviati, di Gio. Maria Cecchi, degl' Intronati di Siena, d' Alessandro Piccolomini, di Cristoforo Castelletti, di Filippo Gaetano, Duca di Sermoneta, di Cesare Caporali, di Girolamo Razzi, poi D. Silvano Monaco Camaldolese, di Gio. Francesco Loredano il Vecchio, d' Enrico

Altano, Conte di Salvarolo, di Sforza d' Oddi, di Gio. Batista della Porta, e d' Ottavio d' Isa da Capua, che fu peravventura l' ultimo nel tempo, ma non già nel valore. Tutte le quali commedie, sì in versi come in prosa, furono quelle che meritarono dal dottissimo Marco Antonio Bonciario quel singolare elogio, che[a] " Non da i rottami di Menandro, d' Ennio, e di Cecilio, nè dall' altre intere favole d' Aristofane, di Plauto, e di Terenzio, si raccolgono argomenti, intrecciamenti, e scioglimenti tanto ingegnosi, che non cedano a i migliori comici di questo secolo, e del superiore a questo;" e delle quali gli stessi Francesi, che non si lasciano trasportar dall' affetto a credere che la lor poesia " aujourd'hui l'emporte en toute manière sur la Greque et sur la Latine,[b]" perchè intendono l' arte del poetare, e hanno pratica non solo delle opere Greche e Latine, ma delle Italiane, come furono Giovanni Cappellano e Luigi Balzac, fanno la dovuta stima,[c] perchè elleno hanno una certa mediocrità tutta pura, tutta spiritosa, e tutta d' oro, che non cede alla forma più splendida e grande; e candidamente confessano che[d] la commedia, siccome la pittura

[a] Mar. Ant. Bonc. Rispost. a Gio. Bat. Sacco, impress. dopo l' Orazion. di San Carlo, ed altre cose di lui, pag. 222.

[b] De la Croix Art. Poes. Franc. Par. 1. cap. i. sect. 2. n. 3.

[c] Vedi Luig. Balzac. Oeuvres Tom. 1. Lib. xix. pag. 771, 772, e 798, e Tom. 11. pag. 510.

[d] Vedi il medesimo Balzac, loc. cit. Lib. IV. pag. 189.

e la musica, sono in Francia forestiere, e naturali in Italia. Or questa menzione noi assai volentieri l' abbiam fatta, perchè voremmo che si dolessero i nostri d' aver con sì poca sollecitudine mantenuta un' arte che gli rendeva singolari, ed ora è quasi affatto perduta, mercè del genio moderno, che soverchiamente si è compiaciuto dell' opere eroicomiche introdotte, siccome dicono, da Giacinto Andrea Cicognini, il quale o ne prese o ne diede il modello al comico di Francia Moliere, che per questa e per altre più cose fu meritamente ripreso dal P. Rapino,[a] e dal Baillet,[b] ed ancora perchè le altre nazioni, dissimulando la bontà delle nostre antiche commedie, più non seguitino a misurar dalle moderne il valore della comica Italiana; ma incomincino a farlo dalle antiche, nelle quali con tanto studio e fervore fu ristorata l' arte lasciatane da i maestri, e intrapresa la loro imitazione, che Cesare Cremonino, insigne filosofo dell' Università di Padova, arrivò infino a lusingarsi di poter senza taccia rimettere in uso quelle spezie di commedia chiamata Vecchia, e fin da' suoi primi tempi riprovata per le strabbocchevoli maledicenze che la formavano, trovandosi appo il chiarissimo Fontanini il MS. d' una di lui commedia inedita, intitolata le Nubi, e lavorata sul dosso delle Nubi

a Reflexions sur la Poetiq. pag. 159; edit. in 4to.
b Jugemens des Savans, Tom. IV. pag. 5 e 125.

d' Aristofane, nella quale l' intenzione principale dell' autore apparisce essere di mordere e beffeggiare Giorgio Raguseo, anch' esso eccellente filosofo di quella Università ; [a] e oltre acciò una spezie della commedia vecchia abbiam noi veduta in un componimento drammatico in terza rima del Desioso della Congrega degl' Insipidi di Siena, intitolato Il Consiglio villanesco mascherata sopra tutte le Arti, e stampato in quella città l' anno 1583. Ha egli un' introduzione, e due cori cantanti, appellati primo e secondo coro ; e altro non contiene che una censura di tutte le arti mescolata di piacevolezza, e di maledicenza con pochissima grazia, e con ogni infelicità maneggiate.

E molto più del Cremonino, si lusingò in questa cosa colui che l' anno 1638 fece rappresentare in Roma un mimo a somiglianza di quei degli antichi : conciossiachè mettesse in iscena un ballo, nel quale co' gesti si rappresentava l' azione dell' acquisto della famosa spada Durindana fatto da Mandricardo Re de' Tartari, del quale assai parlano i nostri romanzatori. Questo mimo si vede impresso l' anno suddetto senza nome d' autore ; ed è diviso in tre atti, appellati, il primo, Ballo piano, il secondo, Trapasso, e il terzo, Saltarello ; ed ogni atto ha più scene, e ciascuna scena più personaggi. E noi ci avvisiamo, che riuscisse non poco dilettevole, perciocchè

[a] Vedi Giusto Fontanin. Aminf. Difes. cap. vii. pag. 148.

di questa cosa abbiam veduto qualche piccolo saggio in alcuna scena delle commedie de' nostri istrioni; e quanto n'è paruto artifizioso, altrettanto ci ha apportato maraviglia e diletto.

CAP. VII.

Dell' Apparato delle Commedie; e degl' Intermedj, d' altre loro Appartenenze.

Ancorchè ne' primi tempi, come si è detto, la comica Toscana fusse rozza, e semplice, e mal composta; nondimeno i lor promotori l'andavano abbellendo, ed ornando con begli apparati di macchine, di barriere, di conviti, di canti, di balli, e di altre simili vaghe e leggiadre apparenze ovunque la favola che si rappresentava il richiedesse, come si cava da ciò che scrive il Vasari nella Vita di Buonamico Buffalmacco, dove si racconta che l' anno 1304 fu rappresentata una festa in Arno sopra certe barche dagli uomini del Borgo San Friano di Firenze, per le calendi di Maggio, nella quale era una molto artifiziosa macchina rappresentante l' inferno, della qual festa fa anche menzione Gio. Villani,[a] e l' Ammirato,[b] ambedue nelle loro Istorie, e si cava anche dalle rubriche sparse per molte farse e commedie antiche; e in ispezie per

[a] Lib. I. cap. X. [b] Lib. IV.

quella di Timone del Boiardo, dove, tra le altre cose, v' è nel primo atto la seguente, " Le cortine del cielo s' aprino, Jove appare cum Mercurio. Ma perchè di tale apparato dovrà anche favellarsi, allorchè sarem giunti alle rappresentazioni, però di presente passeremo ad altro. Ebbero gli antichi le scene; e Sulpizio, nella lettera dedicatoria delle sue Note sopra Vetruvio, dà la gloria dell' invenzione delle scene dipinte al Cardinal Riario Camerlingo di S. Chiesa, e nipote di Sisto IV.: " Tu etiam primus picturatæ scenæ faciem, cum Pomponiani comœdiam agerent, nostro sæculo ostendisti: quare a te theatrum novum tota urbs magnis votis expectat:" ma furon privi delle loro mutazioni. Contuttociò solevano aprire e serrare alcune cortine, che noi chiameremo prospettive, o proscenj, col quale aprimento e chiusura venivano a medicar la variazione del luogo, o dell' azione, che richiedeva la commedia, come dalla stessa del Boiardo apparisce là dove dice : " Come Timone ha passato el monte, le cortine se chiudeno." Nel mezzo tempo poi incominciarono a mutarne alcuna, ma non già nelle commedie e tragedie, ed altre opere ben regolate, se non per cagione degl' intermedj, che, come divisi totalmente dall' azione che si rappresentava, non soffrivano la stessa scena: ma a poco a poco tanto crebbero le mutazioni, che oggimai a dispetto della verisimilitudine, e

della proprietà; quanto più elle sono frequenti e strane, tanto più l' azione si reputa dilettosa e plausibile. Gli atti solevano intersecarli ora con suono, ed ora con canto, com' è quella farsa recitata avanti la Signoria di Firenze, e da noi riferita nel capitolo delle farse; ed ora anche con ballo; ed alcune volte in esse inserirono il coro cantante, come si vede in quell' altra farsa del Damiano, parimente riferita di sopra in detto capitolo, nella quale dopo ogni atto vi è un madrigale con titolo di Coro di Cantori. Ma alla fine colla perfetta commedia incominciarono a porsi in uso gl' intermedj, li quali, o con macchine, o con musica, o con ragionamenti, o in altra maniera, che nulla abbia a fare coll' azione che si rappresenta, s' introducevano tra atto e atto, per richiamare e divertire gli spettatori dalla seria applicazione che l' azione richiede. Quì non si vuol quistionare se questa introduzione fusse tratta da i mimi che nelle commedie de' Latini servivano pel medesimo effetto, o da i cantici che erano canzoni distinte affatto dalla commedia; e dopò che i mimi incominciarono ad operar per sè stessi, e produrre intere azioni comiche, loro succedettero: de' quali cantici vogliono alcuni che spezie sia il vulgato " valete et plaudite," che si legge anche in molte delle prime nostre commedie Toscane, messo per lo più in bocca dell' interlocutore che per ultimo resta in iscena;

che che si fusse nelle antiche rappresentazioni, nelle quali si facevano dire ad un agnolo o ad altro personaggio, che niuna parte aveva nell' azione, come si dirà a suo luogo; o finalmente da i cori d' Agatone, che fù il primo che nella comica gl' introducesse, ne' quali si cantavano e rappresentavano cose aliene totalmente, e distaccate affatto dall' azione o favola,[a] ed anche impossibili, ma credibili, come intervento di deitadi ed altre simili macchine: perciocchè di ciò non abbiamo certezza alcuna; nè uomo affermerebbe istoricamente, che dalle dette scaturigini potessero gl' intermedj esser derivati, ancorchè taluno il mostri credere, e particolarmente il Pigna riferito dall' eruditissimo, ed al pari accuratissimo Abate Giusto Fontanini, che di questa materia molto dottamente favella nel suo Aminta difeso.[b] Incerto nè più nè meno si è chi fusse il primo il quale si valse del nome d' Intermedio; e noi non affermeremo che fusse stato Andrea Lori, che ne compose per la commedia della Flora di Luigi Alamanni, impressa in Firenze l' anno 1558, o Gio. Maria Cecchi, che n' inserì in alcune sue opere, e spezialmente nel Servigiale, ove se ne veggono cinque, essendone cacciato anch' uno dopo il prologo, ed innanzi al primo atto: perciocchè non possiamo assicurarci, che

[a] Arficcio Accademico Ricred. dichiar. Intermed. Guarin. all' Alceo dell' Ongaro. [b] Cap. vii. pag. 131.

prima di loro non l' abbia usato alcun' altro; tanto più che si legge sì fatto vocabolo anche in qualche antica rappresentazione, benchè non più per fare alcuna operazione, che per semplice nota di finimento d' atto quivi egli adoperi. Or gl' intermedj nel primo lor secolo, che senza dubbio fu il decimosesto, per lo più erano cose di musica, e di poco eccedenti l' uso ordinario, come apparisce da quei che fece Bernardo de' Nerli per la commedia del Granchio di Lionardo Salviati, impressi insieme coll' opera in Firenze l' anno 1566, nel primo de' quali s' introduce un drappello di giovani, nel secondo un altro d' uomini d' età virile, nel terzo un altro di vecchi, e nel quarto un altro di fanciulli, ciascuno de' quali drappelli canta intorno all' età che rappresenta; e da quei che Torquato Tasso compose per il suo Aminta, pubblicati, non ha gran tempo, dal Foppa con altre di lui opere,[a] il primo de' quali è un coro di dei marini guidato da Proteo, l' altro una loda sopra la forza d' amore, il terzo un drappello di dei, che fanno un ballo, e l' ultimo il dio Pan, che licenzia gli spettatori. Ma la materia degl' intermedj molto più vaga e nobile tra' moderni si è usata, e si usa; perciocchè, tralasciando moltissimi giuochi di arme che noi abbiam veduto, messi in iscena per intermedj, parecchi macchine degne di men-

[a] Oper. postum. del Tas. Vol. II. pag. 243.

zione ha loro fatto servire, massimamente nella Lombardia Cesare Bigolotti da Reggio, buon professore di mattematica e di poesia, il quale per la molta sufficienza anche nelle cose economiche è stato annoverato nella Camerata di Monsignor Carlo di Turnon, Patriarca d' Antiochia, che il Papa N. S. con incomparabil provvidenza ha in questi giorni spedito alla Cina colle facultà di legato a latere; e famosi sono quei che d' anno in anno soleva in Roma inventare Fra Filippo degli Acciaiuoli, cavaliere di Malta, ne' quali tra le altre cose, infinite capricciose trasformazioni d' una cosa in un' altra si vedevano; e noi più volte l' abbiam veduto operare ne' teatri di Tordinona, e di Capranica con incredibile applauso. Oltre acciò contra ogni regola, se ne trovano tali che sono un' altra favola divisa in più scene, distribuite in fine d' ogni atto, come sono quei della pastorale del Filarmindo di Ridolfo Campeggi, stampati col seguente titolo: L'Aurora ingannata; Favoletta per gl' Intramedj in Musica; e se ne sono anche veduti non pochi che dipendono in qualche maniera dall' opera; e quel che più reca maraviglia alle volte si fa servire per intermedj un altro fatto simile a quello che si rappresenta; e tal fatto, essendo la commedia in prosa, stendersi in versi, e ornarsi di musica, e dividersi anch' esso in più scene, distribuite in tanti intermedj quanti ne bisognano

nella commedia; la qual cosa sovente è stata fatta nel Seminario Romano de' PP. Giesuiti, ove le commedie che abbian musica da capo a piè, sono da alcuni anni interdette e vietate. Quest' uso è totalmente de' nostri tempi: contuttociò nel secolo decimosesto in Firenze furono una volta recitate ad un tempo stesso, e in uno stesso luogo, la Mandragola del Segretario Fiorentino, e l' Assivolo di Gio. Maria Cecchi, ambedue Commedie in prosa, della qual recita scrive il Doni: [a] " In Firenze nella Sala del Papa furono fatte due scene, una da una parte della Sala, e l' altra dall' altra, due prospettive l' una di mano di Francesco Salviati, l' altra del Bronzino, due commedie piacevolissime, la Mandragola e l' Assivolo: fatto che era il primo atto di questa, seguitava l' atto di quella, sempre accompagnandosi l' una l' altra senza intermedj, in modo che una commedia era intermedio dell' altra: solamente al principio cominciò la musica, e al fine finì." Chiuderassi poi questo ragionamento con avvertire, che tutte le commedie furono sempre recitate, e non mai cantate, fuorchè i cori o gl' intermedj, fino a' tempi d' Ottavio Rinuccini, che s' avvisò di rappresentarle in musica, come si dirà nel ragionamento che faremo delle pastorali e de' drammi.

[a] Marmi, Par. 1. ragion iv. pag. 52, edit. Marcolin, in 4to.

CAP. VIII.

Dell' Egloghe.

DELL'egloga, come cosa attenente alla comica, ora si vuol ragionare. Circa l' antichità di questa poesia dicemmo nella nostra Istoria, [a] che ella non passa innanzi la metà del secolo decimoquinto, se pure non vogliamo dichiarar per più antica quella del Sannazzaro da Pistoia, che per cosa de gli antichi ne vien data dal Corbinelli tra altre antiche rime che egli fece imprimere dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma ora (che che si sia del tempo che fiorì il detto Sannazzaro, perciocchè lo stile della sua egloga non pare che olisca di soverchia antichità) molto innanzi ella esser nata potiamo affermare, avendone trovate due tra le mentovate rime di Giusto de' Conti, il qual fiorì poco dopo il Petrarca; l' una tutta pastorale, che incomincia,

La notte torna, e l' aria e' l ciel s' annera,

ed è tessuta di terzetti con mescolanza di versi rimati in mezzo alla Provenzale, e di parecchi madrigali di varj metri: l' altra con molto del boschereccio, ma nulla del pastorale, che incomincia,

[a] Lib. 1. pag. 46.

Udite, monti alpestri, li miei versi,

ed è tutta di terzetti, coll' intercalare d' una maniera da noi di sopra avvertita nel favellar delle spezie de' serventesi: se pur questa seconda non vogliam riputarla elegiaca, come parimente di sopra abbiam detto al capitolo dell' elegia; e oltre a queste, egloghe anche sono tutte quelle poesie che il Boccaccio inserì nel suo Ameto. Nè monta che egloghe non sieno intitolate nè dall' uno nè dall' altro, imperocchè nelle Rime del Conti, e nell' Ameto del Boccaccio, secondo l'uso di que' tempi niun titolo si trova, di modo che le poesie di questi e d' altri canzonieri antichi non si distinguono l'une dall'altre che dal carattere o dalla forma. Circa l' origine poi dell' egloghe Toscane, se non si vuol dire che i primi che ne composero prendessero l' esempio dagl' idillj de' Greci, o dall'egloghe de' Latini, potrebbe, per non uscire dalla nostra Toscana, sospicarsi che fussero derivate da i madrigali, i quali, giusta la più comune opinione, dalle mandre ebbero il nome, e ne' quali i primi padri non trattarono che materie simplici e villerecce, e pastorali amori, ed altre rustiche faccende, nella guisa che i Greci e i Latini fecero ne' loro idillj ed egloghe, come dalle seguenti parole del Bembo[a] si riconosce. " Perchè così più che in altro modo pastorali

[a] Pros. volg. Ling. Lib. II.

amori et altri loro boscherecci avvenimenti ragionassero quelle genti, nella guisa che i Latini e i Greci ragionano nell' egloghe loro, il nome delle canzoni formando e pigliando dalle mandre:" laonde i giudiziosi poeti, come abbiam detto altrove, hanno avuto quasi per legge, di nominar sempre in essi, o frondi, o fiori, o acque, o altra simile ragione rustica e pastorale, secondo che del Petrarca osserva il Dolci, [a] e noi di molti altri abbiamo osservato. Or questi componimenti, i quali per lo più sono di terza rima, moltissime variazioni circa la forma patirono, perciocchè si trovano in terza rima non solo semplice, ma anche sdrucciola, della qual maniera la più antica si è quella del mentovato Sannazzaro da Pistoia; e d' ambedue mescolate insieme; e con mescolanza di madrigali, di distichi, di saffici, e di cento altre sorte di metri: il dimostrar minutamente la qual cosa lunga sarebbe, e rincrescevole briga, perchè fino a' nostri tempi sono stati sempre suggetti a mutazioni; e infiniti sono quei che ne han composti.

Ma non sempre in terza rima l' egloghe furono maneggiate, perchè se ne veggono fatte in canzoni, come è quella nell' Arcadia del Sannazzaro, che incomincia,

Sopra una verde riva;

[a] Osservat. Lib. IV. de' Madrial.

ed in sestine, come è quell' altra nella medesima, che incomincia,

Chi vuole udire i miei sospiri in rima,

dove sono introdotti due pastori che a vicenda favellano; e in versi sciolti, e in versi rimati senza metro, e in altre maniere: siccome non sempre si camminò colla stessa regola nell' introdurvisi personaggi: perchè altre sono monodiche, cioè d' un sol personaggio, ed altre dialogistiche, cioè di più personaggi; e tanto nelle une, quanto nelle altre ora s' introducono altri a parlare drammaticamente, come è quella monodica nella mentovata Arcadia del Sannazzaro, che incomincia,

Poichè il soave stile e 'l dolce canto,

e quell' altra dialogistica,

Dimmi, caprar novello, e non t' irascere;

ed ora il poeta medesimo riferisce ciò che altri abbia detto o fatto; o altrui introduce, che il riferisca, come è quella pescatoria di Bernardino Rota, che incomincia,

Scendi dal tuo bel colle alla marina.

E questo basti circa la forma dell' egloga.

Ma intorno alla sua materia, sebbene questo componimento si pare incapace di nobili argo-

menti, come quello che non risguarda altro che vili e rustiche faccende, nondimeno alle volte sotto il boschereccio velo si nascondono nobilissime e altissime allegorie; e alle volte coperte di semplicità, e naturalezza si fanno vedere nella lor più pura e schietta bellezza le scienze più riguardevoli. Della prima maniera prenderemo l'esempio dalla sceltissima Colonia Arcadica Bolognese, detta del Reno, della quale il passato anno pubblicò il Marchese Gio. Giuseppe Felice Orsi, cavaliere non meno per la nascita che per la dottrina stimabilissimo, un volume d'egloghe per l'assunzione al pontificato di N. S. Papa CLEMENTE XI. inteso sotto il nome d'Alnano, il quale innanzi il papato la Santità sua, come si è detto altrove, portava nella Ragunanza degli Arcadi; ed in esse sotto pastorali allegorie altri loda varj fatti eroici di sua Santità, e particolarmente la santa ripugnanza ch'egli mostrò d'accettare la suprema dignità: altri ragiona della patria, dell'educazione, e d'altre circostanze appartenenti alla vita di lui, prima che fusse innalzato al pontificato: altri pronostica al mondo la felicità che sarà per godere sotto il di lui governo; ed altri altre simili cose favella: e perchè la modestia degli autori è stata cotanta, che non solo han voluto coprirsi sotto il lor nomi pastorali; ma, confondendo il pastoral nome con quello d'altri, che a parlare introducono, hanno tolto

il modo d' essere scoperti col mezzo della chiave de gli Arcadi: il che, quanto loro accresce lode, altrettanto può un giorno recar pregiudizio alla verità, ed intanto priva la repubblica letteraria d' una sì giusta e bella notizia, però noi avvertiamo chiunque leggerà quel volume, che il primo interlocutore di ciascun' egloga è l' autore di essa col suo nome pastorale, di modo che la prima è del suddetto Marchese Orsi, appellato tra gli Arcadi Alarco; la seconda del Conte Agnolo Antonio Sacchi, detto Leandro; la terza del Dottore Eustachio Manfredi, detto Aci; la quarta del Dottor Pietro Nanni, detto Genisco; la quinta del Senator Gregorio Casali, detto Maraco: la sesta di Carlo Antonio Bedori, detto Fabillo: la settima del Dottor Gregorio Malisardi, detto Metagene: l' ottava di Pietro Antonio Bernardoni, detto Cromiro, che in qualità di letterato ora si trova nella corte dell' invittissimo e gloriosissimo Imperadore Leopoldo; la nona del Marchese Francesco Pepoli, detto Millo; e finalmente la decima di Pier Jacopo Martelli, detto Mirtilo.

Per la seconda maniera vagliane l' istituto dell' Accademia de' Fisiocritici di Siena, fondata a' nostri tempi dal chiarissimo filosofo Pirro Maria Gabrielli, nella quale, a somiglianza della Real Società d' Inghilterra, e della nostra Imperiale Accademia Leopoldina di Augusta, non

d' altro trattandosi che di cose filosofiche, massimamente sperimentali, con bellissime egloghe per lo più ogni materia vi si spedisce, delle quali parecchi ne sono a noi capitate, e le teniam molto care, per mandarle forse un giorno alla pubblica vista, a vantaggio della pastoral poesia, ed a gloria della Ragunanza degli Arcadi, che hanno una scelta colonia in sì rinomata Accademia. Ma sopra il tutto degne d' osservazione sono quelle che gli antichi non ebbero, non vedendosene tra loro che qualche leggier tratto nell' Ameto del Boccaccio, e i moderni con molto lor credito hanno poste in uso, intorno a materie teologiche e sacre, delle quali tanto più maravigliose, quanto più difficili, ne darem quì per esempio una di Francesco del Teglia, la quale egli recitò l' anno passato nella prima Ragunanza de gl' Arcadi, destinata ogni anno per celebrarsi la nascita del Redentore, sotto la cui protezione ella riposa; ed in questa egloga cosa degna d' osservazione si è, che le maniere e vaghezze pastorali sono per la maggior parte tolte dalla Sacra Scrittura:

ELCINO,

Verde colle, erma selva, ameni prati;
Limpido rio, muscoso antro segreto;
Amiche fere, vaghi augelli amati,
Ecco a voi torna al fin, povero e lieto,
Il vostro Elcino, che da voi partissi,
Per grave povertà, mesto inquieto.

Ah, se giammai di mie querele udissi
Sonar quest' aer sacro; e se 'l mio duolo
In duri sassi e' n triste piante io scrissi;
Or di quel duol mi doglio, e in voi consolo
L' antico affanno, e di mia guerra ho pace:
Ricco e felice, perchè nudo e solo.
Solo, se non che Amor santo e verace
Sta meco, e mi dipinge in ogni fiore [a]
Quel ben ch' io vidi, e sì m' alletta e piace.
Vidi; ah ch' io vidi! e fu gioia e dolore,
Veder su rozzo fieno, in grotta vile,
Qual giglio infra le spine, il mio Signore.
Il mio Signor, che sì pietoso e umile
Per noi salvar curvò le sfere, e scese
In terra, e non sdegnò spoglia servile.
Chi mai più strana maraviglia intese?
Oh cara vista! per cui l' alma errante
Ricchezza e fasto a disprezzar n' apprese.
D' eccelse torri, e di grand' Or si vante
Di Giudea la superba alta reina:
Che son, che vaglion tante pompe, e tante?
Se all' inculta Betlemme il Ciel destina [b]
Sue grazie, e 'n lei fatt' uomo è il Re superno,
Per l' uom ritorre a servitù meschina.
Sull' aspra rupe, nel più crudo inverno [c]
Lieta fiorì l' arbor di Jesse eletta,
E pace vi spiegò bell' arco eterno.[d]

[a] Cant. ii. 2. [b] Mich. v. 2.
[c] Isai, xi. 1. [d] Genes. ix. 16.

Ivi il suolo ingemmò pura e perfetta[a]
Rugiada; e 'l Sole a mezza notte apparse,
Quel Sol che di Giustizia ardor saetta.[b]
Ma chi pria l'adorò? chi vide ornarse
Di luce il vero, al folgorar de i raggi?
Chi poteo, quì tra i vivi, in Dio bearse?[c]
Forse i regi e gli eroi più augusti e saggi?
Ah, che primiera a tanto onor pervenne
Povera turba di pastor selvaggi.
E intorno a lei, sulle stellanti penne
Schiera librossi di celesti amori;[d]
Quando l'alta novella a portar venne,
E dòlci a Dio sacro plausi canori,
Sì dolci, che al paraggio invan si chiama
Passer solingo, o rosignuol che plori.
Beata povertade! Elcin ti brama
Senz'aurea dote verginella sposa:[e]
Che pur sei bella, ancor che scura e grama.
Nell'ermo orror di questa valle ombrosa
Teco le notti, e teco i dì felici
Trarrò: che pur sei bella e dilettosa.
Quì d'aspre risse, e di furor nemici
Non giunge oltraggio: nè Fortuna e Speme
Quì scherzan lusinghiere ingannatrici.
Quì solo Amor soggiorna: e' l rio che geme,

[a] Isai. xlv. 8. [b] Mal. iv. 2. [c] Exod. xxxiii. 20.
[d] Luc. ii. 9. 13. [e] Cant. i. 5.

Parla d' amor ; parla d' amore il vento ;
D' amore il bosco, che susurra e freme.
O mia diletta, le tue voci io sento!
Vieni, e prometti fè ; ch' io fe ti giuro :
E in te 'l mio ben ripongo e 'l mio contento.
Quel rio che geme cristallino e puro,
E 'l bosco e 'l prato a noi daranno ognora
Bevanda, e cibo da venen securo.
Se poi nembo di grandine sonora
Tutto guasta e fracassa : allegro in volto
Vedrò ciò che gli avari ange e scolora.
Perchè lagnarsi, e paventar ? Sì folto
Immenso stuolo di volanti augelli,[a]
Chi 'l nudre in varia e vaga piuma involto?
Certo il gran Dio, che i teneri arboscelli
Pur nudre e veste ; e fa le rose e i gigli
Splender nel manto sì leggiadre e belli.
Noi siam di sua gran Mente i cari figli :
Nè saremo alta cura, e grato oggetto
De' suoi paterni providi consigli ?
O sommo Padre, che Israel diletto
D' eterea manna ristorar volesti ; [b]
Io sol da te spirto, e ristoro aspetto.
E tu, Figlio divin, che a noi scendesti,
Guardane tu ; se d' umil povertade
Eccelso esempio a noi mortali appresti :
E d' Oro fia, senz' or, la nostra etade.

[a] Matt. vi. 25. [b] Exod. xvi.

E finalmente degna d' avvertimento è altresì l' osservazione che nella mentovata Adunanza d' Arcadia l' anno 1690, che fu istituita, incominciarono a mettersi in uso l' egloghe, nelle quali gli stessi poeti introducono a favellar sè stessi come pastori di essa Adunanza, e sotto la maschera de' lor nomi pastorali; ed i versi di esse sono di quei medesimi che favellano, di modoche una medesima egloga è composta da più poeti: della qual maniera i primi che ne fecero furono Giuseppe Paolucci da Spello, detto Alessi, e Paolo Antonio del Nero, detto Siringo, ambedue scelti compositori; e poco dopo una [a] ne recitarono il detto Paolucci, e l' Avvocato Gio. Batista Zappi, detto Tirsi, la quale fu assai bella e leggiadra. Questa maniera noi la concediamo alla Ragunanza degli Arcadi, perciocchè in essa ha ricevuto la maggior perfezione possibile; massimamente circa l' egualità dello stile, e la notizia distinta di quello, che è d' un' autore, e di quello che è d' un' altro. Nel rimanente di essa si trova qualche men perfetto esempio anche nel principio del secolo decimosesto, essendovi un' egloga drammatica intitolata Il Tirsi, la quale fu composta dal Conte Baldassar Castiglione, e da Cesare Gonzaga, senza che in essa apparisca quali sieno i versi dell' uno, e quali dell' altro,

[a] Che forse è quella che si legge di sopra a pag. 47.

come riferisce Anton Jacopo Corso,[a] che la pubblicò con titolo di Stanze Pastorali, in Vinegia l'anno 1553.

Rimarrebe a riferirsi, come e quando l'egloghe furono messe in iscena; ma perchè da ciò ebbero origine le favole pastorali e boscherecce, però al seguente capitolo riserbandolo, chiuderemo questo ragionamento, avvertendo che delle materie boscherecce anche la lirica ha la sua parte, perciocchè oltre a' madrigali, altre vaghissime rime gli autori degl' ultimi secoli in boschereccio stile hanno composte, e spezialmente sonetti; l'invenzione de' quali volentieri concederemo al Varchi,[b] che ne compose un volume con titolo

[a] Letter. dedicator.

[b] Se il Varchi sia stato inventore de' sonetti pastorali potrebbe porsi in dubbio, quantunque ciò venga affermato nella di lui vita impressa da' Giunti, poichè molti altri poeti ne scrissero nel tempo stesso, e fra gli altri Bernardo Tasso, che ne lasciò alcuno nel libro primo degli amori impresso nel 1532, in 4to, in Venezia, e Petronio Barbati da Foligno ne compose alcuni intorno l'anno 1530, come affermano gli Accademici Rinvigoriti di quella città nella prefazione delle di lui rime; i quali altresì soggiungono, che il Varchi, a cui comunemente viene attribuita questa invenzione, non ne compose prima del 1537, questo è certo che i primi sonetti pastorali del Varchi non uscirono alla luce prima del 1547, nel secondo tomo della Raccolta delle Rime di Div. in 8vo, avanti del qual tempo si erano veduti quelli del Tasso, che come desideroso di trovar invenzioni pellegrine portè facilmente essere stato il primo, e tal opinione vien favorita dall'anno in cui fu impresso il sopraccennato primo libro de' suoi amori. E quanto al Barbati se questo

di Sonetti pastorali, se potessimo assicurarci, che avanti di lui non ne fussero stati fatti da alcun altro; e tra' quali dee concedersi il pregio a quei del Cavalier Giovan Batista Marini, che per verità sono delle migliori cose ch' egli abbia fatte. Ma di questi sonetti molto ha accresciuto la condizione Benedetto Menzini, il quale, uscendo da i soliti termini delle faccenduole amorose, e degli altri bassi ed inutili pastorali argomenti, di bella morale e d' altre erudite materie ha adornato il boschereccio [a] carattere, come apparisce da i seguenti saggi:

ne avesse composti nell'anno stesso che il Tasso, non però gli si doverebbe attribuir l' invenzione, poichè egli era amico del Tasso, e per onorarlo componeva e seguiva i di lui trovati, come si scorge nelle ode, nelle quali non solo si serve de' suoi metri, ma eziandio sovente del sentimento, come ognuno può chiarirsi, se leggerà l' oda del Barbati nel suo natale, e l' altra del Tasso pure nel proprio natale. Che se il Tasso e il Barbati non avessero composti sonetti pastorali, ancora non si potrebbe con certezza farne inventore il Varchi, poichè se ne trovano nelle rime del Rinieri, nelle rime del Coppetta, che morì del 1554, nelle rime del Corso e d' altri, oltre di che se ne leggono del Tolomei, e di tanti che fiorirono nel tempo stesso del Varchi.

[a] In questo capitolo, e forse altrove, il Crescimbeni per dinotare la poesia "pastorale," si serve spesso della parola "boschereccia," quasi fosse sinonima di pastorale: e pure nel Lib. vi. di questo volume de' Com. al cap. iv. della Poesia Boschereccia ne fa una spezie dall' altre distinta. Vero è che alla pastorale, se si riguarda la materia, convengono e l' uno e l' altro di questi nomi, ma, se si riguarda lo stile, non è così. Veggasi intorno a ciò il cap. iv. sopraccitato.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia
Dagli d' un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin, fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben che un dì l' altar l' aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

Mentre io dormia sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me soggiunse Elpin nella famosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender' armi d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, O Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi et armenti.

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse a i cantor fregio e decoro.
E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra che quì stassi in piaggia aprica;
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Tomba del gran Sincero. Almi pastori
Volgete a questa reverente il piede;
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti e i sacri allori
Della cetra Febea diconlo erede;
E loro in mezzo, come Dea, risiede
Partenope, che sparge e frondi e fiori.
Mirate dall' un fianco in su l' arene
Le reti, e lungi una barchetta appare;
Stan dall' altro sampogne e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide pastor Roma od Atene,
Ch' empia del nome suo la terra e 'l mare?

CAP. IX.

Delle Favole Pastorali, Boscherecce, Rusticali, e Cacciatorie, e loro Origine, Progresso, e Caduta.

I PRINCIPJ di questo componimento, non v' à dubbio alcuno, che dalle farse si riconoscono nel formale, e dall' egloghe nel materiale; perciocchè dopo la metà del secolo decimoquinto essendosi già fatte vedere le prime nelle scene, e fuori di esse le seconde, s' avvisarono quei poeti, che ben potevano anche i boscherecci fatti rappresentarsi; e ninfe, e pastori, e bifolchi, e satiri, e semidei introdursi là, dove fino a quel tempo erano stati introdotti uomini e femmine d' ogni altra sorta: ma non però questo componimento allor camminava più con uno che con un altro nome. Agnolo Poliziano, che fu il primo, per quanto a noi è noto, che trattasse boscherecci argomenti in forma da mettersi in iscena, il suo Orfeo appellò Favola, come si riconosce dalla sua lettera dedicatoria; e benchè nel frontispizio di una impressione antica, che va senza l' anno dell' edizione, si legga " La rappresentazione della Favola d' Orfeo," nondimeno la parola " rappresentazione" noi la stimiamo aggiunta dallo stampatore, perchè nelle altre edizioni non si legge, e spezialmente in quella di Vinegia, 1524, per

Niccolò Zoppino, dove in fine si dice, " Finita la Giòstra di Giuliano de' Medici, e la Fabula d' Orfeo:" e Favola appellò anche il suo Cefalo Niccolò da Correggio, che fu recitato in Ferrara l' anno 1486, ed impresso in Vinegia l' anno 1518. Circa i medesimi tempi se ne trovano parecchi con titolo di Commedie, ed in particolare due d' Alessandro Caperano da Faenza, il quale fiorì nel pontificato d' Alessandro VI. nella prima delle quali è trattato un fatto boschereccio, e nella seconda un altro pastorale; ed ambedue sono stampate colle rime di lui intitolate, Opera nuova, in Vinegia 1508. Ve ne sono altresì con titolo di Commedie rusticali, come è la Piera d' incerto autore, che noi abbiam veduta impressa nella Severoliana, senza il luogo e l' anno dell' edizione; e con nome d' egloghe, come è quella intitolata Savina di Piero Antonio Legacci, stampata in Siena l' anno 1517, e quell' altra di Casio da Narni, inserita nel suo romanzo della Morte del Danese,[a] impresso l' anno 1534, e con nome d' Egloghe rusticali, come è quell' altra intitolata Strascino di Niccolò Campani Sanese, stampata nella suddetta città l' anno 1519, e quell' altra intitolata Tirsi del Conte Baldassar Castiglione, e di Cesare Gonzaga, nominata di sopra: e d' egloghe pastorali, come è quella intitolata il Maggio di Lionardo di Ser

[a] Lib. I. cant. ix.

Ambrogio, alias Mescolino, da noi veduta impressa senza il tempo dell edizione, la quale può essere l' istessa che quella riferita dall' Allacci [a] con titolo di Farsetta di Maggio, impressa l' anno 1519; e finalmente aggiunsero quei buoni compositori ad intitolarle anche Atti Scenici Rusticali, come è la Catrina di Francesco Berni; e Atti Tragici, come è quella intitolata Philolauro, che nel frontispizio si dice essere di Demone Filostrato, ma nel fine v' è scritto " Bernardi Philostrati," e parimente impressa senza l' anno dell' edizione è stata da noi veduta nella Severoliana, e la stampa ne pare del principio del secolo decimosesto. Ma in questo tempo il nome d' egloghe fu più frequente; e fu poi seguitato, finchè venne fuori il titolo di Favole Pastorali, colla vera forma e maniera della buona comica. Or queste egloghe che si rappresentavano, per lo più si tessevano di terze rime senza mescolamento d' altri metri: contuttociò se ne veggono anche d' altre maniere, e con mescolanza, nella guisa appunto che abbiam detto delle farse, come particolarmente è l' Orfeo del Poliziano, e la Piera, e 'l Maggio suddette, che sono in terza rima, e il Cefalo del Correggio, che è in ottava; e con mescolanza di varj dialetti del linguaggio Italiano, come è quella di Gio. Batista Uberti, stampata dopo i suoi Capitoli intitolati il Trionfo,

[a] Drammaturg. pag. 128.

la quale, oltre acciò, è tutta di versi sdruccioli sciolti; e quell'altra di M. Francesco Contrini intitolata Lite amorosa, la quale, oltre alla diversità delle lingue, ha in se anche quella de' metri.

Alle volte queste poesie andavano senza argomento o prologo, e senza divisione di sorta alcuna, come è la mentovata Savina: alle volte poi portavan seco il prologo o argomento in metro ad arbitrio del compositore, essendovene de' fatti anche in sonetti codati, come sono quei delle antidette due del Caperano, la prima delle quali per argomento ne ha uno, e la seconda due; o il prologo e l' argomento insieme; del che v' è esempio nel citato atto tragico del Filolauro; o finalmente il prologo e l' antiprologo, come si riconosce da quella in terza rima di Pietro Raneoni stampata in Siena l' anno 1512, ed intitolata Egloga morale, in cui si vede in primo luogo una egloghetta, ove s' introducono due pastori, colla seguente rubrica: " Hæc ecloga tamquam alteri præludia videtur;" e poi seguita il prologo con titolo di Proemio.

Avevano sovente anche una chiusa o finale dell' opera, in forma di coro cantante, che intitolavasi ora Licenza, della quale si trova l' esempio in ottava rima nel suddetto Maggio, ed ora Canzone, come si vede nello Strascino citato di sopra, e in un' altra egloga intitolata Commedia di due Contadini, anch' essa veduta da

noi stampata senza il tempo dell' edizione, nella stessa Severoliana, nel fine delle quali sono alcuni versetti intitolati colle seguenti parole, " Comincia la canzone."

Qualora la lor lunghezza era soverchia, si dividevano in atti, i quali tal volta eran semplici, e talvolta composti di più scene. Di tre atti semplici è quella intitolata Scanniccio di Ser Donato Gaibotti Aretino, stampata in Siena l' anno 1533, e da noi veduta, insieme con molte altre assai rare cose, massimamente Toscane antiche, nella scelta libreria del P. Carlo d' Aquino della Compagnia di Giesù, letterato de' primi della sua religione, anzi dell' Italia, e molto benemerito di questa nostra opera, per le notizie che ne ha date; la qual commedia abbiamo anche veduta nella Severoliana, impressa in Siena alla Loggia del Papa senza l' anno dell' edizione; e sì in questa, come in un' altra edizione del 1581, riferita dall'Allacci,[a] si dice essere di Giovanni Roncaglia Sanese. Or questa, come abbiam detto, è di tre atti semplici, ed ha anche il prologo con titolo di Proemio, e chiude con una canzone a ballo. Di tre poi e di quattro atti, composti di più scene, sono quelle di Gio. Agostino Cazza da noi riferite nell' Istoria,[b] e finalmente di cinque è la suddetta del Correggio, e quell' altra intitolata il Trabocco del Sacco,

[a] Allac. Drammatur, pag. 285. [b] Lib. 1. pag. 65

recitata in Siena l' anno 1572, e quivi stampata. S' introduceva in sì fatte egloghe ogni sorta di gente rustica in quel numero che più piaceva all' autore; e talvolta vi si metteva qualche deità silvestra, come si vede fatto nella sopramentovata del Filolauro, dove s' introduce un satiro, e anche un' ombra, e nel sopraccitato Cefalo del Correggio, dove è introdotto un fauno; e qualche semideo, come nell'Orfeo del Poliziano, dove sono eziandio introdotte deità infernali, e nel predetto Cefalo, dove sono introdotte l'Aurora, Diana, e le Muse; e tal uomo per accidenti dalla città passato ad albergar ne' boschi, come apparisce nella prima delle due citate del Caperano.

E finalmente altro apparato e ornamento non avevano che di qualche ballo, e di qualche coro cantante, nella guisa che si vede nel suddetto Cefalo, nel quale è un coro di ninfe, che cantano una barzelletta, ed un ballo di satiri, ed un altro coro di ninfe che, cantando, guidano un altro ballo; e nel Tirsi del Castiglione e del Gonzaga, in cui è una moresca e un coro di pastori; e nel Maggio del Mescolino, dove sono più cori di pastori e di ninfe; ed in quella di Casio da Narni, la qual finisce con una moresca, ed in molte altre, che soverchie sarebbero a riferirsi.

Ma alla fine Gio. Batista Giraldi Cintio Ferrarese, valente uomo in ogni sorta di lettere, incominciò a dar la buona forma alla pastoral

poesia rappresentativa, perciocchè ad imitazione de' satiri degli antichi Greci, compose l' Egle, che satira intitolò, la quale è in isciolti versi, divisa in cinque atti, e in più scene per ogni atto; e v'introdusse molti satiri e altri boschereccì Dei a tessere insidie alle ninfe, ed anche il coro parlante, e il cantante; la qual satira fu rappresentata in Ferrara l' anno 1545, e di tal poesia egli (modestissimamente però) si fa con ragione autore in certi versi Latini, co' quali la dedica ad Ercole II. Duca IV. di Ferrara; perchè, sebbene taluno aveva introdotto prima di lui qualche satiro in iscena, o altra boschereccia deità, nondimeno niuno ebbe mira agli antichi satiri de' Greci; nè osservò quelle regole, come fece il Giraldi; nè intese mai di lavorar sul tornio della perfetta commedia o tragedia: il che ben conoscendo il mentovato Niccolò da Correggio, volle apertamente dichiararlo nel prologo del Cefalo:

Non vi do questa già per commedia
Ch' in tutto non se observa il modo loro
Ne voglio la crediate tragedia
Se ben di Ninfe gli vedete il coro.
Fabula, o historia qual ella si sia
Io ve la dono, &c.

Tutte queste cose furono principj della buona pastoral poesia da rappresentarsi in iscena, la

quale finalmente nacque circa il 1555, che Agostino de' Beccari parimente Ferrarese pubblicò col mezzo delle stampe il suo Sagrifizio con titolo di Favola Pastorale, del quale si sono poi serviti quasi tutti i compositori di simile spezie di dramma. Questa Favola fu recitata due volte in Ferrara l'anno 1554, come si dice in una nota stampata dopo il frontespizio di essa; ed è di giusta grandezza; e peravventura è la prima poesia pastorale dove sia introdotto il coro parlante; e se non ha tutti i più fini artifizj della perfettissima comica, ne ha ben tanti che bastano per dare all' autore il vanto dell' invenzione, come egli medesimo sè 'l diede nel prologo di essa, e gliel confermò il Guarini,[a] ed altri dopo lui.

Questa gloria si contrasta al Beccari dalla suddetta Egle del Giraldi, ma con poco fondamento essendo ella un' altra cosa, come quella in cui non s' imitano pastori e pastorelle, ma solamente deità boscherecce; e che porta con sè un titolo che affatto si disconverrebbe alle favole pastorali; egli è però ben vero, che, secondo il nostro parere, all' invenzione del Beccari molto dovette cooperare la fatica del Giraldi, a cui, come dicemmo, se non si può dare il pregio d' inventor della buona pastoral pòesia accomodata

[a] Verat. 2. pag. 206.

alla scena, pur gli si debbe quello d' essere stato ad essa, diciam così, condottiere.

E le si contrasta altresì dall' Abate Giusto Fontanini, letterato di purgatissimo giudizio, [a] il quale è di parere che il primo compositor di favole pastorali fusse Luigi Tansillo, e che ne componesse una recitata in Messina l' anno 1529, producendo, per ciò comprovare, dappoichè l' opera si è perduta, il seguente passo di Francesco Maurolico nel Compendio delle Cose Siciliane: " Recitata ad horam usque tertiam comœdia quam Tansillus, poeta Neapolitanus, exhibuerat: fuit hæc quasi pastoralis ecloga amantium continens quærimonias; quos a destinato interitu nymphæ cujusdam pulcherrimæ authoritas in spem conceptam restituerat." Ma per perchè il senso di questo passo sembra equivoco; mentre dicendosi, " comœdia quasi pastoralis ecloga," non si viene a conchiudere che fusse diversa dalle altre egloghe, che in quei tempi erano grandemente in uso ne' nostri teatri, come di sopra abbiam dimostrato; e vi si mettevano anche con titolo di commedie: E molto meno, che ella fusse perfetta, quanto è quella del Beccari, ancorchè la sua recita durasse per lo spazio di tre ore, trovandosene di lunghezza maggiore, senza che escano da i limiti delle semplici egloghe,

[a] Amint. Difes. cap. vii. pag. 189.

come sono quelle del Correggio, del Cazza, e d' altri sopraccitati; però lasciando nel suo peso l' autorità del eruditissimo, e diligentissimo Fontanini, seguiteremo in tal' equivoco la parte che più ne pare favorevole, congietturando che l' egloga del Tansillo fusse tale quali erano le altre di quei tempi; e che il Maurolico la chiamasse commedia, per esprimere con vocabolo di buona Latinità il termine d' una scenica rappresentazione; e per conseguenza lasciando al Beccari l' onor dell' invenzione di quelle favole pastorali, che si conformano colla buona comica.

Ad imitazione del Sagrifizio del Beccari, nel 1563 Alberto Lollio compose l' Aretusa, a compiacenza del Duca Alfonso di Ferrara, avanti a cui fu recitata; e poi l' anno seguente la diede alle stampe in detta città col titolo di Commedia Pastorale. E sebbene precedentemente nell' anno 1561, Luigi Grotto Cieco d' Adria fece rappresentar la sua Calisto, come si cava dalle seguenti parole d' una nota che si legge nella ristampa di essa, fatta in Vinegia l' anno 1612: " Fu recitata la favola in Adria nel 1561, ma poi è stata riformata dall' autore, e recitata pure in Adria nel 1582, li 24 di Febbraro;" nondimeno e perchè egli nel prologo una volta la chiama, " egloga," e perchè poi prese pensiero di riformarla, nè prima della riforma publicolla, noi giustamente crediamo che piuttosto egloga ella

si fusse la prima volta che fu recitata ; e che la seconda volta veramente fusse favola pastorale, col qual titolo così come l' aveva riformata, la diede poi alle stampe l' anno 1586, in Vinegia ; il che egli dovette fare, perciocchè aveva già veduta l' Aminta di Torquato Tasso, che fu composta e recitata l' anno 1573, ed uscì alla pubblica vista parimente in Vinegia l' anno 1583, con titolo di Favola boschereccia, colla quale rimase perfezionata a segno questa spezie di drammatica poesia, che non solo alla commedia ed alla tragedia potè agguagliarsi, ma si lasciò indietro ambedue ; perchè invaghendo ella di sè la maggior parte de' poeti Toscani, e tutta l' Italia, pel corso di moltissimi anni altro non parve, che sapesse rappresentarsi. E per vero dire, il Tasso si può dare il vanto d' aver perfezionata una delle più vaghe, leggiadre, e dilettevoli poesie che mai si fussero udite sopra i teatri, a cui il Guarini col suo Pastor Fido accrebbe la floridezza, empiendola di rime e di dolcissimi madrigali ; e il Conte Guidobaldo Buonarelli colla sua Filli di Sciro la vivacità ed il brio, per le molte vaghe e spiritose metafore e bizzarri modi di dire co' quali tutta la sparse ; e l' Abate Alessandro Guidi la nobiltà nel suo Endimione di sublime e maestoso carattere ; e finalmente, se n' è permesso il dirlo, noi ci siamo sforzati di darle la gravità tragica, per quanto può sofferire la sem-

plicità pastorale, nel nostro Eluio: se pure non vogliam credere ad Agnolo Ingegneri, [a] il quale dà un simil pregio all' Enone del Principe D. Ferrante Gonzaga, la quale da noi non è stata veduta; ed egli dice, che nello stile porta una tal quale gravità quasi tragica, di modo che si potrebbe intitolar tragedia di lieto fine.

Dovrebbesi quì raccontare in quanti e in quali modi sieno state tessute le favole pastorali, e quali apparati, ornamenti, intermedj, ed altre ragioni abbiano avute: ma giacchè per quello, che elle sopportano, in tutto ciò sono gite del pari colle altre drammatiche poesie, però ci restringeremo a pochi avvertimenti; il primo de' quali si è, che per lo più sono state tessute di versi sciolti, mescolati d' ettasillabi; nè fin' ora ne abbiam trovata alcuna in altra maniera di versi, fuorchè quella del Cieco d' Adria mentovato di sopra, la quale è composta di versi sdrucciioli sciolti, e l' Orsilia di Bernardino Percivallo, impressa in Bologna l' anno 1589, parimente di versi sdruccioli fabbricata. Il secondo, che elle ammettono il prologo, ed i cori sì parlante, come cantante, e il commo o epicarma, che è un coro che esce dopo il fine dell' ultimo atto; e si rattrista o si rallegra, secondo il fine mesto o lieto che l' azione ha avuto; e per lo più chiude con

[a] Disc. Poes. rappres. pag. 10.

qualche sentenza morale. Il terzo, che furono le prime cose drammatiche, che fussero ornate interamente colla musica; e che da i cantori, e non da gl' istrioni fussero rappresentate sulle scene, come diremo appresso; e grandissimo applauso, e seguito guadagnarono, ma in progresso di tempo furon cagione della total ruina dell' arte comica. E finalmente, che i critici osservarono qual dovesse essere la giusta quantità de' versi per tali componimenti; e chi intorno a dumila lor ne concede, [a] e chi fino a dumila e cinquecento, [b] e sebbene il Guarini ne impiegò nel suo Pastor Fido da semila e settecento, nondimeno allorchè s' ebbe a recitare in Mantova, ne dovette egli levare da mille e secento, per la sua soverchia lunghezza.

Oltre alle favole pastorali e boscherecce, un' altra spezie, cioè le rusticali, mise in uso Michel' Agnolo Buonarroti il Giovane, da altri detto il Novello, colla sua graziosa Tancia, scritta in lingua di contado di Firenze, e contenente in sè una perfettissima imitazione del costume di que' contadini, sì negli amori come in altre lor faccende, la quale con incredibil gloria dell' autore, e soddisfazione dell' Italia, fu pubblicata la

[a] Malacret. Consid. sop. il Pastorfid. pag. 61.
[b] Ingegner. Disc. Poes. rappres. pag. 28.

prima volta in Firenze l' anno 1612, da' Giunti, in 4to.[a]

Ed un' altra finalmente se ne trova, i componimenti della quale dall' esser appoggiati su fatti de' cacciatori, e sulla loro imitazione, s' appellano Favole Cacciatorie, delle quali noi una

[a] Abbiamo al presente, oltre alla suddetta della Tancia, un' altra commedia dello stesso autore, intitolata la Fiera. Tutte e due sono stampate col seguente frontispizio: " La Fiera, commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, e la Tancia, commedia rusticale del medesimo, coll' annotazioni dell' Abate Antoni Maria Salvini. In Firenze 1726. Per li Tartini e Franchi, in fogl." Intorno alla Fiera, la quale ora solamente è uscita alla luce, si deve osservare, che, come dice l' autore della prefazione, " è una commedia di venticinque atti, ma divisa in cinque parti, da recitarsi in altrettanti giorni, che per essere ciascheduna parte una ben formata commedia di cinque commedie ha sembianza." La qual cosa non sappiamo che da altro autore Italiano sia stata fatta prima di lui; perchè quantunque vi siano delle altre opere rappresentative lunghissime, e che se fossero recitate seguitamente recherebbero anzi noja che piacere e diletto agli ascoltanti, pure non furono da' loro autori con tale intenzione e disposizione composte che potessero o dovessero partitamente recitarsi. Vero è che non mancò al Buonarruoti l' esempio che viene riferito dall' Abate Salvini nella prefazione alle sue annotazioni, ed " è una tragicomedia Spagnuola di atti ventuno, intitolata i Calisto e Melibea, composta da Alonso Ulloa, e stampata in Venezia dal Giolito nel 1553, la quale fu anche tradotta dal Castigliano nell' Italiano." Ma se questa tragicomedia, come ha potuto servire al suddetto Buonarruoti per esemplare nella lunghezza del componimento, così abbia potuto esserlo nella divisione, nè il Salvini lo dice, nè noi possiamo affermarlo per non averla mai veduta.

solmente n' abbiam veduta, di Dionigi Viola Vicentino, intitolata il Dorillo, ed impressa in Vicenza l' anno 1619, la favola della quale è fondata sulla trasformazione d' Atteone in cervo; e per verità quando fusser trattate con perfetto artifizio, anche queste potrebbero esser vaghe e dilettevoli non men che le altre suddette.

Ma quanto romore fecero le pastorali dalla loro nascita fino a parecchi anni del secolo decimosettimo altrettanto dappoi cominciò a declinare il lor pregio, o che la quantità che se ne produceva, quasi senza numero, saziasse l' Italia; massimamente che moltissime scipite e goffe se ne fecero, e quasi tutte sullo stesso argomento dell' Aminta e del Pastor Fido, in varia guisa mutato e condotto; o che dalla comica in prosa fussero superate, la quale gagliardamente in que' tempi anch' essa aveva preso piede in Italia, e con inesplicabil perfezione si maneggiava: finchè uscita in iscena l' invenzione delle opere in prosa eroicomiche, e de' drammi musicali, de' quali si favellerà a suo luogo, le une e l' altra mandò affatto in disuso: di modo che dalla metà del passato secolo in giù le favole pastorali, delle quali pochissime se ne fecero, ad altro non servirono che per la stampa; nè sopra i teatri comparvero che colla maschera de' mentovati drammi; e la comica in prosa si ridusse a servir nelle pubbliche piazze, e ne' ridotti de' cantambanchi, anche a

vilissimi teatri de' burattini: tanto il dilicato e nobil gusto degli ultimi tempi ha avuto a schifo di pascer la vista di private e popolari rappresentazioni, e si è compiaciuto di costumar co' monarchi ed eroi, e di ascoltarli favellare nella guisa che favellan tra loro gli usignuoli e gli altri canori uccelli! Ma per quel che s' aspetta alle favole pastorali, ancorchè esse tuttavia ritengano le qualità diffettuose della moderna drammatica, nondimeno pure abbiamo alcun prudente compositore che per quanto può ora permettere la corrutela de' moderni teatri, si è sforzato di render loro alcuna di quelle regole, che tanto le fecero essere in pregio nel secolo decimosesto, tra i quali peravventura si dee il primo luogo all' inclito Pastor d' Arcadia Crateo Ericinio, il quale nella sua Eurilla, altramente detta l' Amore eroico fra i Pastori, più volte fin' ora rappresentata, ma non già pubblicata; ritornò i cori e varie altre delle antiche ragioni con somma sua loda e contentezza degl' Intendenti; ed ora ne sta mettendo all' ordine un' altra sulla totale imitazione de' maestri, nella quale rappresentandosi l' acquisto del regno di Media fatto da Ciro il Maggiore, vedremo come le selve senza uscir dalla loro semplicità sappiano gareggiare colle corti più splendide e grandi.

CAP. X.

Della Poesia Pescatoria, o Marittima; e di tutte le sue Ragioni; e come e quando ella incominciasse; e del suo Stato fino a' nostri Giorni.

DALL' egloghe pastorali trassero origine le marittime, liderecce, e pescatorie, le quali in niuna cosa sono differenti dalle pastorali, salvo che, siccome in quelle favellano pastori e pastorelle di cose attenenti a' boschi e ad ovili, e d' altre loro particolari faccende, così in queste parlano pescatori e pescatrici di cose che s' aspettano al mare, a i fiumi, e alla pesca; e il fanno co' termini dell' arte loro. L' invenzione fu del nobilissimo poeta Bernardino Rota,[a] il quale fiorì circa il 1560, come abbiam detto nella nostra

[a] L' invenzione dell egloghe pescatorie non fu del Rota, trovandosene di stampate prima delle sue, come abbiamo detto di sopra a pag. 56, nella annot. num. 15, ed oltre alle nominate in quel luogo sonovi quelle del Co. di S. Martino, benchè il Crescimbeni lo nomini come imitatore del Rota, le quali uscirono alla luce col titolo seguente: Pescatoria et Ecloghe del San Martino, in 8vo. senza nome di stampatore, e senza luogo ed anno, il quale però dalla forma del carattere, e dall' insegna di Giovanni Giolito de' Ferrari posta nell' ultima carta, colle iniziali I. G. F. conghietturiamo che sia il 1540, o circa, poichè intorno quel tempo il suddetto Giovanni tralasciò di stampare, e poco dopo anco di vivere. Alle egloghe pescatorie si ponno aggiungere le

Istoria;[a] e appena messa alla publica vista, fu abbracciata da i rimatori, avendone noi veduta una tra l' egloghe pastorali del Conte Matteo di S. Martino, intitolata appunto Pescatoria. Se poi queste egloghe fussero mai messe in iscena noi no 'l sappiamo. E benchè nella Drammaturgia dell' Allacci[b] se ne trovi una di Marcello Roncaglia da Sarteano, intitolata, Pescatore Commedia rusticale; in Siena 1547, terza rima; nondimeno, non sapendo noi che cosa contenga, per non averla veduta, non affermeremo che più pescatoria che pastorale ella si fusse, riguardando il titolo ambedue queste spezie co' vocaboli di "pescatore" e di "rusticale." Ma poco dopo la pubblicazione della famosa favola pastorale dell' Aminta di Torquato Tasso, Antonio Ongaro ne produsse una pescatoria con titolo d' Alceo, che fu recitata la prima volta in Nettuno, luogo marittimo e delizioso della Campagna Romana, l' anno 1582, ed ha in ogni cosa tanta somiglianza con quella del Tasso, che sembrando una cosa stessa, trasportata dal bosco al mare, comunemente le fu dato il soprannome d' Aminta bagnato. Questa invenzione piacque anch' essa

maritime, di cui non fa menzione il Crescimbeni, alcune delle quali si trovano fra le rime degli Argonauti impresse nel 1547, e sono le prime che in tale specie di poesia uscissero alla luce.

[a] Lib. I. pag. 56.; vedi anche la lettera delle Rime del Rota in morte della moglie. [b] Pag. 151.

oltre modo al secolo, e però montata in istima molto fu favorita da' poeti e da' teatri di que' tempi; ma alla fine corse la stessa fortuna delle favole pastorali, perciocchè all uscir de' drammi musicali, anch' essa fu da loro assorbita.

Di questa così bella e ingegnosa invenzione volle ancor la lirica la sua parte; e avvegnachè minore applauso ella incontrasse in questa spezie, molto più lunga fu la sua vita, durando tuttavia, ed essendo ancor per durare, come non men vaga e leggiadra della lirica pastorale. Chi gliele concedesse primiero [a] noi nol sappiamo; ne abbiam bene rinvergati di molti esempj, massimamente di Niccolò Franco nella Raccolta annessa ai Dialoghi marittimi di M. Gio. Jacopo Bottazzo, intitolata: alcune Rime marittime di M. Niccolò Franco, e d' altri diversi Spiriti dell' Accademia degli Argonauti; e stampata in Mantova da Jacopo Ruffinelli nel 1547, 8vo.; ma nel cader del secolo decimosesto o nell' entrare del decimosettimo, molto vi si affaticarono Gasparo

a L' invenzione de' sonetti pescatorj e marittimi io la attribuieri a Bernardo Tasso, che, per quanto si sappia, fu il primo che ne compose; poichè tre se ne ritrovano nel Lib. terzo degli Amori impressi in Venezia per lo Stagnino nel 1537, uno a cart. 4, e gli altri due a cart. 32, e prima di lui per le rime del secolo decimosesto non si trova che ne fossero stati composti. Questa maniera di scrivere fu poi accresciuta dall' Accademia degli Argonauti, e da altri che si dilettarono di tal componimento.

Murtola, e il Cavalier Marini, il quale fece molti sonetti di questo genere, che vanno impressi nella sua Lira, e sono assai più belli e spiritosi di quei del Murtola, di cui se ne trova impresso un grosso volume intitolato le Pescatorie, dove è anche una favola pescatoria in versi rimati senza legge, intitolata la Creazione della Perla, che noi piuttosto farsa o dialogo chiameremmo, per esser fatta senza alcuna forma di perfetta comica. [a]

[a] A' sonetti pastorali e pescatorj si possono aggiugnere le canzoni pastorali e pescatorie, delle quali non fa menzione il Crescimbeni se non generalmente sotto il nome di lirica pastorale e pescatoria. Rare se ne trovano, e se quella canzone che comincia,

Quando il dì parte, e l' ombra il mondo copre,

fosse di Cosimo Rucellai, come vuole il Zabata, che nella seconda parte della scelta di Rime di diversi impressa in Genova nel 1579, in 12mo. a detto Rucellai la attribuisce, non vi sarebbe dubbio che fosse la prima canzona pastorale composta in quel secolo. Ma il Ruscelli nelle Rime degli Autori Bresciani fa che ne sia autore un Bresciano, e dice che prima girava attorno come componimento del Fracastoro; anzi si trova eziandio attribuita a Giulio Camillo nel secondo libro delle Rime di diversi stampato l' anno 1547. Potrebbe però esser che tuttavia fosse la prima, non essendo tanto facile ritrovare chi prima di quella ne ponesse alle stampe. Anzi pochissimi furono que' poeti che ne inserissero ne' loro canzonieri detrattone il Paterno, e alcun altro.

Tra i mentovati sonetti del Marini ve ne sono alcuni ne' quali in varie guise si favella de' disperati amori di Polifemo Ciclopo con Galatea ninfa del mare; e questi per verità sono i più belli, perchè imitano anche nelle frasi, nelle voci, e nelle rime, la rozzezza, l' asprezza, e la bestialità di quel mostro; e perchè questi, più che quei d' altra imitazione, troviam che furono poi seguitati, e anche al presente si seguitano, e tra gli altri che ne compongono, assai riguardevole si è Filippo Leers, nobilissimo lirico, però ne darem quì alcuni che con grande applauso egli disse i giorni passati nell' Accademia Ottoboniana.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalga e ingionca,
Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d' alta nave è verga e scetro,
Dopo un sospir, che fe' restare indietro
Il rauco suon della cerulea conca,
In su 'l uscir della natìa spelonca
Così tonò con formidabil metro:
Se non fia ch' oggi al pianto mio risponda
L' ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla ancor che in mar s' asconda.
Disse; e la voce rimbombò lontano.

Mormorar l' aure, intorbidossi l' onda,
E fuggir le Nereidi all' oceano.

Sparso il crin di fioretti di ginestra
Cieco d' amor più che non son le talpe,
Così l' aria intronò con voce alpestra
Uom nelle membra imitator dell' Alpe.
O ch' apra il Sol l' oriental fenestra,
O che s' appiatti là di retro a Calpe,
Quel ribaldo d' amor sempre ho la destra
Di spiedo armata, e 'l cor mi lima e scalpe.
Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro,
Fatt' è per Galatea nubilo e fosco
Perpetuamente, o sia caligo o lustro.
Il mar, le rive, la montagna, e 'l bosco
Fann' eco al pianto mio, già cade un lustro;
E l' empia dice ancor : Non lo conosco.

Nella stagion che 'l dì più loco acquista,
E nell' ora che il Sole è in mezzo al cerchio,
Su questa barca ond' io talor di vista
Perdo la spiaggia, e l' alto mar soverchio,
Me ne tornava; e, ancor che antica e trista,
Picciola vela pur mi fea coperchio
Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
Ardea la terra di splendor soverchio :
Quando scender vid' io di monte in valle
L' Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra
L' irsuto crin tra girasoli e galle.

Giunto alla riva, cui null' altro adombra,
Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
Vaghe Ninfe del mar, venite all' ombra.

Trasse già dalle selve orride e sole
Orso, o lione, non che cervo o damma,
Acceso Orfeo dell' amorosa fiamma
Al suon delle dolcissime parole;
Laonde anch' io su 'l tramontar del Sole
Canto in riva del mar qualch' epigramma,
Per destar di pietà picciola dramma
In Galatea; ma l' empia udir non vuole.
Ahi che val dolce canto, arte maestra,
Con la fera del mar, che tigri e lupe
Fa pietose parer, tant' ella è alpestra.
Potrei dalle radici umide e cupe
Muover più agevolmente con la destra
Nel più profondo oceano ferma rupe.

Pur mi gradisti un dì men cruda e fera,
O bella Galatea, Sol di quest' acque!
E lo perchè tu 'l sai. Dì: non ti piacque
Quel canto mio l' altr' ier verso la sera?
L' udir l' agreste, e la cerulea schiera,
E Proteo, e Pane; e so che lor non spiacque;
Ma se di mia virtude amor ti nacque,
Lascia un po questo mar, questa riviera.
Alla spelonca mia fronzuta, e sgombra
Di spume, e d' alga per sentiero andremo,

Che pingono i fioretti, e 'l monte adombra.
Così di doglia, e d' intelletto scemo
Dicea sdraiato in su 'l meriggio all' ombra
D' un' altissima selce, Polifemo. [a]

Deesi però avvertire, che l' imitazione di Polifemo molto prima del tempo del Marini fu fatta comparire in Toscana da Luca Pulci, poeta del secolo decimoquinto, tra le Pistole del quale ve n' ha una di tal Ciclopo a Galatea, non poco ingegonsa, e molto adattata al suggetto che in essa parla.

Oltre acciò, alle volte i nostri poeti hanno unito, benchè di rado, i pescatori e i pastori, facendogli in uno stesso componimento favellare, ciascuno nel suo costume; e di questa spezie noi abbiam veduto qualche egloga, come appunto è quella di Niccola Villani, che si legge tra le sue Rime piacevoli, [b] pubblicate sotto nome d' Accademico Aldeano, la quale incomincia,

Su l' Adriana riva,

[a] Nella Scelta di Sonetti di Agost. Gobbi, in Ven. 1727, in 12mo. parte iii. a pag. 200, oltre li suddetti cinque sonetti altri tre se ne leggono del medesimo autore sullo stesso argomento, e le variazioni che qui si vedono nel 5, che là è l' ottavo, sono correzioni dell' autore comunicate al Crescimbeni. Ivi pure a pag. 247, altri dodeci ve ne sono di Giovam-Bartolomeo Casaregi nella materia stessa, li quali per ogni conto meritano di esser letti.

[b] Pag. 189.

e ve n' ha anche tra l'egloghe miste di Bernardino Baldi impresse nel suo volume di versi e prose. Ma ella più frequente si ritrova nelle favole rappresentative sì pastorali che pescatorie: del che non accade recare esempio, potendo ciascuno soddisfarsene appieno colla lezione di quelle.

CAP. XI.

De' Drammi musicali; e della loro Origine e Stato.

La musica in due maniere a nostro proposito si debbe considerare: nell' una intendendo il cantare che fa ciascuno naturalmente, con accomodar la voce in guisa che faccia in qualche modo armonia, o coll' aiuto del suono, o senza: nell' altra quel solo cantare artifizioso e figurato che si fa sopra le note musicali. Or nelle cose drammatiche de' primi tempi la prima maniera fu sovente in uso; comecchè elleno alle volte anche si recitassero: ma la seconda, della quale quì noi intendiamo solo di favellare, non troviamo memoria che incominciasse a mettersi in uso prima del secolo decimosesto, come diremo appresso, e sebbene il Sulpizio nella lettera dedicatoria delle sue Note sopra Vitruvio, dice che il Cardinal Riario Camerlingo di S. Chiesa circa l'anno 1480, fece recitare e cantare una tragedia: " Tu enim primus tragœdiæ, quam nos

juventutem excitandi gratia, et agere et cantare primi, hoc ævo docuimus (nam ejusmodi actionem jam multis sæculis Rome non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum, pulcherrime exornasti," dalle quali parole il Padre Menestrier nel suo libro Des Représentations en Musique, [a] pare che concluda aver questa opera avuto l' ornamento della musica, ed essere stata la prima: " Ces restes de musique dramatique qui s' étoient conservés dans l' église, servirent à la retablir il y a deux cents ans, et Rome, qui l' avoit comme perdue, pour donner à la déclamation des acteurs ce que les Grecs donnoient au chant et à l' harmonie, la fit paroître sur le théatre vers l' an 1480, comme je l' apprens de Sulpitius en l' épître dédicatoire de ses Notes sur Vitruve, qu' il présenta au Cardinal Riari," &c.; nondimeno la cosa va altramente, perciocchè le parole di Sulpizio non portano per conto alcuno la musica artifiziale, o colle note, ma bensì quel canto naturale, o cantilena, che nel recitare le cose poetiche aveva la gioventù di quei tempi; e, come abbiam detto di sopra, si usava nella recita delle farse, e delle rappresentazioni, e d' altre simili cose, la quale anche la nostra suole averla, benchè ridotta tra la plebe ne' carri, che si fanno in Roma il carnovale, nelle zingarate ed in altri simili diverti-

[a] Pag. 154.

menti popolari; tanto importando la voce "cantare," detta da Sulpizio in proposito di svegliare ed esercitar la gioventù.

Ma non per questo debbe affermarsi che nelle antiche opere che si rappresentavano sulle scene nulla si cantasse con canto artifiziale, potendo ben' essere, che in tal guisa si cantassero i cori, e qualche canzonetta, che in luogo di essi, o altramente, fusse inserita nel componimento drammatico, avvegnachè il canto fusse rozzissimo e debolissimo, e con accompagnamento di strumenti oggimai andati in disuso, o ridotti a servire alle cantilene del volgo; perciocchè ben v' era in quei tempi il modo del canto artifizioso, che fu ritrovato circa il 1050 da Guido Aretino, monaco di S. Benedetto; e fu, circa trecento anni dopo, accresciuto da Giovanni Muri Parigino, [a] Tanto più, che sovente nelle antiche rappresentazioni si mettevano in opera apparati assai splendidi, per quel lume che ne dà l' osservazione delle farse, egloghe, e commedie riferite di sopra, e del quasi infinito numero delle rappresentazioni sacre, delle quali favelleremo a suo luogo.

Nel secolo decimosesto poi alquanto più di vigore la musica prese nelle cose drammatiche, perciocchè anche qualche scena con essa fu ornata; del che abbiamo certezza da quella scena del sacerdote nel Sacrificio del Beccari, della

[a] Gio. And. Angelin. Istor. Music. pag. 182, e 199.

quale in una nota che precede la favola, si dice: " Fece la musica Alfonso dalla Viola; rappresentò il sacerdote colla lira M. Andrea suo fratello." Ma nel declinar dell' istesso secolo con sì fatto ornamento dal capo al fine comparvero nel teatro le pastorali. Il ritrovatore di ciò nella nostra Istoria abbiam detto, che fu Ottavio Rinuccini, che col mezzo di M. Jacopo Peri, insigne professor di musica, ne vestì le sue favole, com' egli stesso afferma nella lettera innanzi all' Euridice, [a] dicendo esserne stata presa l' imitazione dagli antichi Greci e Latini; contuttociò abbiam noi ora cagione di dubitarne; perciocchè l' Euridice suddetta fu rappresentata [b] nello sposalizio d' Errico IV. Re di Francia con Maria Principessa di Toscana, il qual seguì a' 13 di Dicembre, l' anno 1600; [c] e l' istesso anno nel mese di Febbraio noi troviamo che fu fatta in Roma nell' Oratorio della Vellicella una rappresentazione intitolata d' Anima e di Corpo, posta in musica interamente da Emilio del Cavaliere, la quale è di giusta grandezza, e colla solita divisione d' atti e di scene; e noi l' abbiam veduta impressa in Roma l' anno medesimo con tutte le note musicali nella Bibblioteca di detto Oratorio: e nella lettera dedicatoria al Cardinale Aldobrandino si dà il vanto di simile invenzione al mento-

[a] Rinuccin. Rime pag. 13. [b] L' istesso pag. 12.
[c] Cafer. Sinthem. vetust. pag. 139.

vato del Cavaliere, come a colui che abbia avuta la mira all' istessa maniera de' Greci e de' Latini; e sebbene prima dell' Euridice fu messa sotto le note, e rappresentata la Dafne dell' istesso Rinuccini; nondimeno non potiam decidere per lui, essendone ignoto il tempo,[a] che

[a] Veramente il Rinuccini compose la Dafne del 1597, come ricavasi dalla lettera a' lettori posta avanti la medesima stampata con le stesse notte musicali; " In Firenze appresso Cristofano Marescotti, 1608," in fogl. con questo titolo: La Dafne di Marco da Gagliarco nell' Accademia degli Elevati l' Affannato rappresentata in Mantova. Dove è da notare che Marco da Gagliano fu quegli che la pose in musica quando fu la seconda volta, nel 1608, recitata in Mantova. Per altro allorchè si rappresentò in Firenze la prima volta del 1597, in casa di Jacopo Corsi, la musica ne fu allor composta da Jacopo Peri, come apparisce dallo sopradetta lettera a' lettori. Ma ciò che dire noi possiamo a difesa del Rinuccini, si è, che eziandio che siansi prima della Dafne posti in musica altri componimenti drammatici, furon quelli tuttavia semplici commedie e favole pastorali: sicchè resta al Rinuccini il vanto d' essere stato il primo a far recitare in musica tutta intera una poesia in genere tragico, quali furono Dafne, Euridice, Arianna, i cui personaggi principali sono iddj ed eroi. Notisi inoltre aver noi veduto stampata con note musicali una commedia, cogli stessi personaggi usati in oggi su' teatri, nell' anno stesso 1597, in Venetia, appresso Angelo Gardano, con questo titolo: " L' Anfiparnaso, comedia harmonica d' Horatio Vecchi da Modena, novamente posto in luce." Vantasi l' autore nella dedicatoria, essere questa sua " nuova invenzione;" nè io credo che siavi stato chi in sì fatte baje mai l' imitasse. Nella prefazione poi invita i suoi lettori a un certo suo convito musicale.

ciò adivenne, e per lo contrario affermandosi nelle lettere le quali precedono la detta rappresentazione, che l' anno 1590 furono alla presenza del Granduca di Toscana rappresentate coll' istesso ornamento, dato loro dal mentovato del Cavaliere Il Satiro, e La Disperazione di Fileno, favole pastorali di Laura Guidiccioni Lucchesini, nobilissima dama Lucchese, e nel 1595 Il Giuoco della Cieca della medesima. Contuttociò non potiam credere che il Rinuccini si avesse dato tal vanto, quando per verità la sua Dafne fusse stata recitata dopo il 1590, periocchè ben doveva aver notizia della precedente recita delle altre suddette seguíta in Firenze, dove erano state recitate anche le sue.

Continuò la musica in simil guisa nelle pastorali per molti anni, e nelle rappresentazioni sacre, e in qualche festa profana, come a suo luogo mostreremo: ma poi avendo la comica in prosa incominciato a confondersi colla tragica, ed essendosi preso a tesser commedie regie e politiche, e tutte ridondanti nobiltà e grandezza, anche la drammatica musicale ricevette sì fatto pregio, e i drammi divennero anch' essi regii e politici. Chi fusse il primiero che s' impiegasse in questa maniera a noi non è noto, e sebbene comunemente si crede Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, del quale l' anno 1644 fu per la seconda volta pubblicato in Venezia il Giasone; nondimeno

tra molti altri che si trovano contemporanei, noi ne abbiam veduti alcuni di Giulio Strozzi stampati nel 1641, 43, e 45, e la Creazione del Mondo, e il Fetonte d' Ottavio Tronsarelli, impressi con altre sue cose drammatiche l' anno 1632; e con nome di dramma va anche l' Alcate di Marco Antonio Tirabosco rappresentato nel nuovo teatro di Venezia l' anno 1642; e peravventura ve ne saranno anche dell' altre precedentemente uscite, le quali potiamo non aver vedute. Noi però stimiamo, che se non la prima, certamente l' ultima mano desse loro il Cicognini, perciocchè il suo Giasone, per vero dire, ha tutte le circostanze de' drammi, che poi furono seguitati, e si seguitano tuttavia, comecchè non tanto lontano egli siasi dalla buona arte comica, quanto il sono quei di molti suoi successori che, se s' ha a dire il vero, l' hanno vituperata, allorchè s' avvisavano d' ingrandirla: del che abbastanza favellammo nel nostro trattato della Bellezza della volgar Poesia, a cui rimettiamo il lettore.

Or questi drammi assorbirono tutta la comica e tutta la tragica, occupando tutti i caratteri rappresentativi che possono immaginarsi, imperocchè se ne trovano e regj, e civili, e popolari, e boscherecci, e marittimi, e sacri, e profani, e serj, e burleschi, e misti, ed insomma di qualunque spezie che sia possibile; e se ne trovano in tanta abbondanza, che in Roma ce n' ha intere librerie.

Ma quantunque pel corso di mezzo secolo senza altra legge che di secondare il genio dell' udienza con istranissime novità, sieno andati lussuriando per tutti i teatri d' Italia, nondimeno e' ci pare, che a' nostri giorni abbian cominciato a ricevere qualche buona regola, come parimente diciamo in detto nostro trattato; di modo che diradatosi lo smoderato uso delle arie, che per la loro piccola mole, quanto al canto conferivano, altrettanto nocevano all' eloquenza poetica; e ristrettosi il tempo a giusta misura; e agevolatasi, per ciò, che è possibile, l' improprietà, massimamente delle mutazioni delle scene, appariscono ora, se non perfetti, almeno soffribili; e crediamo fermamente, che alla fine vi sarà pure chi, compassionando l' infelicissimo stato della bellissima poesia drammatica, che ha perduto affatto la parte dell' utile, e ritien tutta corrotta e guasta quella del diletto, la renderà al suo primiero ufizio, e noi rivedremla nella sua antica bellezza. Intanto dobbiamo avvertire, che ne' drammi per lo passato non hanno mai avuto luogo i cori, in vece de' quali sono stati usati intermedj d' ogni maniera. Ma in questi ultimi nostri anni sulle scene di Venezia e di Roma, e forse d' altre città, eglino han pur fatto ritorno in qualche favola pastorale; e ve gli avremmo altresì veduti ritornare nella tragedia, se ne fossero state rappresentate alcune moderne assai buone; e parti-

colarmente quella dell' Adonia del Cardinal Pietro Ottoboni, gloria e sostegno della letteratura, composta sull' ottimo gusto antico, e da noi privatamente in parte ascoltata colla musica di cinque de' migliori professori che oggi abbia l' Italia, avendo ciascuno messo sotto le note uno de' cinque atti ne' quali è ella divisa. E giacchè siamo entrati nella divisione degli atti, debbe sapersi, che per quanto i critici [a] abbiano fatto strepito, che le tragedie e le commedie non possano nè debbano avere altra divisione che di cinque atti, e spezialmente rigettino quella di tre, non han potuto trattenere l' uso contrario, il quale prevalendo, i drammi tutti, toltine alcuni pochi de' primi tempi, tra' quali ve ne sono due del Tronsarelli citati di sopra, si veggono divisi in tre, e non in cinque; ma anche ciò in questi ultimi anni da alcuni è stato corretto.

[a] Bulgarin. Annotaz. ovvero Chios. sopra la prima parte della Difes. di Dante del Mazzon. pag. 59, ed altri.

CAP. XII.

Delle Feste musicali, e delle Cantate e Serenate.

Oltre a tutte le suddette spezie di componimenti drammatici profani (tralasciando i sacri, de' quali si favellerà a parte), ve ne ha alcuni che non convengono con niuna di esse, ma o da esse ebbero origine, o della loro furon cagione. Questi per lo più si chiamarono e chiamano Feste, nelle quali si dà diletto a gli spettatori con varie sorte di spettacoli, giuochi, armeggiamenti, tornei, giostre, balletti, o altra simil cosa, coll' accompagnamento della musica, la quale serve loro, o d' introduzione, o di agevolamento d' una operazione ad un' altra. D' una fatta in Arno sopra le barche con macchine d' invenzione del famoso Buffalmacco, abbiam dato notizia di sopra in favellando dell' Apparato delle commedie; ma in essa non sappiamo se intervenne musica di sorta alcuna. Ben con musica e nobilissima fu quella che fece Bergonzo Botta, gentiluomo Lombardo, nel ricevere in Tortona Giovanni Galeazzo, Duca di Milano con Isabella d' Aragona sua sposa, là presso il cadere del secolo XV. la descrizione della quale servirà per ogni esempio che tra le cose antiche se ne potesse portare; e perchè

l'autore, che la scrive molto diligente ed elegantemente il fa, però daremo le sue stesse parole riferite dal P. Menestrier, [a] " Cœna expediri cœpta est, quæ reliquam omnem opulentiam et luxum supergredi visa est; ejus nullum ferculum illatum est, quod non histrio, mimus, et cantor cum apta ad rem ipsam fabula ex veteri historia, et priscorum poetarum fabulamentis petita antecesserit. Jason ex Cholcho aureum vellus tulit. Docuit Mercurius quanta arte vitulum fratri Apollini, Admeti armenta custodienti, suffuratus sit, ut delicatissimas has epulas carne ornaret. Diana Acteonem in cervum mutatum adduxit; explicataque suæ in eum iræ causa, nullum nobilius esse feræ ex homine transformatæ sepulchrum probavit, quam Isabellæ sponsæ utriculum. Orpheus se modo in Apennino vagantem, dum uxoris Euridices casum defleret, audivisse narrat de superbissimo nuptiarum apparatu quæ in devexo montis factitarentur; ad has visendas cum descenderet, ad liræ armoniam advolasse aves, e quibus quas captaveret affert. Atalanta caput apri Caledonii per tot sæcula asservatum, huic cœnæ exhibuit, præfata illustris se id victoriæ inter totius Græciæ juventutem partæ, signum atque honorem virtutibus excellentissimæ

[a] Des Représent. en Musiq. ancien. et modern. pag. 160.

sponsæ libenter ac sponte cedere. Cum autem sexto loco pavo coctus inferretur, prægressa Iris, Junonis nuntia, currum tractum a charissimis ejus avibus, quarum initium mutatus fuerit Argus obtulit. Reliquum deinde ejusdem apri truncum Theseus et cæteri nobilissimæ expeditionis magis quam venationis socii attulerunt non sine significatione ereptæ sibi gloriæ falso Meleagri judicio. Tum Hebe, filia Jovis et pocillatrix, nectar et ambrosiam de Deorum mensa attulit. Apicius quoque ille popinarum artifex e campis Elisiis exquisitissimi luxus condimenta, ac ex saccharo et lacte mellitum saporem misit. Pastores Arcadiæ sermone ipso rusticano audiendi massam lactis Panos manibus coactam dederunt. Vertumnus et Pomona vim se arboribus adhibuisse dixerunt, ut, quamvis parte anni aliena, poma tamem edere maturarent, quibus et ipsi secundam mensam ornarent. Nec Naiades, fonticulorumque omnes Dii Deæque, sine munusculis venerunt. Glaucus e maritimis fluctibus salsa piscium genera; Padus cum Abdua et Ticino a dulcioribus aquis mitiores suavioresque aduxerunt. Venit quoque Silvanus e lacu Verbano, qui, annosa ejus gravitate excusata, se missum cum ejus muneribus dixit; idem Larius Lacus fecit, qui comum alluit. Sirenem Ulysses, cujus ex insidiis astu effugerat, advexit, ac dono dedit, quod perspecta fortitudine ac sapientia

puellæ nullum in ea vertatur periculum, ne quid blandis monstri fallaciis capiatur.

Sublatis mensis, accomodatissima præsenti rei fabula inducta est: ingressus primo Orpheus Græcanico habitu ornatus, atque laureatus Hymenæum ad cytharam citavit; is incedens, turba puerorum Cupidinis specie ornatorum comitatus introivit, qui alternis epigrammatis hymenæa cantitabant: tum Charites uno concinctæ cingulo triangularem in formam versæ in mutuum aspectum se statuerunt, aptosque versiculos earum postrema recitavit; has Fides Conjugalis subsecuta est, candida veste obtecta, dextra candidissimum lepusculum, sinistra torquem iaspidum gestans, ac ardenti corde officia sua indicans: quæ postquam sponsæ sese dedit, Mercurius, talaribus et caducæo insignis, cælo devolavit, Famamque introduxit; pennata ea virgo fuit Virgilium inter et Livium posita, quæ vires et magnitudinem suam enarrans, docuit se boni ac mali pariter æternum nuntium esse: in eamdem mox sententiam vates Latinum carmen cecinit. Tum incessit Semiramis, turba impudicarum mulierum comitata, ut Helena, Medea, Cleopatra, quas scelera sua aperire incipientes, Conjugalis confestim Fides coarguit vetuitque impuro sermone sanctissimas nuptias castissimasque mentes pollui profanarique, easque cætu, quam primum accessere jussit. In contumaces incitavit Cupi-

dinum manum, qui statim intentis facibus, quas accensas gestabant, impetum in eas fecerunt, adustisque velamentis magno tumultu triclinio exturbarunt. Successit honestarum chorus, et eæ quæ illustria sanctitatis exempla fuerunt: Lucretia, Penelope, Scytharum Regina Tomyris, Iudith, Portia, Sulpitia, quæ singulæ prius carminibus castimonia matronalique sanctitate e moribus et vita sua commendatis in studia Isabellæ, quæ sanctiora ne optare quidem fas sit, ita collaudantes evaserunt, ut suam quæque ei palmam deferret. Severe actis intulit postremo risus occasionem advectus pando Silenus asello, qui sive re ipsa vinolentus, sive ebrium simularet, et qui somno vinceretur, ruinam e jumento medio in hominum conspectu dedit."

Di simili feste nel secolo decimosesto nobilissime e di grandissima spesa se ne fecero nelle corti di Firenze, di Urbino, e di Ferrara. Nel decimosettimo bellissima fu quella che fece in Vinegia, hà intorno a venticinque anni, il Principe di Brunsuik nel Canal Grande, ove tra l' ombre della notte comparve una smisurata balena, sopra la quale sedeva Morfeo, Dio del Sonno. Cantò questi alcuna canzone ; e poi apertosi il mostro, si convertì in una collina rappresentante una spezie di Campi Elisj o di Orti Esperidi, i cui alberi sì dentro i tronchi, come dentro le frutte, eran pieni di lumi, che rendevano assai

dilettosa vista: tra i quali in abiti treatrali era disposta gran quantità di professori di suono, i quali accompagnavano un piccol dramma che in cima della collina fu rappresentato con dolcissima musica. Ma oltra ogni credere grandi e magnifiche furon quelle fatte in corte di Parma per le nozze del Principe Odoardo l' anno 1690, le quali si veggono impresse. Non poche ne vide anche Roma; ed una maravigliosamente splendida ed ingegnosa dovevano vedere sopra Tevere nel glorioso pontificato di Papa Alessandro VIII. se non fusse stata frastornata dalla vacanza della sede pontificia, che troppo per tempo sopravvenne. Ella fu promossa e ritrovata dal generosissimo Cardinale Ottoboni, nipote di quel pontefice; ed era disposta in una gran galea armata, entro la quale fingevasi che gissero a diporto una dama ed un cavaliere; e dopo soavissima sinfonia cantassero d' amore: quando all' improvviso veniva la galea investita da una fusta di Corsari, e tramendue attaccatasi zuffa, la sinfonia di placida si volgeva in guerriera, servendo al combattimento, e accompagnando in non più udita maniera un frequente sparo di pezzi e d' altri simili strumenti da guerra: finchè racquetatosi alquanto il romore, dalla bellezza della dama vinta la ferocia del Corsaro, si terminava la festa con una molto vaga e nobile serenata.

A questa spezie s' appartengono altresì le mas-

cherate, che col mescolamento della musica si fanno nel carnovale, le quali molto antiche sono, massimamente in Firenze: ma elle dagli uomini che visser quivi fino tal tempo di Lorenzo de' Medici il Vecchio, non si sapevano fare in altra guisa che contraffacendo le madonne solite andare per le calen. di Maggio; e così vestiti a uso di donne e di fanciulle cantavano canzoni a ballo: la qual maniera di cantare considerando poi il mentovato Lorenzo esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto, ma le invenzioni, e il modo di comporre le parole, inventando canzoni con altri metri, e facendole metter sotto le note con nuove e diverse arie; e la prima che fusse in simil guisa cantata fu d' uomini che vendevano berriquocoli e confortini, composta da lui medesimo, e messa in musica a tre voci da Arrigo Tedesco, Maestro allora della Cappella di S. Giovanni di Firenze. Di queste mascherate evvi un volume con titolo di Canti Carnascialeschi, pubblicato da Anton Francesco Grazini l' anno 1559, e da noi anche altrove nominato, dal quale abbiam cavate le suddette notizie; e molti di questi canti e trionfi sono riferiti da Giorgio Vasari in più luoghi, e particolarmente nelle Vite di Pietro di Cosimo, e di Francesco Granacci.[a]

[a] Vit. Pit. part. iii. Vol. i. pag. 220; e part. iii. Vol. ii. pag. 588.

Debbonsi tra le feste annoverar finalmente molte belle invenzioni e costumi delle nostre Accademie ora colla musica, ed ora co' semplici suoni. Della prima maniera una spiritosissima Adunanza letteraria fu fatta la sera di Ferragosto dell' anno 1701, in quella del mentovato Principe Cardinale Ottoboni, la quale consistè in un' egloga dell' Avvocato Gio. Batista Zappi per la sua parte, e di noi per la nostra, in cui fingendo egli, come Pastore d' Arcadia essere stato da noi, come Custode della medesima, guidato a vedere una festa di canto preparata per li nostri pastori il mentovato giorno nel palagio di sì gran principe; e maravigliando delle nobili cose che vedeva e ascoltava, ne interroga sopra quelle, e noi gliele spieghiamo opportunamente, prendendo agiata occasione d' introdurvi altri a cantare per ben cinque volte, ora a solo, ora a due voci, ed ora col pieno coro, sopra le note musicali del Magini e del Bencini, due de' più scelti maestri della corte di Roma. Un' altra al sommo magnifica ne fu ordinata nel Campidoglio dell' Accademia del Disegno di Roma, in occasione del concorso de' professori di pittura, scultura, e architettura al premio della medaglia che nel passato carnovale si fece, coll' assistenza di buona parte del sacro Collegio de' Cardinali e della miglior nobiltà della corte, sotto i clementissimi auspicj di N. S. la cui mente incomparabile, tra

le gravissime cure della chiesa di Dio, fa risorgere a segno tutte le belle arti, e talmente le promuove e le stabilisce, che non avran più a temer di caduta. Della qual letteraria Adunanza, perciocchè debbe ella in breve uscir alla pubblica vista pienamente descritta, altro non diremo, se non che fu incominciata con erudito ragionamento, e dopo una molto vaga sinfonia, e la recita di varie poesie, fattasi la distribuzione de' premj suddetti venne chiusa da leggiadra canzonetta cantata da Francesco Besci Soprano della Cappella Pontificia, la cui voce, si crede, che in Italia non abbia pari. Della seconda maniera sono i Giuochi Olimpici che la Ragunanza degli Arcadi celebra nel rinnovellamento dell' olimpiadi, col computo delle quali eglino camminano nelle loro scritture. Questi giuochi furon la prima volta celebrati l' anno 1697 coll' accompagnamento d' un grosso numero di strumenti da fiato, e da arco trascelti dalla splendida corte del Cardinal di Buglion, Decano del sacro Collegio, allora quì dimorante: che cosa poi sieno, e come si celebrino, apparisce dall' altra celebrazione seguita l' anno 1701, per la santità di N. S. Clemente XI. e data alle stampe.

Oltre alle feste, s' introdussero per la musica certe altre maniere di poesia, che comunemente oggimai si chiaman Cantate, le quali sono composte di versi e versetti rimati senza legge, con

mescolamento d' arie, e talora ad una voce, talora a più; e se ne sono fatte, e fanno anche miste di drammatico e di narrativo. Questa sorta di poesia è invenzione del secolo decimosettimo, perciocchè nell' antecedente per la musica servivano i madrigali, e gli altri regolati componimenti; e noi troviamo, che sotto le note furono messe in que' tempi anche le bellissime Stanze del Bembo.[a] Del primo compositor di cantate, noi non abbiam notizia, ma il Chiabrera, ed il Tronsarelli furon certamente tra' primi, e ne composero parecchi, che vanno con titolo di Drammi musicali: in quel torno alcune ne fece anche Fulvio Testi; e crebbe il lor uso a segno, che infinite se ne veggono; e tuttavia se ne fanno senza risparmio: sendo elleno certamente la leggiadrissima cosa, e il più bello e gentil divertimento che mai possa prendersi in qualunque onorata e nobile conversazione; massimamente allorchè sono messe in musica da eccellenti maestri, come sono tra le antiche quelle del famoso Alessandro Stradella, una delle quali non ha guari che con molto applauso fu cantata nell' Accademia del Cardinale Ottoboni da Andrea Adami, detto il Bolsena, egregio professore di musica nella corte di lui, e maestro della Cappella del Papa; e tra le moderne quelle di Gio. Bononcino, che ora si trova nella corte imperiale, e quelle di

[a] Catalog. Bibliot. Junctar. Florent. pag. 464.

Cesarini, e di Filippo Amadei, che vivono al servigio il primo del Cardinal Benedetto Panfilio, e il secondo del mentovato Cardinale Ottoboni; e di non pochi altri buoni professori di Roma; e tra i forestieri quelle d' Alessandro Scarlatti, del Pollaroli, dello Ziani, e di moltissimi altri. Ora sì fatte cantate, quando si mettono al pubblico, soglion farsi di notte tempo, e si dicono Serenate; e molte ne abbiamo ascoltate che sono state fatte con somma magnificenza e splendore da gli ambasciadori, e da altri principi e personaggi di questa gran corte.

CAP. XIII.

De i Principj della Tragica Toscana; e delle Rappresentazioni e Feste spirituali antiche.

QUANTUNQUE la voce Rappresentazione si convenga ad ogni spezie di poesia rappresentativa, nondimeno i nostri antichi la ridussero particolare e propria di quella spezie nella quale si rappresentano fatti sacri, o cose spirituali o morali, le quali propriamente si dissero Rappresentazioni dalla loro nascita fino alla caduta; e perchè da esse giudichiamo che traesse l' origine la nostra tragedia, perciò dovendo noi far' ora passaggio alla tragica poesia, di esse favelleremo in primo

luogo. Quando elleno incominciassero, non abbiam potuto trovarlo; e sebbene dal Vasari nella Vita del Buffalmacco, pittore, si dà notizia di quella festa riferita di sopra, che fu fatta in Arno l' anno 1304, in cui sopra le barche era una macchina rappresentante l' inferno, ed il Cionacci[a] va avvisando, che ella potesse essere quella di Teofilo, nel fine della quale, com' egli dice, " potrebbesi vedere lo 'nferno, essendovi notato. Entrati i diavoli nello inferno con l' Ebreo, un' Angelo dà licenza; o piuttosto quella di Lazzaro ricco, e Lazzaro povero, nel fin della quale il ricco dallo inferno chiede invano soccorso al povero posto nel seno d' Abramo:" nondimeno dal luogo dove ella fu fatta, cioè sopra fiume, e dal tempo, che fu per le calen. di Maggio, le quali sempre è stato solito di celebrarsi profanamente, giudicandola noi festa profana, e non sacra, siccome tra quelle demmo di sopra notizia di essa, così da essa non fonderem quì principj delle rappresentazioni o feste sacre, delle quali la più antica che noi troviamo si è quella d' Abramo e Isac, dicendo di essa il Cionacci averne appresso di sè una copia MS. in fine della quale v' è la seguente nota: " la sopradetta rappresentazione si fece la prima volta in Firenze nella chiesa di S. Maria Maddalena, luogo detto Castelli, l' anno 1449, le quali stanze fece Feo Bel-

[a] Annot. Rim. sacr. Medici. col. II.

cari." Intorno a' medesimi tempi uscì quella di S. Giovanni e Paolo, di Lorenzo de' Medici il Vecchio, ed alcune di Madonna Antonia, moglie di Bernardo Pulci, e parecchi altre, delle quali opportunamente si farà menzione appresso. Ma non per questo noi crediamo che prima del suddetto tempo non se ne facessero, imperciocchè egli è verisimile che l'uso fusse più antico, siccome più antico era anche quello delle feste profane. Simili rappresentazioni da varj fonti si cavavano, cioè del Testamento Vecchio, e queste si appellavano anche Figure; dal Vangelo, e queste Vangelj altresì erano dette; da i misterj di nostra fede, e questi si chiamavano ancor Misterj, col qual nome alle volte venivano appellate anche le istorie sacre, e le ideali: da varie operazioni de' santi, e queste si chiamavano eziandio esempj; dalle vite de' medesimi interamente rappresentate, e queste avevano anche il nome, ora d' Istorie ed ora di Spettacoli: delle quali cose non rechiamo esempj, avendone recati abbastanza il Cionacci suddetto, dalle cui osservazioni ben si comprende che tali nomi erano per lo più messi nel corpo delle rappresentazioni, le quali ne' lor frontispizj non portavano, se non che quello di Rappresentazione, o quello di Festa, o l'uno e l'altro congiunti insieme; e talvolta anche quello di Vita o d' Istoria.

Queste rappresentazioni certamente furono le

tragedie, che appressó gli antichi, ed innanzi al fiorir del Trissino, autor della buona tragica, furono in uso; e benchè la rozzezza di quei tempi non permettesse a' poeti d' aguzzar troppo l' ingegno in sì fatta materia, perciocchè le nominarono anche commedie spirituali (stranissimo nome in vero), come si vede fatto nella Conversione di S. Maria Maddalena, di M. Antonio Alamanni, e nel Malatesta riferite dal Cionacci: anzi l' autore di quella di S. Teodora, dopo averla nel frontispizio appellata rappresentazione, con incredibil semplicità innanzi al principio mette la seguente nota: " Incomincia la commedia, overo tragedia, di S Teodora, Vergine e Martire; nondimeno e per la materia nobilissima che in esse si trattava, e pe'l fine a cui eran dirette, d' assuefar gli animi a temere Iddio, e a confermarsi nella fede (fine a cui, più che a quello che prescrive Aristotile, dovrebbero anch' oggi essere indrizzate le tragedie de' Cattolici) ben può affermarsi, che gli antichi in tal guisa adoperando, intendessero di comporre tragicamente; e che tali fussero le loro tragedie, quali queste rappresentazioni ce le dimostrano. Ed in questo proposito noi abbiam considerato, che di cento e più rappresentazioni capitatene sotto gli occhj, niuna ne troviamo, nè in frontispizio nè in corpo, col titolo di Farsa; e niuna farsa altresì di moltissime da noi vedute, col titolo di rappresenta-

zione; dal che manifestamente apparisce, che siccome col titolo di Farsa esprimevano gli antichi le lor cose comiche, così esprimevano le tragiche con quel di rappresentazione, le une dalle altre giudicando doversi distinguere, e distinguendo; e forse non sarebbe soverchio nè strano il dire, che ben conoscevano che eglino nè la buona comica nè la buona tragica possedevano; e però astenevansi d' imporre alle loro opere drammatiche i titoli proprj, come si cava da ciò che della sua favola di Cefalo dice Niccolò da Correggio, riferito di sopra, allorchè fu parlato delle favole pastorali; e ricorrevano a tali nomi, che fussero atti a dimostrare le imperfezioni di quelle; tanto valendo il nome di farsa, rispetto alle commedie, come abbiam detto a suo luogo, quanto una cosa tronca, ovvero un guazzabuglio; e tanto il nome di Rappresentazione in ordine alle tragedie, quanto una cosa che dimostra per lo più un gruppo di diverse azioni, e tal fatto in cui non si osservi regola nè d' azione, nè di tempo, nè di luogo, nè d' altro, che dalla buona tragica sia richiesto: e ciò è tanto vero, che se ne trovano moltissime che comprendono un' intera vita dalla nascita sino alla morte, come è quella di Sant' Alessio; e più giorni, come è quella della Passione di Cristo nostro Signore, che soleva rappresentarsi il Venerdì Santo nel Colosseo di Roma, la quale incomincia colla cena fatta da Cristo co' discepoli,

e finisce colla crocifissione; e più secoli, come è quell' altra de' Sette Dormienti, nella quale corre tutto il tempo che quei dormirono. E sebbene l' Allacci,[a] tra le opere non istampate di Gio. Maria Cecchi, annovera l' Acquisto di Giacob, ed il Samaritano con titolo di Farse, le quali possono essere istorie sacre, nondimeno con ciò non si toglie la nostra osservazione, essendo quelle d' autor moderno; e non sapendosi che cosa contengano.

Or le rappresentazioni si componevano alle volte tutte d' un metro, e alle volte di più, mescolati insieme; e finalmente alle volte, come che fussero tutte d' un metro, avevano qualche intersecamento o di laude o d' altra spiritual poesia di metro diverso, e sovente di salmi e di lezioni tolte alla Sacra Scrittura. Della prima maniera è quella d' Abramo e Isac di Feo Belcari, riferita di sopra, e quella di S. Guglielma di Madonna Antonia Pulci, e quella di Barlaam e Giosafat, la quale non è già del Socci Perrettano, come dice il Cionacci,[b] ma ben di Bernardo Pulci, marito della mentovata Madonna Antonia, come apparisce dalla rubrica d' una ristampa fatta in Firenze l' anno 1558, che dice, " Comincia la rappresentazione di Barlaam e Giosafat, composta per Bernardo Pulci: se pure quella del

[a] Drammatur. pag. 602.

[b] Annotaz. Rim. sac. Medici, col. 15.

Socci non è diversa da questa del Pulci; e quella di S. Giovan Batista incominciata da Tommaso Benci, e terminata da Feo Belcari, chiamato Febo nella stampa di Firenze 1569, da noi veduta; e finalmente quella di S Giovanni e Paolo di Lorenzo de' Medici il Vecchio, tutte le quali sono in ottava rima; e ne abbiamo veduta una d' Antonio Monetta Brundusino, che verseggiò circa il fine del secolo decimosesto la quale è tessuta in terza rima, ed intitolata Il Martirio di S. Teodoro, e porta in fronte il titolo di Poema, e non già quello di Rappresentazione. Della seconda se ne veggono moltissime, tra le quali quella dell' Annunziata è composta d' ottave e terzetti senza catena, e usati alternatamente, cioè un' ottava e un terzetto; e quella di Sansone d' Alessandro Rosselli, d' ottave con alcuni e terzetti; e quella di S. Dorotea, d' ottave, terzetti, e sonetti mescolati insieme. Della terza finalmente in quanto sono tutte d' un metro con qualche intersecamento di laude o altre canzoni spirituali, parimente molte ne troviamo; ed in particolare la suddetta dell' Annunziata, in fine della quale vi sono alcune laude in forma di canzonette; e quella di Rosana, per la quale parimente alcuna lauda è sparsa; e quella dello Spirito Santo, in cui sono inserite canzonette a guisa di cori cantanti; e quella di S. Onofrio di M. Castellano Castellani, che ha l' istesso

ornamento; e quell' altra di Romolo Vescovo di Fiesole, in fin della quale si canta una lauda. In quanto poi contengono in sè la recita o il canto di qualche salmo, o altra cosa del Vecchio o del Nuovo Testamento, o della chiesa, si può riferir per esempio l' antidetta dell' Annunziata, dove l' Agnolo annunzia e la Beata Vergine risponde colle stesse parole del sacro Testo; e poi ella canta il " Magnificat anima mea," &c.; e quella di Costantino Imperadore, e di S. Salvestro Papa, dove si legge un buon tratto d' un pistola di S. Pietro, ed in fine si canta il Te Deum.

Ne' primi tempi non soleva loro darsi divisione di sorta alcuna, se con che, riuscendo troppo lunghe, si rappresentavano in due giorni, come si riconosce da quella di Rosana detta di sopra, in piè della metà della quale si dice: " Finita la prima giornata," e in capo dell' altra: " Giornata seconda;" e ne' principj e fini d' ambedue le giornate vi sono i prologhi, o annunziazioni, e le licenze, delle quali parleremo appresso; e da quell' altra suddetta di Costantino, dove si nota: " Seconda parte, che si recita il dì seguente," la qual nota si vede altresì in quella di S. Felicita; ed anche queste due hanno il prologo e la licenza ad ogni giornata, se non che in quella di Costantino in vece della licenza della seconda giornata, vi è il canto del Te Deum, come abbiam detto di sopra. Ma col correr del tempo incominciarono

ad esser divise; e la divisione fu fatta in più modi, perciocchè alcuna ve n' ha divisa in iscene semplicemente; e tale è quella di S. Chiara d' Assisi, nella cui stampa fatta in Siena senza l' anno dell' edizione, si dice, " Raccolta dal R. P. Bacelliere fra Lodovico Nuti d' Ascesi, minore Conventuale di S. Francesco," la quale è divisa in dodici scene intersecate da altrettanti intermedj: molte altre sono divise in tre atti, contenenti più scene; e tale è quella del Malatesta sopraccitata; e molte finalmente in cinque, parimente composti di più scene, come è quella d' Aman, in piè degli atti della quale v' è il coro cantante, e dentro l' opera v' è anche il parlante. Oltre al coro, alcune hanno anche il prologo; e la mentovata d' Aman l' ha in terza rima: e benchè in vece del prologo le rappresentazioni sogliano avere un agnolo, il quale con una, due, o più ottave, o in altra guisa le annunzia al popolo; e questo agnolo suol dare anche licenza a gli spettatori; nondimeno in alcune si trova fatto diversamente: imperocchè in quella intitolata La Rappresentazione d' un stupendo miracolo di S. Maria Maddalena, l' annunzio si fa da un giovane chiamato Marco, e in quell' altra di Costantino Imperadore, parimente annunzia e dà licenza un giovane, cantando sulla cetra alcune ottave. E giacchè siamo entrati nel canto, è da sapere che le rappresentazioni per lo più si

recitavano: nè altro canto avevano, che l' annunziazione o prologo, e i cori o le canzonette, e le laude sparse per entro da esse, come apparisce dalla suddetta annunziazione e licenza del Costantino, e nel fine del Malatesta, dove si dice, "inno cantato in musica da gli angeli," e da moltissime altre: contuttociò il Cionacci [a] è di parere, che la recita si facesse con una maniera di proprio canto, perciocchè in alcune si trova scritto, come in quella di S. Barbara:

Reciterem con dolci voci e canti;

e nell' altra di S. Orsola:

Noi possiam recitar con dolce canto;

il qual canto dovette esser naturale, e senza le note musicali, e senza l' accompagnamento del suono, nella guisa che ora si cantano comunemente dal volgo le zingaresche ed altre simili cose.

Egli è però vero, [b] che tanta rozzezza e semplicità cercavasi di correggere con bellissimi apparati di macchine, di variazioni di prospettive, di corteggiamenti, che noi, col termine de' moderni teatri, diciamo comparse di giostre, di tornei, et d'altre sorte di barriere, e armeggerie, di corti reali, e bandite, di conviti, e di balli, e d' ogni

[a] Annotat. Rim. sac. Medici, col. 10.
[b] Cionacc. loc. cit. col. 11.

altra spezie di spettacoli, nella maggior magnificenza che que' tempi permettessero, usati, come s' osserva nella rappresentazione d' Abramo, e Isac, in cui è un ballo; e in quella di Giuditta, ove è un combattimento di soldati, e in quella di S. Venanzo di M. Castellano Castellani, ove sono altri simili combattimenti, e in quell' altra di Carnasciale e di Quaresima, nella quale v' è il disfacimento d' un castello, e in moltissime altre; e tali apparati si mettevano alla pubblica vista da' migliori ingegneri ed architetti che allor si trovassero, secondo che riferisce il Vasari nelle vite de' Pittori in più luoghi, e particolarmente in quelle del Cecca, e di Filippo di Ser Brunellesco, e simili spettacoli alle volte furon così belli e magnifici, che come degni della vista de' posteri, tornavano di tempo in tempo a rappresentarsi, siccome della festa o rappresentazione della Nunziata, e di quella dell' Assunta afferma il mentovato Cionacci, le quali in Firenze si rappresentavano ogn' anno, la prima appresso i padri Camaldolesi, e la seconda nella chiesa del Carmine; e di quella della Passione di Cristo abbiam detto di sopra, che si faceva il simile in Roma nel Colosseo.

Degni finalmente d' avvertimento in simili poesie sono i personaggi che vi s' introducevano a favellare; perciocchè non solo senza considerazione alcuna ogni sorta di gente v' è mescolata e

costumano insieme gli uomini di tutte le condizioni: ma spiriti e beati e dannati, e agnoli e demonj v' adoperano; e sovente l' istesso Iddio, e Cristo Signor nostro, e la Santissima Vergine vi leggiamo introdotti. Ma quelle che più riescono curiose, sono le paraboliche, o immaginevoli, nelle quali s' introduce il nostro composto sciolto, e diviso in tutte le sue potenze, sì corporali che spirituali, e i vizj, e le virtù, e ogni altra cosa ideale.

Oltre alle rappresentazioni vi sono certi drammi morali di lieto fine, i quali furono in uso nello stesso secolo decimoquinto, e quantunque anch' essi potessero intitolarsi Rappresentazioni, per esser loro in tutto simili, nondimeno si solevano appellar Fausti, dal Latino Faustus, che felicità e prosperità significa. Uno se ne legge tra le Rime del Notturno Napolitano, intitolato Fausto di Virtù, e composto da un Giovanni Gerosolimitano Sanese, ove s' introducono tre filosofi, i quali, perchè seguirono la virtù, vengono da essa gloriosamente coronati. Ma nel secolo decimosettimo che uscì la buona, e perfetta drammatica, siccome andava scemando l' uso delle feste temporali e profane, così anche queste spirituali e morali incominciarono a declinare; e benchè alcuna se ne vedesse in musica, come è quella altrove riferita dell' Anima e del Corpo, che fu rappresentata in Roma nell' Ora-

torio della Vallicella l'anno 1600, nondimeno guari non istettero, che andarono totalmente in disuso, avendo preso vigore le Rappresentazioni in prosa; e se pure in versi oggi se ne fanno, elleno camminano sotto il general nome di Dramma, che anche questa spezie ha assorbito, al pari delle altre.

CAP. XIV.

Della Tragedia perfetta, e delle sue Mutazioni di Stato.

Se noi potessimo aver certezza di ciò che si fusse quella poesia drammatica che, come abbiam detto, fece rappresentare in Roma il Cardinal Riario circa l'anno 1480, la quale dal Sulpizio viene appellata Tragedia, colui che ne fu autore, porremmo quì per introdutor della perfetta tragedia nella Toscana: ma giudicando noi, che tal poesia fusse simile all'altre di que' tempi, e riferite di sopra; e che il Sulpizio non per altro la chiamasse Tragedia, che per esprimere con vocabolo di buona Latinità il termine di rappresentazione, da lui non incominceremo, e nè meno da alcuni altri che con titolo di Tragedia o d'Atto Tragico nel fine del secolo decimoquinto, e nel principio del decimosettimo, dieder fuori poemi drammatici d'amori profani, malamente terminati, come è il Filolauro di Demone Filostrato, che atto tragico

s' intitola, del quale abbiam fatto menzione in favellando delle favole pastorali e il Filostrato, e Panfila doi Amanti di Antonio da Pistoia, che con titolo di Tragedia uscì l' an. 1508, in Venezia per Manfredo Bono; e quell' altra del Notturno Napolitano intitolata " Tragedia del massimo e dannoso errore in che è avviluppato il fragil e volubile sexo femineo," ed impressa tra le sue rime: perciocchè queste ed altre simili sono l'istessa cosa che le farse, se non che hanno in sè qualche pianto o dolore. E finalmente nè meno da Agnolo Leonico, autore d' una tragedia inedita, intitolata Daria, della quale fa menzione il Zilioli riferito dall' Allacci, [a] e dice che egli risuscitò l' uso e la maniera delle antiche tragedie, le quali per lunghi secoli appresso i poeti erano state sepolte: perchè nè questa tragedia si sa di qual maniera ella sia, nè di che tempo fiorisse l' autore; [b] e oltre acciò il Zilioli,

[a] Drammaturg. pag. 578.

[b] Angelo Leonico Genovese fiorì intorno il 1550, e nell' anno 1553 diede alla luce per mezzo delle stampe del Bonelli un poema in ottava rima intitolato l' Amore di Trolio e di Griseida, ove si tratta in buona parte la guerra Troiana. Egli nel fine del suddetto libro parlando a' lettori si fa autore d' una tragedia da lui chiamata il Soldato, e soggiunge, che qualche anno prima era stata impressa senza sua saputa, per la qual cagione si era posto in animo di far imprimere quel suo poema prima che contro del di lui volere fosse posto alle stampe. Da ciò non si può ricavare che questo autore, come vuol l' Allacci, risuscitasse

senza fondamento di scrittore alcuno, gli concede il primato. Ma ben cominceremo da Gio. Giorgio Trissino, il quale per comun sentimento fu veramente il primo che osservasse le regole tragiche nella sua Sofonisba, che pubblicò col mezzo delle stampe l' anno 1529; e sebbene, come altrove abbiam detto, Sperone Speroni [a] afferma che l' inventor de' versi sciolti fu Cosimo Rucellai nella tragedia della Rosmunda, e per conseguenza tacitamente dichiara che la Rosmunda fusse composta prima della Sofonisba; nondimeno il Varchi [b] afferma il contrario, di-

l' uso e la maniera delle antiche tragedie; tanto più che la suddetta del Soldato, (la quale uscì in Venezia nel 1550, in 8vo. dalle stampe di Comin da Trino, come si comprende dall' insegna di quell' impressore, ch' era un' onuolo a suono,) per niente si merita il nome di tragedia, i cui personaggi sono mediocri cittadini, e più a commedia confacenti che a tragedia. E che simile fosse l' altra intitolata Daria, riferita dal suddetto Allacci, si può ragionevolmente credere, perchè nè queste, nè altre sue tragedie vengono con lode da alcuno del suo tempo mentovate. Ma ciò che più rileva, fiorì molto tempo dopo il Trissino, cui se ne debbe con ragion l' invenzione come fra gli altri ingenuamente confessa il Giraldi nell fine della sua Orbecche, dove introduce la Tragedia a favellar agli spettatori con questi versi:

E 'l Trissino gentil, che col suo canto
Prima d' ognun dal Tebro e dall' Illisso
Già trasse la tragedia all' onde d' Arno.

[a] Lezion. in Difes. della Canac. pag. 227.
[b] Lezion. pag. 681.

cendo, " Il primo che scrivesse tragedie in questa lingua degne del nome loro fu, per quanto so io, M. Gio. Giorgio Trissino da Vicenza, &c. dopo il Trissino fece Giovanni Rucellai [e non Cosimo, come dice lo Speroni] la sua Rosmunda, &c. in questo tempo, o poco dopo, fece Alessandro de' Pazzi la sua Didone, &c. dopo costoro scrisse Lodovico Martelli la sua Tullia;" e perchè col Varchi cammina anche l' opinione universale, però a lui si debbe credere e concederne al Trissino l' invenzione. La Sofonisba dunque fu la prima tragedia che si facesse regolatamente in lingua Toscana; e con essa rimasce aperta questa nobilissima strada a' nostri compositori, i quali molto ci travagliarono, e moltissime tragedie composero: ma pure per quello, che dicono gl' intendenti, niuno aggiunse alla perfezione: di modo che la Toscana poesia, che nelle altre spezie non rifiutan di averla a paro nè la Greca nè la Latina, circa la tragica si trova non poco inferiore, perciocchè in ciascuna delle tragedie più nomate si vede qualche difetto, come d' alcune giudicò il Varchi nell' Ercolano,[a] dicendo: " La Sofonisba del Trissino, la Rosmunda di M. Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì; ma non già quanto a molti altri. La Canace dell' eccellentissimo M. Sperone è stata giudicata da altri

[a] Pag. 209.

ingegni e giudizi, che il mio non è: la Tullia di M. Lodovico Martelli, se avesse buona l' anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle Greche. Di quelle d' Alessandro de' Pazzi, huomo nobile, e di molte lettere, voglio l sciar giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola e osservazione alcuna, &c. l' Antigone di M. Luigi Alamanni, e le due di M. Lodovico Dolce, sono tradotte dal Greco, il perchè non occorre favellarne." Egli è però vero, che l' Orbecche del Giraldi, e l' Adriana del Cieco d' Adria incontrarono grande applauso; e meno che le altre furon suggette alle critiche; e assai meno di queste, quelle che usciron dopo, come il Torrismondo di Torquato Tasso, che fu l' ultima tra le famose del secolo decimosesto l' Acripanda d' Antonio Decio da Orte, coetaneo del Tasso, il Solimano del Conte Prospero Bonarelli, l' Aristodemo del Conte Carlo de' Dottori, e finalmente il Corradino del Barone Antonio Caraccio, per tacere di molte tragedie Greche e Latine felicemente voltate in nostro linguaggio, come tra le altre è l' Ecuba di Euripide ridotta in versi volgari dal Gelli, l' Edipo Tiranno di Sofocle volgarizzato da Piero degli Angeli da Barga, e da Orsatto Giustiniano, l' Elettra del medesimo Sofocle fatta volgare da Erasmo di Valvasone, ed altre in

buon numero. Ma sebbene nell' Italiana favella resta tuttavia forse vacante il principalissimo luogo nella tragedia, nondimeno cotanto in alto sono arrivati i nostri tragici, che molto indietro si lasciano tutte le altre nazioni, che dopo la Greca e la Latina hanno atteso a questa spezie di poesia, di modo che elleno al parer de' piu savi, altrettanto rimangono inferiori agl' Italiani, quanto gl' Italiani sono vicini a' Greci e a Latini: e le sole tragedie del Cardinal Giovanni Delfino di gloriosa memoria, se mai usciranno alla luce, saranno bastanti a confondere l' altrui invidia, e a mostrar di quanto sia capace il nostro idioma, il quale ben' avrebbe per nostro avviso fin dal nascimento di questa poesia toccato il colmo dell' eccellenza di essa, se la sorte avesse voluto, che fusse stata candotta a fine da Gio. Batista Amalteo, illustre letterato, e chiarissimo Poeta Greco, Latino, e volgare del secolo decimosesto, la sua tragedia d' Ino, di cui si vede un frammento nella Ottoboniana di manno dell' autore,[a] che incomincia,

Frisso la ricca pelle appese in Colco.

E giacchè siamo entrati senza avvedercene nel giudizio intorno all' eccellenza di questo poema, faremmo certamente ingiuria alla nostra Italia, se non la vendicassimo dal parer di coloro

[a] MS. 50, fogl. 673.

che le tragedie Francesi antipongono alle Italiane. Per rispondere adunque a simil parere, non entrerem già ad esaminare il valore delle une e delle altre, lasciando ciò a Gio Vincenzo Gravina, chiaro professore di legge in questa Università, che al presente attende su questa cosa; nè chiameremo a render ragione gl' intendenti, che di loro han giudicato finora: ma solo ci varremo della stessa censura, che fa sopra le nostre tragedie Pietro Cornelio, tragico il più famoso della Francia, il quale nel discorso della Tragedia preposto al secondo tomo del Teatro,[a] ne taccia, perchè facciamo troppo studio nell' uso dell' agnizione: il che vuol dire che noi pecchiamo, perchè trattiamo colla maggiore eccellenza possibile la più bella cosa, che non solo Aristotile, ma la ragione, richiegga nella perfetta tragedia. Diciamo la ragione; perchè consistendo la forza della tragedia nel commuover gli affetti, qual più possente strumento potrà ella adoperare a questo fine di quello d' una peripezia che venga fatta risaltare da qualche inaspettata compassionevole agnizione? Or perchè gl' Italiani ben conoscono il grandissimo valore di questa cosa, però osservano con ogni diligenza, e usano ogni artifizio, che ella siegua nel fine della tragedia, dove le cose sono giunte al suo sommo: il che opera con tanto vigore negli affetti degli ascoltanti, che

[a] Pag. 27 dell' edit. del 1668, 12.

infino, a' meno intendenti pare che prendan noja di più oltre ascoltare, dopo che quella è seguita; e noi potiamo affermare d' aver più volte veduto in iscompiglio i nostri teatri, perchè alcuni compositori, coll' esempio peravventura de' Francesi, han fatto durar le loro opere assai tempo dopo simil successo. Il Cornelio, per dar colore alla sua censura, soggiunge due cose: l' una, che, per compiacere all' agnizione, gl' Italiani alterano anche l' istorie già conosciute: l' altra, che, per la stessa ragione, perdono ben sovente l' occasione d' usar sentimenti patetici, che avrebbono delle perfezioni maggiori che non ha l' agnizione. Ma nè l' una nè l' altra per nostro avviso sussiste; imperocchè quanto alla prima, ognun sa che il poeta ha facultà d' alterare il vero, non solo negli accidenti, ma nella sustanza, come diffusamente si fa vedere nel nostro Trattato della Bellezza della Volgar Poesia. [a] Anzi è egli obbligato a ciò fare, quantunque volte o il verisimile il richiegga, a cui, più che al vero, debbe appoggiarsi la poesia, o coll' alterazione possa più perfetto riuscire il poema. Circa poi la seconda, i sentimenti coll' agnizione, e l' agnizione co' sentimenti non comunicano cosa, per la quale adivenga che gli uni e l' altra non si debbano considerar separatamente, di modo che una cosa sieno i sentimenti, e un' altra l' agnizione. Ora, essendo diversi gli

[a] Dialog. vi. pag. 119.

uni dall' altra, noi non sappiamo avvisare come il poeta, intendendo ad una bella agnizione, perda talvolta l' occasione d' usar sentimenti patetici: parendo a noi, che possano usarsi sentimenti di là dal patetico, e nel tempo stesso farsi un' ottima agnizione. Ma quando mai il valor de' sentimenti potesse esser migliorato, o peggiorato dall' agnizione, che importerebbe egli ciò, se i maestri, gl' intendenti, e il popolo stesso antipongono a' sentimenti l' agnizione, e dichiarano per men perfetta quella tragedia che di essa sia priva? Se dunque ottima è la tragedia che in se contiene l' agnizione, si vuol senza dubbio affermare che i tragici Italiani sono tacciati da i Francesi in ciò che dovrebbe far loro acquistar maggior pregio appo quella nazione, siccome gliene ha fatto acquistare appo tutte le altre. Noi ben sappiamo che il gusto Francese sopra tutte le cose si pasce de' sentimenti; e però quei tragici, tralasciando per lo più le altre circostanze, su questa sola fanno ogni loro studio. Se eglino faccian bene o male, così facendo, non dee da noi giudicarsi: non dovrebbon però censurare il gusto delle altre nazioni, il quale si fonda nell' autorità de' maestri, e nella forza della ragione; e dall' ottimo trae i suoi compiacimenti: tanto maggiormente che i sentimenti che richiede la tragedia, debbono esser veri, sodi, profondi, gravi, maestosi, e nobili; e questi non sono già quei che adoperano

i tragici della Francia, i quali, oltre all' esser frequentemente fondati sul falso, sono sottili, metafisici, strepitosi, e lavorati a forza d' antitesi e d' altre simili figure, che rarissime volte, per non dir mai, i poeti Greci e i Latini misero in opera nella tragedie, perchè tanto col carattere tragico disconvengono, quanto ad una venerabil matrona mal si convengono i giovanili abbigliamenti; e sebbene sì fatti sentimenti per sè stessi posson piacere, siccome alle volte sono anche a noi piaciuti nell' ascoltar, che abbiam fatto, le tragedie Francesi; nondimeno uniti colla tragedia debbono riconoscersi e giudicarsi tali qual giudicò Orazio nella sua Poetica, il cipresso dipinto in mezzo al mare. Queste cose non potiam credere che non fussero note al Cornelio, uomo per altro di quel valore che ognun sa; laonde dobbiam piùttosto stimare, o che egli, siccome dice Andrea Dacier nella Prefazione alla Poetica, volesse badare più al proprio interesse, che alla natura del poema tragico; e però cercasse di stabilir regole lontane dal sentimento di Aristotile; e per difendere i difetti delle sue opere, screditar nelle nostre tragedie ciò che non era conforme a' principj co' quali le sue erano lavorate: ovvero che non avesse peravventura notizia d' altra tragedia Italiana che di quella in prosa del Costantino di Gio. Batista Filippo Ghirardelli, che egli nomina, la quale è molto bella; ma però non è la

migliore che abbia l'Italia. Che se egli si fusse fatto a vedere tutte quelle in versi che di sopra abbiam noi annoverate; e oltre ad esse, l'Atamante de gli Accademici Catenati di Macerata nostra patria, la qual tragedia va tra le più famose, l'Edipo di Gio. Andrea dall'Anguillara, l'Altea di Buongiovanni Gratarolo, l'Arsinoe di Niccola degli Angeli, l'Elisa di Fabio Closio, l'Evandro di Francesco Bracciolino, il Tancredi del Conte Ridolfo Campeggi, e quello d'Ottaviano Asinari, Conte di Camerano, e quell'altro del Conte Pomponio Torelli, insieme coll'altre tragedie dell'istesso, l'Almida d'Agostino Dolce, la Tomiri d'Agnolo Ingegneri, l'Arianna di Vincenzo Giusti, l'Amata di Baldassar Bonifacio, la Semiramide di Muzio Manfredi, l'Idalba di Maffeo Veniero, e moltissime altre, delle quali infino al numero di cento lasciò inedito un pieno giudizio Gio. Batista Capponi, con titolo di Trafila Tragica,[a] non solo non avrebbe giudicato delle nostre tragedie sinistramente con quella franchezza che fece, ma forse avrebbe d'altra maniera lavorate le sue: se pure egli non dissimulò d'averle vedute, per la difficultà che incontra chiunque secondo l'arte vuol fabbricare questo poema, da lui ben conosciuta e confessata. Noi diciamo queste cose, non perchè non facciamo stima delle tragedie del Cornelio

[a] Memor. degli Accadem. Gelati, pag. 202.

e de gli altri autori Francesi, le quali nel lor genere piacciono anche a noi, e volentieri la nostra nazione traslatate in questa lingua le ha ascoltate, e le ascolta sopra i suoi teatri; ma ben perchè non vuole il dovere, che le altre nazioni tacciando in noi quello che è perfezione, avvezzino i nostri medesimi, vaghi pur troppo di novità, a cercare il buono fuori d'Italia, la quale ne ha d'avanzo non solo nelle cose della tragedia, ma in tutte le altre materie letterarie.

Ora la tragedia Toscana nacque co' versi sciolti, comecchè il Trissino primo nostro tragico v'inserisse qualche canzone; e molte n'uscirono ne' primi tempi di soli endecasillabi, e qualcuna con mescolanza d'ettasillabi: ma lo Speroni nella sua Canace si valse anche d'altri versetti; cosa che a niuno parve più convenovole per la tragedia, che a Girolamo Frachetta,[a] il quale quanto riprova chiunque componeva tragedie in versi endecasillabi, altrettanto loda lo Speroni per l'uso de' versi rotti. Oltre acciò, l'istesso Speroni v'introdusse le rime, le quali, sebbene in que' tempi non incontrarono grand' applauso, nondimeno nel secolo seguente ebbero molto seguito, come particolarmente si riconosce dall' Ermenegildo del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale questa maniera, non men di quello che si facesse lo Speroni a' suoi tempi, gagliardamente

[a] Sposiz. Canz. Cavalcant. pag. 4.

defende da' critici in quel suo Discorso che colla tragedia si legge impresso; e Alessandro de' Pazzi, come altrove dicemmo, nelle sue a larga mano inserì versi di dodici e di tredici sillabe; il che fu riprovato e biasimato universalmente.

La divisione della nostra tragedia non è diversa da quella de' Greci e de' Latini, cioè in cinque atti, ed in più scene per ciascun' atto; e benchè il Trissino non desse alla sua Sofonisba divisione alcuna, perciocchè camminò coll' uso Greco, che era di non dividerle, se non intrinsecamente,[a] nondimeno questo suo modo non fu seguitato che da pochi; essendosi i nostri compositori in ciò conformati coll' uso Latino di far la divisione estrinseca. Contuttociò vi furon tali, che usciron malamente di simil regola comunemente usata: perciocchè Agnolo Ingegneri[b] d' una tragedia intitolata la Sofonisba, la quale noi crediamo che sia quella riferita dall' Allacci nella Drammaturgia per cosa di Galeotto Marchese del Carretto, poeta vago di stravaganze, dice le seguenti parole: " Il che mi fa ricordare d' una tragedia di Sofonisba fatta in ottava rima da un poeta di cui non mi sovviene il nome, ma l' ho veduta alla stampa, la quale inchiude nella sua scena non solo Cirta, Cartagine, e la patria di Massinissa, ma la città di Roma, e la Reggia di

[a] Minturn. Poet. Tosc. Lib. II. pag. 159.
[b] Disc. Poes. rappresent. pag. 43.

Tolomeo in Egitto, e diverse altre parti del mondo, dall' una all' altra delle quali i personaggi fanno tragitto a lor beneplacito, si però che quando occorre uno di così fatti passaggi, per dargli peravventura similitudine di tempo, si fornisce l' atto, di modo che la favola è divisa in quindeci o venti atti con una rarità d' esempio maravigliosa." E noi ne abbiam veduta una di Piero Ingegneri intitolata il Respiro, e stampata in Vicenza l' anno 1609, la quale è in sette atti divisa.

Ma pure taluno essendo uscito de' termini del consueto numero de gli atti della tragedia, seppe farlo con tanto giudizio, e così artifiziosamente che non solo lode ed applauso ne ottenne, ma costrinse gli spettatori a godere della soverchia lunghezza, e sommamente gradirla. Fu questi un Vergerio (forse Pietro Paolo, che nel secolo decimosesto cadendo scioccamente in eresia, perdette, insieme con sè stesso, il molto credito che aveva acquistato tra i letterati Cattolici) il quale fondato peravventura sulle rappresentazioni, che sovente si dividevano in due parti, e si recitavano in due giorni, come abbiam detto a suo luogo, compose e mise in iscena, prima del suo errore, una tragedia di dieci atti, divisa in due giornate, della quale Girolamo Muzio, che dopo la di lui caduta cotanto operò colle sue gravissime Vergeriane, e con altre scritture per farlo risorgere, parla così nella Poetica [a]

[a] Arte Poetic. Lib. I.

Il mio Vergerio già felicemente
Con una sola favola due notti
Tenne lo spettator più volte intento:
Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
Di due giornate; e' l quinto, ch' era in prima,
Poich' havea 'l caso e gli animi sospesi,
Chiudea la scena, ed ammorzava i lumi.
Il popolo infiammato dal diletto
Ne stava il giorno che veniva appresso,
Bramando 'l foco de' secondi torchi.
Quindi correa la calca a tutti seggi
Vaga del fine, ed appena soffriva
D' aspettar ch' altri ne levasse i veli.

Il primo degli atti delle nostre tragedie era, ed è il prologo, a similitudine di quelle de' Greci e de' Latini; contuttociò alcune se ne trovano che hanno un tal prologo separato dall' atto; e la prima che uscì con esso fu l' Orbecche di Gio. Batista Giraldi; e perchè a molti non piacque questa distinzione, vollero piuttosto, non partendosi dal seguitare gli antichi maestri, introdurre innanzi al prologo contenuto nell' atto, una o più ombre, come si vede fatto in più tragedie, e particolarmente nella Semiramide di Muzio Manfredi, in cui ne sono introdotte due, cioè l' ombra di Nino nella prima scena, e quella di Mennone nella seconda. S' intersecavano poi gli atti comunemente col coro cantante, diverso dal par-

lante, che s' annovera tra' personaggi, allorchè nella tragedia di lui si ha bisogno; e simili cori cantanti si fecero in que' metri di canzoni che più furono in grado a' compositori, comecchè moltissimi ve n' abbia, che sono di versi rimati senza alcuna legge, e taluno sia composto anche in metro di sonetto, come è il lesso, o commo, della mentovata Semiramide del Manfredi. Eglino si cantavano in musica; nè altra musica la tragedia aveva, che sempre fu costume di recitarsi; di modo che noi stimiamo che la prima tragedia messa tutta sotto le note musicali sia stata l' Adonia del Cardinal Pietro Ottoboni, tessuta colla maniera antica, e non ancor pubblicata, come abbiam detto altrove. Ma con tutto questo pur si trovano tragedie prive del coro cantante, essendovi fra le altre il Solimano del Bonarelli, il quale [a] ebbe opinione che in niun modo si convenisse alle tragedie di mesto fine.

Come poi stesse il coro sulle nostre scene, e in che guisa fusse ordinato, deliberatamente non potiam dire; crediam bensì che siccome da i Greci ne fu tolta l' invenzione, così la loro maniera fusse imitata: tanto più, che gli scrittori della nostra poetica molto si sforzano per descriverla e dimostrarla con diligenza. Non tacerem però, che nella rappresentazione dell' Anima e del Corpo, riferita ne' capitoli antecedenti, tro-

[a] Letter. di stampa di Firenze, 1641, pag. 204.

viamo notato che le persone del coro stessero sul palco, parte in piedi e parte a sedere, procurando di sentir quello che si rappresentava; e sovente cambiassero luogo tra loro, e facesser de' movimenti; e quando avevano a cantare, si levassero in piedi per fare i gesti più facilmente, e poi tornassero a' luoghi loro. Ma se ciò fusse costume universale, ovvero invenzione di chi ordinò la detta rappresentazione, noi no 'l sappiamo: certa cosa però si è, che i cori cantanti molto indietro restarono coll' introdursi degl' intermedj, i quali ebbero luogo anche nelle tragedie; e non furono differenti da quelli delle commedie.

Ma la tragedia ebbe ben corta vita, perciocchè nell' entrar del secolo decimosettimo dechinò assai, e scemò di pregio e di credito, per lo vario gusto degli ascoltanti, di modo che rarissime, le quali meritino, che di loro sia fatta menzione poi se ne videro uscire; e sebbene tra la moltitudine infinita de' drammi musicali, anche de' tragici se ne leggono, nondimeno e' sono mescolati col comico, e fabbricati in tal guisa, che ogni altro nome loro conviene che quel di Tragedia. Il Cardinal Giovanni Delfino, il Barone Antonio Caraccio, e il Cardinal Pietro Ottoboni, come dicemmo, han procurato a' nostri giorni di rimettere in piedi la buona tragica; ma quelle del Delfino e del Caraccio, per quello che noi sappiamo, non si sono ancor vedute comparir sulle

scene, laonde a quella dell' ultimo, che per tal comparsa va preparandosi, si riserba l' onore di superar la morbidezza de' moderni orecchi, che avvezzi al diletico di spiritose ed allegre voci, e di vaghi e gentili sentimenti, mal volentieri ricevono dalle scene le gravi percosse della tragedia.

CAP. XV.

De gli Oratorj, e delle Cantate spirituali.

Gli oratorj, poesie già miste di drammatico e di narrativo, ed ora tutte drammatiche, che si cantano con musica, e contengono o morale o sacro argomento, ebbero origine da S. Filippo Neri, il quale nel suo oratorio, dopo i sermoni, e tra le altre divote operazioni che vi si facevano per allettare e trattenere la gioventù in esercizj di pietà, e divertirla da i passatempi mondani, soleva far cantare in musica inni e laude, e cose simili, ad una e a più voci,[a] delle quali in progresso di tempo uscirono alle stampe molti libri da noi veduti, e particolarmente uno impresso in Roma l' anno 1585, con titolo di Laudi spirituali, stampate ad istanza de' RR. PP. della Congregazione dell' Oratorio, ed uno de' principali autori di queste canzonette fu il P. Agostino Manni,

[a] Pietr. Baccio Vit. S. Filip. Neri, Lib. I. cap. 15, n. 5.

prete di essa congregazione;[a] ed un altro impresso parimente in Roma l'anno 1603, con titolo di Laudi spirituali di diversi, solite cantarsi dopo sermoni da' PP. della Congregazione dell' Oratorio. Tra queste spirituali canzoni v' erano de' dialoghi, i quali d' anno in anno migliorandosi ed accrescendosi, furon poi cagione che nel secolo decimosettimo s' inventassero gli oratorj, così detti dal luogo della loro origine. Chi fusse il primo che questo titolo mettesse in opera, a noi non è noto, e nè meno a' padri di tal congregazione, che noi abbiam sopra di ciò interrogati: egli è però certa cosa, che non dovette ciò adivenire molto innanzi la metà del mentovato secolo, non trovandosene prima del fiorir di Francesco Balducci, che morì circa l' anno 1645, tra le rime del quale ne sono due, l' uno intitolato la Fede, ove si spiega il sagrifizio d' Abramo, e l' altro il Trionfo sopra la Santissima Vergine; e sebbene Giano Nicio Eritreo, o sia Gio. Vettore de' Rossi, il qual fiorì anche prima del 1640, favellando di Loreto Vettorj, eccellente musico e buon poeta Spoletino, dice che l' udì nell' Oratorio suddetto, dove sovente cantar soleva,[b] "Nocte quadam Magdalenæ sua deflentis crimina, seque ad Christi pedes abjicientis, querimoniam canentem," il qual lamento potè essere di quella spezie di poesia della qual favelliamo;

[a] Eritr. Pin. 3, Imag. 35. [b] Pinnacot. altera, n. 68.

nondimeno per non saperşi l' autore di essa, nè il tempo preciso che fu cantata, non può dirsi ch' ella precedesse gli oratorj del Balducci: siccome nè meno può dirsi che gli precedessero le vite di S. Francesco e di S. Antonio di Padova, che nell' Oratorio di Roma essersi ascoltate, apparisce da una lettera del P. Giovenale Ancina, scritta l' anno 1576, e stampata nella vita di S. Filippo del Baccio; perchè non si sa se elleno furono cantate in musica, o spiegate in prosa ne' sermoni de' padri.

Or sì fatti componimenti da principio furono drammatici misti col narrativo, perciocchè il poeta sotto nome d' Istoria, come in quei del Balducci o di Testo, come in tutti gli altri, introduceva gl' interlocutori a parlare; e comecchè la maniera del Testo lungo tempo, e fino a' giorni nostri abbia durato, contuttociò ha degli anni, che è ita in disuso; ed ora si tessono tutti drammatici. Inoltre, se ne fanno parabolici e ideali; ed altri di personaggi reali, che ora sono i più frequenti; ed altri finalmente misti d' ambedue le mentovate spezie di personaggi; nè per lo più si dividono che in due parti, le quali colla musica soglion durare intorno a due ore: avvegnachè Malatesta Strinati e Giulio Cesare Grazini, ambedue letterati di sommo pregio, abbian dato alle stampe, il primo un oratorio sopra S. Adriano, diviso in tre atti, ciascuno contenente

più scena; e il secondo un altro di S. Giorgio diviso in cinque. In essi non si osserva nè mutazione di luogo, nè lunghezza di tempo; perchè cantandosi senza rappresentarsi, a nulla montano queste, e simili altre avvertenze. I loro versi sono a somiglianza di quei de' drammi musicali, cioè rimati senza legge, e ripieni d' arie; e veramente riescono gratissimi ad udirsi quando sono composti da' buoni autori, come sono quei, tra' morti, del Cardinale Pier Matteo Petrucci, e di Gio. Filippo Bernino, prelato della corte di Roma; e tra i viventi, quei de' Cardinali Benedetto Panfilio, e Pietro Ottoboni, che sì in questa, come in ogni altri maniera di poesia, sono degni di grandissima lode, sendo ambedue giunti all' eccellenza.

Ma sebbene gli oratorj sono al presente in tanto vigore, non però di quelle prime maniere di cantar cose sacre si è affatto perduto l' uso; imperciocchè se ne vanno sentendo con titolo di cantate per lo più dialogistiche, massimamente la state, che gli stessi Padri della Vallicella sogliono prendere nell' orto de' padri di Sant' Onofrio, i loro spirituali divertimenti. Il qual costume in alcuni tempi dell' anno suole anche praticarsi con bella splendidezza dal Cardinal Gio. Batista Spinola, detto già di Santa Cecilia, che ne fa cantare il Mercoledì nel suo palagio delle molto vaghe, le quali per lo più sono di Flamminio

Piccioni, buon professore di drammatica. E finalmente una oltre modo bella con titolo altresì di cantata, se ne fa ogn' anno la sera della vigilia del santissimo natale di Cristo nostro Signore, nel palagio pontificio alla presenza del sacro Collegio, pel quale ne hanno composte parecchi assai nobili Pietro Giubilei da Pesaro, che morì gli anni passati, e Paolo Francesco Carlo Fiorentino, poeta non men per le serie che per le piacevoli cose felicissimo; e il corrente anno una n' abbiam quivi ascoltata dell'Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, e per la nobiltà de' sentimenti, e per la dolcezza del verso, e per l' allusione alle correnti cose d' Italia degna di stima particolare.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row St. James's.

TAVOLA

DEL

TOMO SECONDO.

LIBRO TERZO;

Nel quale si favella delle Ragioni di tutti i Componimenti Lirici inventati dagl' Italiani.

CAP. I.

Quanti e quali sieno i Componimenti Lirici inventati dagl' Italiani page 3

CAP. II.

Delle Proposte e Risposte p. 5

CAP. III.

Del Metro dell' Ottava Rima, e di quei Componimenti che si chiamano Stanze. p. 28

CAP. IV.

Degli Strambotti e de' Rispetti p. 32

CAP. V.

Delle Barzellette, e delle Disperate e Contradisperate p. 35

CAP. VI.

Degli Epigrammi, e delle Deche p. 37

CAP. VII.

Dell' Elegia. p. 41

CAP. VIII.

Del Panegirico. p. 49

CAP. IX.

Delle Corone, e d' ogni altra Spezie di più Sonetti legati insieme p. 51

CAP. X.

D' altri Legamenti e Concatenamenti di Poesie p. 60

CAP. XI.
Delle Ottave che si cantano all' improvviso, e d' ogni altra Sorta di Verseggiare improvvisamente p. 69

CAP. XII.
Delle Selve e degl' Idillj p. 74

CAP. XIII.
Delle Quarte, e Quinte, e Seste Rime p. 75

CAP. XIV.
De' Componimenti Toscani di Carattere e Maniera Greca o Latina; e primieramente del Ditirambo p. 78

CAP. XV.
Di varj Componimenti ditirambici p. 82

CAP. XVI.
Degl' Inni e delle Odi p. 85

CAP. XVII.
De' Salmi p. 101

CAP. XVIII.
Delle Canzonette p. 103

CAP. XIX.
De' Canti p. 114

CAP. XX.
De' Cantici p. 116

CAP. XXI.
Delle Mattinate p. 118

CAP. XXII.
Delle Laude p. 119

CAP. XXIII.
Delle Pistole p. 132

CAP. XXIV.
Degli Enigmi, Indovinelli, o Riboboli. p. 135

CAP. XXV.
Degli Oracoli p. 143

CAP. XXVI.
Degli Epitaffj p. 145

CAP. XXVII.
Delle Nenie ed Epicedj p. 149

CAP. XXVIII.
Degli Epitalamj e de' Genetliaci p. 150

LIBRO QUARTO;

Contenente l' Origine e le Ragioni della Poesia Drammatica Toscana.

CAP. I.
Come e quando incominciasse la Drammatica Toscana; e qual delle sue Spezie fusse la prima ad uscire; e come ella uscisse p. 155

CAP. II.
Della Satira e sue Maniere p. 158

CAP. III.
Delle Farse p. 163

CAP. IV.
Delle Zingaresche e de' Carri p. 168

CAP. V.
De' Dialoghi p. 171

CAP. VI.
Della Commedia p. 177

CAP. VII.
Dell' Apparato delle Commedie; e degl' Intermedj, d' altre loro Appartenenze p. 190

CAP. VIII.
Dell' Egloghe p. 197

CAP. IX.
Delle Favole Pastorali, Boscherecce, Rusticali, e Cacciatorie, e loro Origine, Progresso, e Caduta p. 212

CAP. X.
Della Poesia Pescatoria, o Marittima; e di tutte le sue Ragioni; e come e quando ella incominciasse; e del suo stato fino a' nostri giorni p. 228

CAP. XI.
De' Drammi musicali; e della loro Origine e Stato p. 236

CAP. XII.
Delle Feste musicali, e delle Cantate e Serenate p. 245

TAVOLA.

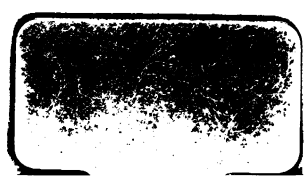
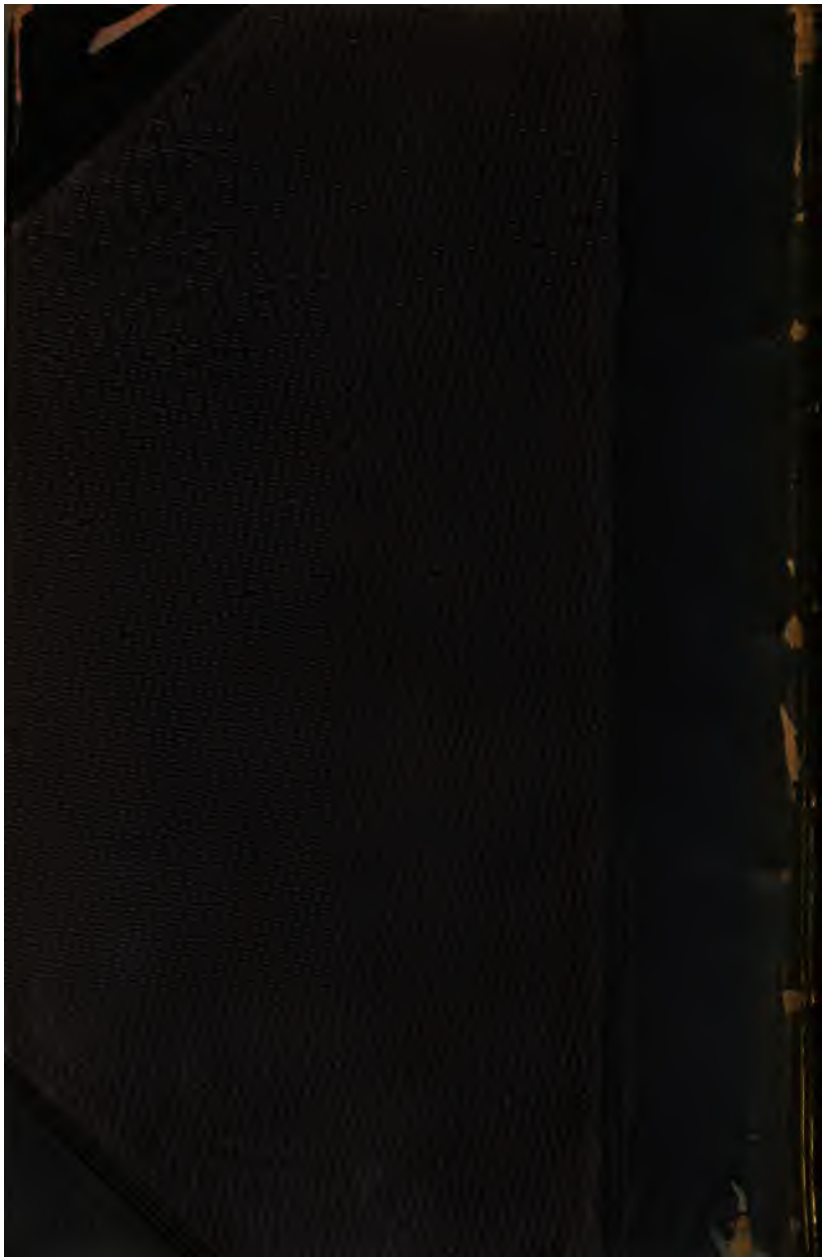
CAP. XIII.

De i Principj della Tragica Toscana; e delle Rappresentazioni e Feste spirituali antiche p. 255

CAP. XIV.

Della Tragedia perfetta, e delle sue Mutazioni di Stato p. 267

CAP. XV.

De gli Oratorj, e delle Cantate spirituali p. 284

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.